



COLLABORAZIONE E MUTUALISMO

Pratiche trasformatrice in tempi di crisi

V Convegno Nazionale

SOCIETÀ ITALIANA DI ANTROPOLOGIA APPLICATA

Catania 14-17 Dicembre 2017

SIAA

SOCIETÀ
ITALIANA
ANTROPOLOGIA
APPLICATA



UNIVERSITÀ
degli STUDI
di CATANIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE
POLITICHE E SOCIALI,
DIPARTIMENTO DI SCIENZE
UMANISTICHE



ANPIA
ASSOCIAZIONE NAZIONALE PROFESSIONALE
ITALIANA DI ANTROPOLOGIA

INDICE

Il tema	1
Coordinamento e organizzazione	2
Come raggiungere il convegno	3
Sedi del convegno	4
Saluti istituzionali	6
Assemblee dei soci	6
Key note lectures	7
Finanziamenti europei per la ricerca	9
Tavole rotonde	10
Presentazioni di libri e riviste	12
Eventi culturali	15
Elenco dei panel	18
I panel giorno per giorno	25
Elenco dei workshop	93
I workshop in dettaglio	94
<i>Harvesting</i> : Sintesi del convegno	106
Lista dei partecipanti	107
Ringraziamenti	114

IL TEMA

Giunto alla sua quinta edizione, quest'anno il Convegno nazionale della Società Italiana di Antropologia Applicata vuole essere un'occasione di confronto sulle forme di collaborazione e mutualismo che nascono in risposta alla crisi, dando luogo a pratiche trasformative per la società. Ospitato dall'Università di Catania, il Convegno si dispiegherà in tre giornate di dibattiti, tavole rotonde, laboratori pratici e momenti di scambio. Un appuntamento utile per esplorare come l'antropologia possa oggi contribuire a riformare le pratiche di cittadinanza, di cooperazione e di lavoro in direzione maggiormente egualitaria, sinergica e distributiva.

Come collaborazione e mutualismo stanno contaminando le forme dell'abitare, le relazioni tra agenti umani e non umani, la gestione di economia e finanza, le pratiche di consumo, gli stili educativi, le iniziative dei cittadini? Facendo ricorso a pratiche mutualistiche si possono effettivamente trasformare in meglio le routine della pubblica amministrazione, i processi di pianificazione delle politiche sociali, le forme della produzione culturale, la convivenza sul pianeta? Quali sono le ricadute virtuose del lavoro cooperativo, ma anche le sue criticità e le difficoltà che si frappongono nel percorso? E ancora, qual è il valore aggiunto che può derivare da approcci di ricerca basati sulla collaborazione e la maieutica reciproca? Possono questi approcci, se criticamente applicati, dar luogo a relazioni di lavoro meno gerarchiche e competitive? A modi, tempi e luoghi della partecipazione e comunicazione pubblica meno asfittici? In che modo, facendo ricorso alla collaborazione, possiamo supportare al meglio le comunità con cui interagiamo sul campo? Quali sono le ricadute applicative e le problematicità sottese all'uso di questi metodi in antropologia?

Gli approcci collaborativi godono oggi di un rilevante successo nelle pratiche di cittadinanza, nella pianificazione delle politiche pubbliche, nella ricerca sociale. Il Convegno SIAA vorrebbe esplorare la loro utilità e legittimità in antropologia, per investigare non solo l'apporto che la nostra disciplina può offrire in specifici settori occupazionali, ma anche le sue potenzialità "trasversali" di penetrare nello spazio pubblico, nella sfera della politica, nel mondo del lavoro. La capacità che l'antropologia possiede di stimolare pratiche trasformative in tempi di crisi facendo ricorso a collaborazione e mutualismo dipende dal riconoscimento di quanto gli antropologi sono capaci di mettere in campo nelle loro traiettorie professionali ed esistenziali; un riconoscimento però che non va solo incoraggiato all'esterno, ma anche rafforzato all'interno della comunità antropologica.

Grazie alla sinergia tra la Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) e l'Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia (ANPIA), le varie potenzialità/criticità che discendono dalle pratiche collaborative e mutualistiche saranno scandagliate con sguardo riflessivo, contemplando i risvolti sia applicativi sia epistemologici del *fare antropologia* nello spazio pubblico. I partecipanti saranno sollecitati a scambiare prospettive e metodi di lavoro da mettere al servizio della collettività; teorie e prassi utili a ridefinire i processi di produzione, condivisione e trasmissione dei saperi, utili ad escogitare nuove forme di protagonismo associativo e coalizione sociale. I momenti di discussione e sperimentazione che il Convegno ospiterà saranno aperti anche alla cittadinanza attiva, ai movimenti sociali, alle diverse realtà associative e professionali del territorio e agli amministratori animati da spirito di servizio e interessati ad una realizzazione innovativa delle politiche pubbliche.

COORDINAMENTO E ORGANIZZAZIONE

COORDINA IL COMITATO SCIENTIFICO

Mara Benadusi: mara.benadusi@unict.it

MEMBRI DEL COMITATO SCIENTIFICO

Marco Bassi, Roberta Bonetti, Sebastiano Ceschi, Antonino Colajanni, Alessandro Lutri, Leonardo Piasere, Giovanni Pizza, Bruno Riccio, Massimo Tommasoli, Sabrina Tosi Cambini, Francesco Zanotelli

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

Irene Falconieri, Fabio Fichera, Andrea Ravenda

VOLONTARI

Luca Lo Re, Katia Ballacchino, Carolina Vesce, Cristina Pantellaro, Gianna Salome, Agata Mazzeo, Cristina Santilli, Martina Belluto, Hilary Solly, Monica Mucedda, Alessandra Mangatia, Alice Branchesi, Francesco Giannini, Andrea Zarrilli, Annalisa Faro, Michele Pollina, Valeria Iocchi, Fabio Finco, Gabriella Melli, Linda Armano, Yuika Uchiyama, Silvia Pitsalis, Carlo Barilani

CONTATTI

E-mail: siantropologiapplicata@gmail.com

Sito web: <https://antropologiaapplicata.com>

Facebook: www.facebook.com/antropologiaapplicata/?ref=bookmarks

REGISTRAZIONE

Per la registrazione al convegno abbiamo predisposto una procedura online al seguente link: [Registrazione V Convegno Nazionale SIAA 2017](#). La registrazione sarà attiva fino al **31 ottobre**. Dopo tale data sarà ancora possibile registrarsi, ma le quote saranno maggiorate. La quota di iscrizione è di 35 euro. Per i soci SIAA e ANPIA incardinati nell'università o in un altro ente/istituzione la quota è ridotta a 20 Euro. Gli studenti e i precari godono dell'abbattimento integrale della quota di iscrizione. Per gli uditori è invece prevista una donazione libera.

BANCO DI ACCETTAZIONE

Il banco di accettazione al convegno resterà aperto nei seguenti orari:

14 dicembre: 8:00-13:00 / 14:00-19:00

15 dicembre: 8:00-11:00 / 15:00-17:00

16 dicembre: 8:00-11:00 / 15:00-17:00

COME RAGGIUNGERE IL CONVEGNO

In aereo

La città di Catania è dotata di un aeroporto - Aeroporto Vincenzo Bellini di Catania-Fontanarossa - che copre gran parte delle tratte nazionali ed europee. Da qui è possibile raggiungere la Stazione Centrale e il centro storico attraverso il servizio navetta **Alibus** gestito dall'Azienda Metropolitana dei Trasporti (AMT). Il biglietto ha un costo di 4 Euro e può essere acquistato in aeroporto o a bordo del bus. La frequenza delle partenze è di circa 25 minuti. È possibile usufruire anche di un servizio taxi, gestito dalla cooperativa **Catania taxi** al costo di 20 Euro.

Recapiti utili

AMT (Servizio Alibus). Sito internet: AMT Catania Tel. +39 095-7519111; +39 095-7519433
Cooperativa Catania taxi. Sito internet: www.cataniataxi.it Tel. +39 095-330966

In treno

Dal Nord Italia, per raggiungere Catania in treno vi sono due alternative principali:

- 1) un Eurostar o un Italo treno in direzione Roma o Napoli e da qui un treno Espresso o un Intercity diretto in Sicilia.
- 2) un Espresso che collega le principali città del Nord Italia (Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze) con la Sicilia. I costi si riducono a fronte di un aumento del tempo di viaggio.

Dal Centro-Sud Italia, numerosi Intercity raggiungono la Sicilia da Roma in circa 8 ore, e da Napoli in circa 6 ore.

Recapiti utili: www.trenitalia.com ; www.italotreno.it

In autobus

Esistono diverse compagnie private che collegano il Nord e il Centro Italia con la città di Catania.

Buscenter. Sito internet: <http://www.buscenter.it/sicilia-nord-italia/> Tel. + 39 06-164160

Baltour. Sito internet: <http://www.baltour.it/> Tel. + 39 0861-1991900

Sais Autolinee. Sito internet: <http://www.saisautolinee.it/> Tel. + 39 0935-524111

SEDI DEL CONVEGNO

Il Convegno si svolgerà principalmente in due sedi dell'Università di Catania: il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (DSPS) e il Dipartimento di Scienze Umanistiche (DiSUM). Alcune iniziative avranno luogo anche in altri spazi pubblici della città, come i locali dell'Associazione Trame di quartiere, Palazzo Platamone e ZO-Centro culture contemporanee. Scarica la mappa delle sedi del Convegno qui: [MappaSediConvegno SIAA2017](#).

DSPS, Polo Didattico

Via Gravina, 12 (www.dsps.unict.it)

Il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali è situato nel cuore del centro storico, a 10 minuti di distanza a piedi dalla Stazione ferroviaria e a pochissimi metri di distanza dal porto. Il Dipartimento è organizzato in plessi. Nei giorni 14 e 15 Dicembre le attività del Convegno si svolgeranno nel Polo Didattico di Via Gravina 12.

DiSUM

Piazza Dante Alighieri, 32 (www.disum.unict.it)

Il Dipartimento di Scienze Umanistiche ha sede nel Monastero dei Benedettini di San Nicolò, uno dei plessi monastici più grandi d'Europa (<http://www.monasterodeibenedettini.it/>). Il DiSUM ospiterà le attività del convegno nei giorni 16 e 17 Dicembre.

Trame di quartiere

Palazzo De Gaetani, Via Pistone, 55 (www.tramediquartiere.org)

Attraverso la ricerca e la sperimentazione delle arti performative e audiovisive l'associazione vuole incoraggiare politiche promosse dal basso capaci di creare inneschi creativi con la programmazione istituzionale che riguarda la città, e rendere fruibile una parte significativa del centro storico, l'antico quartiere San Berillo. I locali dell'associazione ospiteranno diverse iniziative in programma.

Palazzo Platamone

Via Vittorio Emanuele II, 121. Vistoso palazzo gentilizio edificato nel 1400. Dopo il terremoto del 1693, per donazione ai religiosi, venne trasformato nel Convento San Placido. Oggi il palazzo ospita numerose iniziative culturali patrocinate dal Comune di Catania. I locali saranno impiegati per alcuni dei workshop in programma.

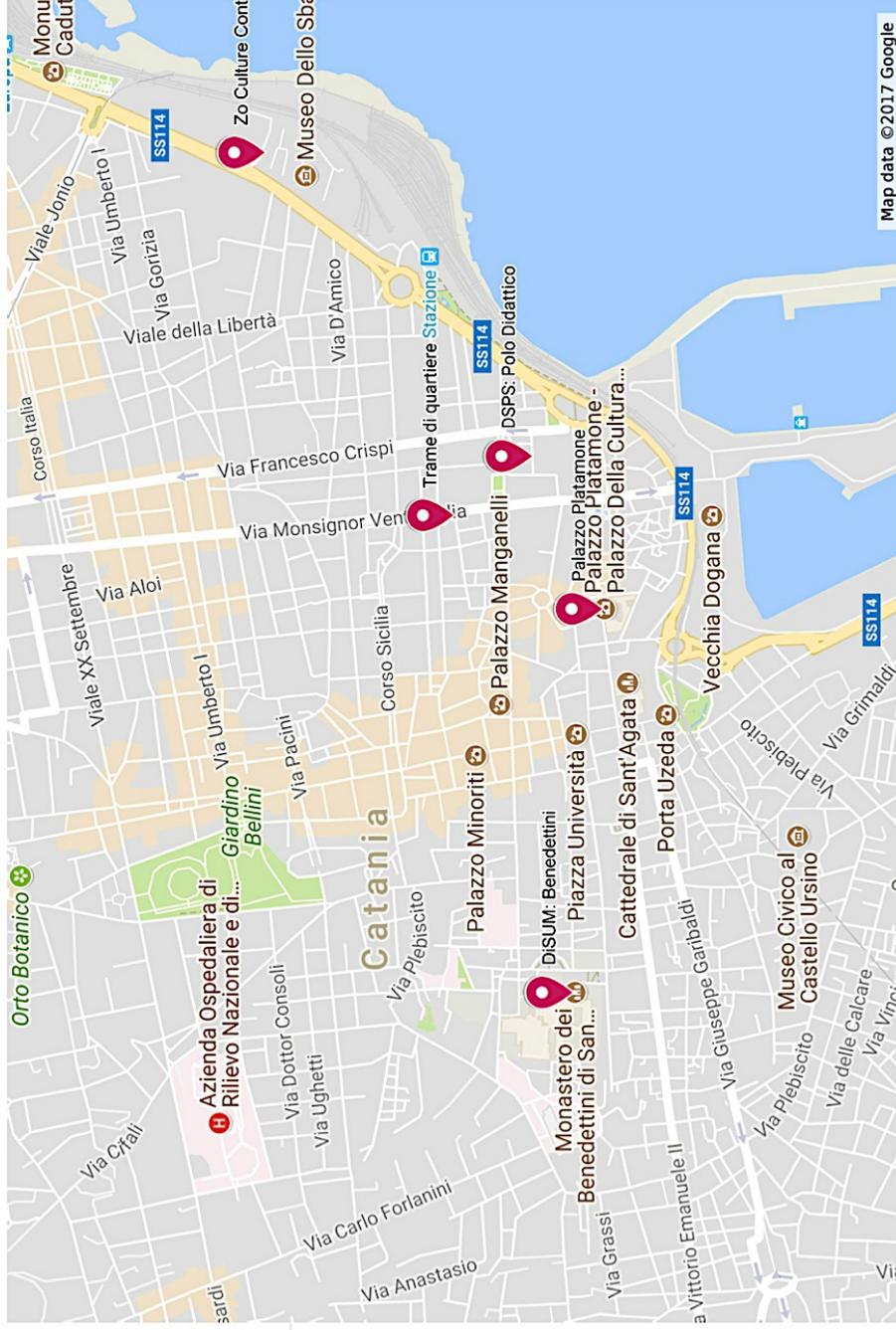
ZO-Centro culture contemporanee

Piazzale Rocco Chinnici, 6 (ex Piazzale Asia). Zo è un Centro per le arti e le culture contemporanee; uno spazio per la programmazione e la produzione nell'ambito della musica, delle arti performative ed elettroniche, della scrittura e delle arti visive. Lo spazio ospiterà il concerto "Musica ex machina".

Sedi Convegno SIAA2017

Sedi Convegno SIAA2017

-  DSPS: Polo Didattico
-  DiSUM: Benedettini
-  Trame di quartiere
-  Palazzo Platamone
-  Zo Culture Contemporanee



SALUTI ISTITUZIONALI

Giovedì 14 Dicembre / 9:00-9:30

Dipartimento di Scienze Politiche e sociali
Polo Didattico Via Gravina, Aula Conferenze

Giuseppe Vecchio, Direttore del DSPS
Bruno Riccio, Presidente della SIAA
Mara Benadusi, Coordinatrice scientifica del V
Convegno Nazionale della SIAA

Sabato 16 Dicembre / 9:00-9:15

Dipartimento di Scienze Umanistiche
P.zza Dante Alighieri 32, Auditorium

Marina Paino, Direttore del DiSUM
Alessandro Lutri, Membro del comitato
scientifico del Convegno

ASSEMBLEE DEI SOCI

Domenica 17 dicembre / DiSUM, Auditorium

9:00-12:00

Assemblea ordinaria SIAA (Società Italiana di Antropologia Applicata)

Nel corso dell'assemblea i soci eleggeranno il nuovo Direttivo dell'Associazione. Potranno far parte dell'elettorato attivo solo i soci in regola con il versamento delle quote associative.

12:00-14:00

Assemblea ordinaria ANPIA (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia)

KEYNOTE LECTURES

Giovedì 14 dicembre / 9:30–10:45

DSPS Polo Didattico, Aula Conferenze

Keynote lecture di Antonino Colajanni (“Sapienza” Università di Roma). Modera Marco Bassi (Max Plank Institute)

L'altra faccia dello sviluppo. Solidarietà e mutualismo nella cooperazione internazionale contemporanea

I concetti di “solidarietà sociale”, “reciprocità”, “altruismo” sono parte della grande tradizione sociologica dell'Ottocento e della storia culturale dell'Occidente. L'intervento prenderà le mosse da questi concetti per analizzare l'importanza delle relazioni non strettamente economiche nella vita sociale e le posizioni utopiche recenti sul tema del “ritorno” alla solidarietà tra le idee-portanti del diritto e della politica, tenendo in considerazione i documenti ufficiali della Cooperazione Internazionale e alcuni casi esemplari di azioni promosse da Organizzazioni Non Governative. Se l'elemento pedagogico e le presunzioni formative verso il cosiddetto Terzo Mondo si sono nutriti di concetti come “progresso” e “sviluppo”, i primi insuccessi dei tardi anni '60 e l'inefficacia parziale degli aiuti tecnici per lo sviluppo hanno messo in crisi questo modello, facendo emergere manifestazioni di dissenso e critiche anche radicali. Si è passati, così, dall'aiuto tecnico alla promozione dello sviluppo, dall'aiuto allo scambio. Dietro la spinta dei governi in fase di decolonizzazione hanno, infatti, cominciato a farsi largo – anche grazie alle prime forme di consulenza antropologica per le grandi Istituzioni della Cooperazione Internazionale – quegli elementi non strettamente economici che costituiscono “l'altra faccia” dello sviluppo, dove azione solidale e solidarietà sono assunte come possibile strumento di rinnovamento per le funzioni dello Stato e degli Enti Pubblici nei confronti dei cittadini. Si tratta di una traiettoria lenta e controversa, che l'intervento cercherà di ripercorrere nelle sue alterne fasi di sviluppo.

Venerdì 15 dicembre / 9:00 – 10:15

DSPS Polo Didattico, Aula Conferenze

Keynote lecture di Alessandro Duranti (University of California, Los Angeles - UCLA). Modera Bruno Riccio (Università di Bologna)

Beyond Intentions: Glitches in Musical and Verbal Cooperation

This talk brings together two strands of my research: the study of the social relevance of others' intentions (The Anthropology of Intentions, 2015) and the role of improvisation in cooperative activities (Duranti & Burrell 2004; Duranti & Black 2012). After introducing Wittgenstein's notion of “aspect change”, a concept that was partly inspired by his reading of Gestalt Psychology in the 1940s, I make use of audio and audio-visual recordings of three situations in which participants, despite their experience and best intentions, fail to adequately perform in a joint activity. I argue that these “glitches” occur because someone cannot hear or see the context-relevant “aspect.”

Sabato 16 dicembre / 9:15 – 10:30

DiSUM, Auditorium

Keynote lecture di Melissa Checker (Department of Urban Studies, Queens College - PhD Program in Anthropology, The CUNY Graduate Center, New York). Modera Mara Benadusi (Università di Catania)

Anthropological Superheroes(?): Promises, Pitfalls and Paradoxes of Activist Anthropology

Calls for engaged or public scholarship have ignited anthropologists in recent years. Without diminishing the importance of centring ethnographic practice on principles of mutuality, this talk raises some of its less frequently discussed pitfalls, such as co-option, power imbalance, and burnout. Even as activist anthropology seeks to address these issues, I argue that, often, it unwittingly exacerbates them. But by bringing such paradoxes to light, I contend that we might work cooperatively with research subjects to create an anthropology that is based on more realistic and equalizing forms of mutuality.

FINANZIAMENTI EUROPEI PER LA RICERCA

**Giovedì 14 dicembre / 16:30-17:45
DSPS Polo Didattico, Aula Conferenze**

**Il Consiglio europeo della ricerca (ERC), schemi e linee di finanziamento:
uno spazio ben curato ma non segreto per gli antropologi dall'Italia... e
altrove**

Lionel Thelen / Senior Research Programme Officer at the ERC - Unit B5 «Social Sciences & Humanities»; in charge of the SH3 Panel «The Social World, Diversity, Population », dealing with Sociology, Social Psychology, Demography, Communication & Medias, STS and, last but not least.... Anthropology!

TAVOLE ROTONDE

Sabato 16 Dicembre / 14:00-16:00, DiSUM, Auditorium

Tavola rotonda SIAA

Coordinano: Luca Citarella, European Union, SIAA (Luca.CITARELLA@eeas.europa.eu) e Francesca Declich, Università di Urbino, SIAA (francesca.declich@uniurb.it). Discussant: Antonino Colajanni ("Sapienza" Università di Roma, SIAA)

Partecipano alla tavola rotonda: Marco Bassi (Max Plank Institute), Vittorio Rinaldi (Altromercato), Rosario Sapienza (Impact HUB), Massimo Tommasoli (Idea, Nazioni Unite), Pietro Vulpiani (esperto pubblica amministrazione)

Quando l'antropologo lavora nella cooperazione internazionale

Nei decenni molti antropologi hanno impiegato le loro attività professionali in progetti di cooperazione allo sviluppo e in organismi internazionali. Alcuni hanno contribuito a elaborare politiche ed esperienze "interculturali" in ambito sociale in diversi paesi latinoamericani, africani, asiatici. In questi contesti gli antropologi hanno partecipato in laboratori d'innovazione che in alcuni casi sono sfociati in politiche di rilevanza nazionale o internazionale. Un altro ambito in cui l'antropologia ha fornito strumenti e metodologie è quello degli approcci partecipativi, di *community development*, dove si sono creati, esportati dall'antropologia, una serie di strumenti progettuali, di *rapid appraisal*, *follow up* progettuale, analisi qualitative che sono stati molto utilizzati negli organismi internazionali, e anche criticati e per certi versi superati. Alcuni antropologi hanno svolto un lavoro di *advocacy* in sostegno di popolazioni indigene e altri si sono impegnati nelle istituzioni dello stato in Europa e in altri paesi, dove - per esempio - hanno contribuito a fare breccia su aspetti delle politiche anti-discriminazione. Tuttavia l'evoluzione recente della cooperazione internazionale ha accentuato (ancor più di quanto già non succedesse) un ruolo degli antropologi sempre più legato agli aspetti manageriali e di follow-up amministrativo dei programmi di intervento, un ruolo slegato dalla loro identità tecnica. In questo *open debate* intendiamo fornire un insieme di spunti critici per un rinnovato interesse degli antropologi nell'ambito applicativo della cooperazione allo sviluppo.

Sabato 16 Dicembre / 16:15-18:15, DiSUM, Auditorium

Tavola rotonda ANPIA

Presiedono a nome della Commissione tecnico-scientifica di ANPIA: Francesco Zanutelli, Università di Messina (fzanotelli@unime.it) e Francesco Bachis, Università di Cagliari (fbachis@gmail.com)

Partecipano alla tavola rotonda Berardino Palumbo (Università di Messina), Alice Bellagamaba, Ivan Bargna, Luca Rimoldi, Francesco Vietti (Università Milano Bicocca), Elisa Cella (MIBACT, Consiglio Direttivo Nazionale CIA)

Conoscere per agire nel campo professionale dell'antropologia

L'indebolimento dell'antropologia socioculturale all'interno di un più vasto attacco agli approcci critici nella ricerca sociale è stato analizzato recentemente da più voci con il supporto di analisi storiche, statistiche e politiche. Manca invece una documentata analisi dello stato dell'arte al di fuori del recinto accademico. La pratica professionale non ha ancora raggiunto una piena visibilità nell'opinione pubblica e neppure un adeguato riconoscimento istituzionale, nonostante affondi le sue radici in Italia sin dal Dopoguerra, e nonostante antropologi e antropologhe con formazione elevata trovino oggi impiego (prevalentemente saltuario e precario) in molteplici ambiti del settore pubblico, privato e no-profit. Con l'intenzione di colmare questa lacuna conoscitiva, la Commissione Tecnico-Scientifica di ANPIA ha ideato una campagna di indagine dedicata a "I percorsi lavorativi e professionali degli antropologi e delle antropologhe italiani". Tale progetto si pone a supporto di un più competente programma politico-operativo di promozione del riconoscimento professionale. La tavola rotonda intende iniziare a delineare la situazione odierna dei laureati e addottorati in antropologia nel mondo del lavoro, facendo il punto sulle esperienze di indagine (surveys, analisi qualitative, prospettive critiche di lungo periodo) sviluppate in anni recenti (alcune ancora in corso d'opera), con un particolare focus sull'Italia ma con aperture anche al campo dell'antropologia professionale internazionale.

PRESENTAZIONI DI LIBRI E RIVISTE

Giovedì 14 dicembre / 18:00–19:00

DSPS Polo Didattico, Aula Conferenze

Antropologia pubblica

Vol. 3 n.1, 2017 a cura di Roberta Altin

Introduce Bruno Riccio (Università di Bologna)

Intervengono: Roberta Altin (Università di Trieste), Elisa Mencacci (operatrice dell'accoglienza), Giuliana Sanò (Università di Messina), Stefania Spada (Università di Bologna)

Richiedenti asilo e sapere antropologico

Le riflessioni e i rapporti di ricerca raccolti nel volume sintetizzano due panel sui richiedenti asilo discussi nel convegno SIAA 2016, aprendo il dibattito sulle competenze, limiti e potenzialità dell'Antropologia applicata quando scende operativamente nel campo dell'accoglienza dei richiedenti asilo.

Venerdì 15 dicembre / 10:30–11:30

Scritti in libertà

DSPS Polo Didattico, Aula 1

Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia

(Università di Bologna 2016) a cura di Nicoletta Landi e Ivan Severi

Dialoga con gli autori Massimo Tommasoli (Idea, Nazioni Unite)

Il dibattito sviluppatosi negli ultimi quindici anni attorno al concetto di antropologia pubblica sta attecchendo anche nel nostro paese. L'antropologia pubblica emerge come terapia per la malattia che colpisce da decenni l'antropologia culturale, se alcuni sintomi sono evidenti, altri giacciono più in profondità. Balza agli occhi la sua difficoltà nell'interessare un pubblico vasto ed essere comprensibile al lettore non specializzato, gli scarsi tentativi di intervento nel dibattito pubblico e nell'assunzione di posizione in merito a tematiche di interesse sociale, l'aver abbandonato aree tipicamente di interesse antropologico (repentinamente occupate da altri studiosi che ora fanno quello che faceva l'antropologo nel passato). Per capire le ragioni del malessere bisogna andare oltre ed evidenziare un certo elitarismo che ha spesso portato gli antropologi e le antropologhe a non volersi mischiare con tematiche e forme di ricerca spesso definite "quick and dirty", a svalutare il lavoro degli/le antropologi/ghe applicat*, ridott* a una mera funzione tecnica che, in alcuni paesi come l'Italia, ha portato ad una cesura tra l'antropologia come disciplina e la possibilità di un suo utilizzo in ambito professionale. Questo tipo di riflessioni si muove su livelli differenti e tocca il piano epistemologico, quello metodologico e l'etica stessa della disciplina. Per questo è importante affrontare situazioni che vedono il coinvolgimento dell'antropolog* a livello operativo,

un'antropologia che non sia solo di osservazione ma anche votata al cambiamento del contesto e che prenda in considerazione le dimensioni dell'advocacy e dell'attivismo.

DSPS Polo Didattico, Aula 2

L'antropologia in Azione. Esperienze etnografiche fra America Latina e Italia (CISU 2017) di Filippo Lenzi Grillini

Dialogano con l'autore Valeria Ribeiro Corossacz (Università di Modena e Reggio Emilia) e Antonino Colajanni ("Sapienza" Università di Roma)

Antropologia "teorica" e antropologia "applicata" rappresentano due modalità differenti di mettere in campo metodologie e conoscenze disciplinari. Storicamente il loro rapporto soprattutto in Europa e, nello specifico, in Italia è stato tutt'altro che dialogante. Attraverso esempi etnografici tratti da esperienze sia di ricerca "pura" sia applicata il volume tenta di superare gli ostacoli che troppo spesso hanno impedito tale dialogo. Sulla base di evidenze etnografiche emerse grazie a ricerche sul campo condotte in Brasile, Cile e Italia, vengono messi in risalto problemi e argomenti di riflessione che inaspettatamente interessano entrambe le modalità di mettere in campo i saperi disciplinari. Spunti interessanti provengono non solo dalle esperienze etnografiche dell'Autore, ma anche dalle riflessioni teorico-politiche elaborate all'interno delle scuole antropologiche latino-americane e in particolare di quella brasiliana che ha una storia caratterizzata da un rapporto più stretto fra ricerca pura e applicata.

DSPS Polo Didattico, Aula 3

Smottamenti. Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano (CISU 2017) di Irene Falconieri

Dialogano con l'autrice Pietro Saitta (Università di Messina) e Dario Restuccia (avvocato e attivista locale). Modera Mara Benadusi (Università di Catania)

Smottamenti è il racconto etnografico di un'alluvione di proporzioni eccezionali che si è abbattuta sulla provincia ionica di Messina nell'autunno del 2009. Un disastro apparentemente marginale nel panorama italiano che però, più di tanti cataclismi con maggior battage mediatico, riesce a rivelare i complessi ingranaggi politico-istituzionali che sottendono la "macchina dell'emergenza" nel nostro Paese. Grazie alla sua personale esperienza di sopravvissuta agli eventi alluvionali, l'Autrice restituisce un insolito percorso di autoanalisi, partecipazione civica e ricerca, che poggia su un impegno pubblico dentro gli scenari compromessi della ricostruzione. L'etnografia politica dei disastri trova in questa monografia un'occasione adatta per mostrare fino a che punto l'antropologia riesca a comprendere, agire e narrare la catastrofe, le sue cause profonde e le ampie logiche che la governano tanto a livello locale che globale.

DSPS Polo Didattico, Aula 4

Antropologia della deindustrializzazione. Il caso della Fiat di Termini Imerese (Edit Press 2017) di Tommaso India

Dialogano con l'autore Ignazio Buttitta (Università di Palermo) e Massimo Bressan (IRIS Prato). Modera Francesco Zanutelli (Università di Messina e direttore della collana "Antropologia per la società")

Cosa accade, a livello sociale e culturale, quando una fabbrica importante e storica come lo stabilimento Fiat di Termini Imerese chiude? Come cambia il modo di vivere e di percepire la

propria esistenza da parte dei soggetti che sono coinvolti nei processi di deindustrializzazione? Attraverso una ricerca etnografica fra gli ex operai Fiat siciliani che parte da questi ed altri quesiti, l'Autore intraprende un percorso di indagine che coinvolge diversi aspetti della vita comunitaria dei lavoratori siciliani. L'identità operaia contemporanea, l'assoggettamento e la micro-resistenza dei corpi al lavoro, la trasformazione della percezione temporale e la rimodulazione della categoria spaziale sono i temi che dominano questa ricerca e che inseriscono il caso della chiusura della fabbrica automobilistica siciliana nei processi di deindustrializzazione contemporanei.

DSPS Polo Didattico, Aula 5

“Antiziganisms: Ethnographic Engagements in Europe”, Sessione tematica del numero ANUAC Vol. 6 n. 1, 2017

a cura di Sabrina Tosi Cambini, Giuseppe Beluschi Fabeni

Dialogano con Sabrina Tosi Cambini (Università di Firenze), Martina Giuffrè (Università di Parma) e Filippo Zerilli (Università di Cagliari, Direttore della rivista). Modera Alessandro Simoni (Università di Firenze)

Parallelamente alla crescita di interesse verso i gruppi Rom a livello politico e sociale, l'Antiziganismo è diventato oggetto di studio da parte delle scienze sociali a partire dagli anni 2000. Una ricca letteratura ha contribuito alla definizione del concetto e all'identificazione delle sue radici nella stessa storia Europea. Il dibattito si è finora sviluppato intorno a una declinazione al singolare del concetto e a partire da analisi di casi spesso raccolti da realtà lontane tra loro e tendenzialmente decontestualizzati. Di conseguenza, dopo una rapida evoluzione, la teorizzazione mostra oggi segni di impasse e di ridondanza. Questa sezione tematica si propone di superare tale impostazione teorico-deduttiva della riflessione sull'Antiziganismo, presentando i risultati di ricerche-azione di antropologia pubblica svoltesi in contesti locali, in dialogo con altre discipline e in spazi di interazione tra Rom e non-Rom, nei quali gli etnografi intervengono per promuovere un cambiamento. Questa etnografia degli "antiziganismi" e delle pratiche di contrasto offre la possibilità di studiare empiricamente la connessione tra l'antiziganismo e altre forme di razzismo, le esperienze cognitive ed emotive degli attori di volta in volta in campo e la complessità delle linee che ne demarcano la capacità e la direzionalità dell'azione. È, inoltre, una possibilità per mettere alla prova l'applicabilità, l'adattabilità e la trasferibilità dei saperi disciplinari.

DSPS Polo Didattico, Aula 6

Presentazione di CAMBIO, Rivista sulle trasformazioni sociali

Interviene Angela Perulli (Università di Firenze, Direttrice della rivista). Modera Alessandro Lutri (Università di Catania)

La rivista promuove dibattiti teorici e applicativi sui temi del cambiamento sociale a livello sia locale che globale. La sua principale aspirazione è collocarsi nell'ampio campo delle scienze sociali, nella convinzione che non può esserci vera specializzazione senza l'accettazione della complessità che contraddistingue le sfide legate ai processi di trasformazione nel presente.

EVENTI CULTURALI

Giovedì 14 dicembre / 18:00-19:30

World Cafè, DSPS, Polo didattico

Emidio di Treviri (www.emidioditreviri.org)

Mutualismo scientifico e ricerca pubblica nel post-sisma del Centro-Italia

Con questo incontro intendiamo socializzare con la comunità degli antropologi l'esperienza di "Emidio di Treviri", gruppo di ricerca sul post-sisma del Centro Italia formatosi nel dicembre del 2016. Il progetto nasce da una Call for Research lanciata grazie alle Brigate di Solidarietà Attiva, un'associazione ispirata alle società di mutuo soccorso proletario di inizio Novecento, che interviene in contesti d'emergenza promuovendo mutualismo e autorganizzazione. Molti dottorandi, ricercatori, professionisti e accademici hanno aderito all'appello dando vita a un'esperienza di ricerca collettiva e autogestita capace di produrre conoscenza critica dal basso. Scienziati sociali, architetti, psicologi, urbanisti, antropologi, ingegneri, giuslavoristi etc. si sono impegnati a coordinarsi in maniera orizzontale per costruire un'inchiesta sociale sul post-sisma del Centro Italia che ha colpito quattro regioni durante tre momenti intensi (agosto 2016; ottobre 2016; gennaio 2017). Il gruppo da subito ha promosso un'intensa attività di restituzione in itinere con i soggetti coinvolti: presentazioni, momenti di approfondimento e confronto, dibattiti etc. per esercitare un ruolo attivo e condiviso nella ricerca con la popolazione terremotata. La natura militante dell'inchiesta nasce dall'esigenza di mettere in relazione le conoscenze generate con la pratica mutualistica e la politica attiva: allo stesso modo è da queste pratiche che nasce la domanda di ricerca ed in queste trova il veicolo per avanzare. La proposta di EdT, che durante il world cafè divideremo con il pubblico, lavora per consolidarsi nel posizionamento alternativo della ricerca applicata e nella riscoperta metodologica. Rispetto al primo punto, il gruppo vorrebbe dimostrare, in primis alla comunità scientifica e poi alle istituzioni universitarie, che esistono percorsi possibili al di fuori delle università stesse e che anzi è spesso lì fuori che si accumulano le maggiori potenzialità innovatrici rispetto a interdisciplinarietà e sovvertimento delle gerarchie. Rispetto alla proposta metodologica l'obiettivo ultimo è mettere nuovamente alla prova opzioni di ricerca collettiva già sperimentate in passato per verificare in che modo parlino al presente. In che modo, in altre parole, rilancino - per molti studiosi e studiose schiacciati tra quantitativizzazione della valutazione e dispositivi di selezione/cooptazione accademica - le possibilità di fare ricerca sociale.

Giovedì 14 dicembre / 21:00-22:30

World Cafè, Trame di quartiere, Via Pistone 55

Facilitano l'incontro: Nicoletta Landi, ANPIA (nicoletta.landi@yahoo.it), Luca Lo Re, Associazione Trame di Quartiere (luca.lore30@gmail.com), Irene Falconieri, Università di Catania (irene.falconieri@gmail.com) e Carolina Vesce, Università di Messina (carolina.vesce@gmail.com). L'incontro sarà preceduto da una breve inaugurazione della nuova sede ANPIA nei locali di Trame di quartiere.

Come resistere all'invisibilità? Prostituzione, sessualità e sfera pubblica nel quartiere di San Berillo a Catania

Il quartiere San Berillo a Catania, definito il distretto a luci rosse della città, è oggi vissuto come un rifugio e una casa da molti soggetti che vi abitano e lavorano, ma è anche rappresentato – specie nel discorso pubblico – come un luogo “insano” e “illegale”, su cui intervenire con opere di risanamento. Da sempre oggetto di attenzione da parte dei dispositivi di repressione, la prostituzione a San Berillo richiede di essere letta come “pratica” piuttosto che come “problema”. Ma come articolare un discorso che non riduca l’analisi e l’intervento alle questioni di ordine pubblico e igienico-sanitario? Quali sono i modi più idonei per includere nella pianificazione urbanistica e nelle decisioni politiche sul quartiere anche le esigenze, le istanze, i limiti e le risorse che le persone che vivono a San Berillo esprimono? L’incontro vorrebbe trovare risposta a queste domande costruendo un dialogo tra antropologi, ricercatori, operatori, attivisti e abitanti, un dialogo finalizzato all’attivazione di pratiche di condivisione e relazione cooperativa nel quartiere e nella città. Il dibattito sarà gestito utilizzando la formula del *world caffè*, una tecnica efficace per dar vita a conversazioni informali vivaci e costruttive sul tema in questione. Gli argomenti su cui verterà il confronto saranno: prostituzione e stigmatizzazione sociale, gestione del degrado urbano, sessualità e sfera pubblica.

PER PARTECIPARE all’evento mandare una richiesta con l’indicazione dell’affiliazione e una breve motivazione via mail a nicoletta.landi@yahoo.it, mettendo in oggetto “prenotazione world caffè SIAA”, entro e non oltre il 30 Novembre 2017. Per motivi organizzativi si accetteranno fino a 30 iscrizioni.

Venerdì 15 dicembre / 21:30

Concerto Musica ex Machina

ZO-Centro Culture Contemporanee, P.zzale Rocco Chinnici, 6 (ex P.zzale Asia)

Francesco Bachis (Tromba)

Guido Coraddu (Pianoforte)

Mauro Sanna (Basso)

Simone Sedda (Batteria)

Il prossimo Convegno Nazionale della Società Italiana di Antropologia Applicata sarà anche un’occasione di intrattenimento culturale e di scambio con la città. Non perdetevi il concerto dei "Musica ex Machina", l’antropologia che incontra il linguaggio Jazz nella sua fruizione popolare. Descrive così il progetto l’antropologo sardo Francesco Bachis, trombettista nel gruppo: "Musica ex machina è nato nel 2005 con l’intento di realizzare uno spettacolo basato su un repertorio originale, orientato all’esecuzione dal vivo e caratterizzato dall’essere rigorosamente strumentale e ampiamente improvvisato. Per questo motivo si è andato esplorando il patrimonio di linguaggi condivisi associati ai diversi generi musicali, costruendo così dei brani che ne sfruttassero le potenzialità espressive". Nel corso di questi anni la formazione si è esibita in numerosi contesti nazionali ed internazionali tra cui l’European Jazz Expo, il Festival di Verbier, Forma e Poesia nel Jazz, il festival di letteratura applicata Marina Cafè Noir e Ai confini tra Sardegna e Jazz, collaborando con diversi artisti tra cui Louis Sclavis, Roy Paci, Victor Seen Yuen, Fred Johnson, Kenny Brawner, Cecilia Smith. Nel 2011 Musica ex Machina ha dato alle stampe “L’Age d’Or”, prodotto dal New York Dance Asylum. Nel 2014 è uscito l’album, allegato al volume illustrato “La notte che arrivò l’inverno” - 9 storie tratte da “il Maestro e Margherita” di M.A. Bulgakov, con disegni di Francesco Frongia, edizioni Kleiner

Flug presentato al Salone Internazionale del Libro di Torino. Al CD ha collaborato Daniele Sepe. La formazione ha pubblicato nell'ottobre 2016 il suo ultimo album "Sfarinati di cereali per l'alimentazione umana" per l'etichetta Hopetones Records, presentato in diretta nazionale nella trasmissione radiofonica di Radio3 "La stanza della Musica" il 18 novembre 2016.

BIGLIETTI: i convegnisti potranno usufruire di una riduzione sul costo del biglietto (**8 Euro** a persona, invece che 12 Euro). Il biglietto va prenotato prima del Convegno: [Prenotazione eventi V Convegno SIAA](#)

Sabato 16 dicembre / 20:30

Cena Sociale, Agorà Hostel, A Putia dell'Ostello, P.zza Currò, 6 (www.agorahostel.com)

Collocata in zona Castello Ursino a Catania la taverna è facilmente raggiungibile a piedi da Piazza Duomo. La cena ha il costo di **20 Euro** e va prenotata e pagata anticipatamente, una volta arrivati a Catania. Chi avesse bisogno di ricevuta fiscale dovrebbe chiederla compilando il seguente modulo online.

PRENOTA la cena sociale qui: [Prenotazione eventi V Convegno SIAA](#)

Sabato 16 e Domenica 17 dicembre

Visita al Monastero dei Benedettini, P.zza Dante, 32, Box office "Officine Culturali"

Dura un'ora e mezza circa e prevede la visione degli spazi più significativi del Monastero: i due chiostri, il piano cantinato del '500 oggi riadattato a Biblioteca di Facoltà, la domus romana visibile mediante strutture sospese, il Coro di Notte con l'affaccio sull'altare principale della Chiesa di San Nicolò l'Arena, Giardino dei Novizi per finire con cucine e cantine del '700, opera dell'architetto Vaccarini. La visita si può effettuare dalle 9:00 alle 17:00 (ultimo tour), compresi sabato e domenica (max 25 visitatori per gruppo). Partenza ogni ora. Se vuoi saperne di più sulla visita naviga sul sito: [maggiori informazioni](#).

Il costo della visita per i convegnisti è **5 Euro** a biglietto invece che 7 Euro. Per i primi 50 richiedenti SIAA e ANPIA offriranno un contributo ai loro soci, che potranno beneficiare di un'ulteriore riduzione di 2 Euro sul costo. PRENOTA la tua visita qui: [Prenotazione eventi V Convegno SIAA](#)

ELENCO DEI PANEL

- P1. Antropologia dei disastri tra impegno pubblico e collaborazione
(Coordinano: Silvia Pitzalis e Irene Falconieri)
- P2. Quando la condivisione è un obbligo: antropologia applicata in Oceania
(Coordinano: Carolina Vesce e Gaia Cottino)
- P3. Gli usi sociali del tempo libero. Nuove forme di consumo di fronte alla crisi
(Coordinano: Valentina Lusini e Pietro Meloni)
- P4. Antropologia, rigenerazione urbana e costruzione di comunità
(Coordinano: Erika Lazzarino e Giuseppe Scandurra)
- P5. Complessità delle nuove forme di famiglia e co-produzione di conoscenza tra antropologi e operatori dei servizi (Coordinano: Carlotta Saletti Salza e Rossana Di Silvio)
- P6. Un altro mondo è possibile. Collaborare per trasformare
(Coordinano: Alessandro Lutri e Francesca Bianchi)
- P7. Senso condiviso: sapere antropologico e altre expertise professionali
(Coordina: Federica Tarabusi)
- P8. Prestarsi aiuto: reciprocità, proprietà e mutualismo in contesti montani (Alpi e Appennini)
(Coordinano: Marta Villa, Lia Zola, Laura Bonato)
- P9. Approcci interdisciplinari ai mutamenti climatici. L'antropologia nel dibattito pubblico contemporaneo
(Coordinano: Elisabetta Dall'O, Silvia Galuppi, Luca Cetara)
- P10. Pratiche dell'interagentività come *setting* di innovazione e progettazione sociale
(Coordina: Roberta Bonetti)
- P11. Nuove economie: politiche dell'occupazione e cooperazione sociale in risposta alla crisi
(Coordina: Sabastiano Ceschi)
- P12. Accoglienza, migrazioni, asilo: reti transnazionali ed esperienze di aiuto
(Coordina: Bruno Riccio)
- P13. Comunità locali, conflitti e mediazioni patrimonialistiche
(Coordina: Alessandro Simonicca)
- P14. Laboratori di cittadinanza: pratiche collaborative e pratiche antropologiche
(Coordina: Leonardo Piasere)

PANEL 1. Antropologia dei disastri tra impegno pubblico e collaborazione

Coordinano: Irene Falconieri, Università di Catania, ANPIA (irene.falconieri@gmail.com) e Silvia Pitzalis, SIAA (silv.pitzalis@gmail.com). Discussant: Mara Benadusi (Università di Catania, SIAA). Panel sponsorizzato da DICAN-Disaster and Crisis Anthropology Network (EASA)

La cooperazione tra attori istituzionali, saperi esperti e comunità locali può migliorare le forme di governance dei disastri? Può diventare uno strumento con cui affrontare lo stravolgimento provocato da questo tipo di eventi? Quali sono le principali criticità teoriche, etiche ed epistemologiche sollevate da un approccio partecipativo e mutualistico in questo settore? Il panel si propone di indagare potenzialità e aspetti critici delle pratiche collaborative in contesti post-disastro in linea con una tradizione di studi che dagli anni Settanta del Novecento ha visto gli antropologi incrementare e diversificare le riflessioni in supporto alle popolazioni colpite da un disastro. Le contemporanee etnografie di settore sono spesso connotate da una propensione all'attivismo, all'*advocacy* o all'impegno pubblico, che rende meno rigide le divisioni dicotomiche tra antropologia pura e applicata e richiede la messa in campo di pratiche collaborative tra il ricercatore e i soggetti coinvolti.

PANEL 2. Dove la condivisione è un obbligo sociale: percorsi di antropologia applicata in Oceania

Coordinano: Carolina Vesce, Università di Messina, SIAA (carolina.vesce@gmail.com) e Gaia Cottino, American University of Rome (g.cottino@aur.edu). Discussant: Adriano Favole (Università di Torino) e Matteo Aria (Università di Roma)

La sessione affronterà alcune delle più stringenti questioni connesse all'antropologia applicata in contesti oceaniani al fine di apportare un contributo teorico e di potenziare le pratiche di un'antropologia impegnata in contesti in cui condivisione e reciprocità diventano obblighi sociali anche del ricercatore. Proveremo pertanto a riflettere sui seguenti interrogativi: come è possibile stabilire pratiche collaborative là dove la condivisione è al contempo obbligo e matrice delle relazioni sociali? Collaborazione e condivisione nella produzione del sapere sono sovrapponibili o confliggono? Come bilanciamo responsabilità, collaborazione e produzione condivisa del sapere quando a commissionare le nostre ricerche sono le stesse società con cui facciamo ricerca? Ancora, come negoziamo percorsi e risultati con le comunità locali? Come contrattiamo l'istituzionalizzazione della nostra presenza sul campo? Fino a che punto la condivisione di categorie e metodologie è una risorsa e fino a che punto un limite?

PANEL 3. Gli usi sociali del tempo libero. Nuove forme di consumo di fronte alla crisi

Coordinano: Valentina Lusini, Università di Siena, SIAA (lusiniva@gmail.com) e Pietro Meloni, Università di Siena (pietro.meloni@unisi.it). Discussant: Francesco Zanutelli (Università di Messina, ANPIA)

Il panel si propone di raccogliere contributi e suggerimenti di riflessione sui contesti di innovazione economica, culturale e sociale, discutendo le modalità con cui le persone, in epoca di crisi, utilizzano il proprio tempo libero per costruire reti di condivisione e inserirsi in relazioni interpersonali orientate a nuove forme di produzione e consumo. Edgar Morin, ne *L'esprit du temps*, ha scritto che il tempo libero è un tempo guadagnato sul lavoro e orientato verso l'etica del *loisir*, l'intrattenimento di massa. Ma è davvero così? Il recupero di una

“sociabilità” orientata al superamento dei periodi di crisi può diventare risorsa di consapevolezza reciproca nella costruzione di nuovi rapporti collaborativi e nuove modalità di utilizzo del tempo libero? L’idea del dono moderno praticato tra estranei e gestito dallo Stato può, in tempi di incertezza economica e sociale, esprimersi in nuove competenze relazionali che prendono vita dal basso? Il dono del proprio tempo può attivare un circolo virtuoso di reciprocità in senso maussiano? Cosa significa produrre, riprodurre, aggiustare, riciclare, prestare, riutilizzare oggi?

PANEL 4. Antropologia, rigenerazione urbana e costruzione di comunità

Coordinano: Erika Lazzarino, *Dynamoscopio*, ANPIA (erika.lazzarino@gmail.com) e Giuseppe Scandurra, Università di Ferrara, SIAA (giuseppescandurra@gmail.com)

Se dal lato delle retoriche pubbliche i processi di rigenerazione urbana trovano spesso collocazione nell’ineffabile paradigma *catch-all* della *social innovation*, dal lato dell’antropologia aprono un campo di applicazione complesso e diversificato, ancora poco considerato dalla costellazione di soggetti che tradizionalmente si occupano di politiche urbane: etnografia partecipata, sviluppo di comunità, ricerca-azione, *community mapping*, animazione territoriale, co-progettazione, *collaborative inquiry*, emersione e co-produzione culturale, giochi di creatività sociale nominano solo alcuni dispositivi possibili. Non soltanto per la capacità di elaborare metodi collaborativi e utilizzare strumenti di lavoro cooperativistici, quanto anche per l’approccio situato, qualitativo e interdisciplinare all’intervento urbano, l’antropologia applicata può contribuire in modo decisivo all’affioramento dei mutamenti socio-culturali in corso e quindi all’orientamento dello stesso processo pianificato. Essa può riformulare politiche e accompagnare progetti di rigenerazione urbana, contribuendo persino a un’inversione di tendenza: l’intervento urbano non è più *anche* l’occasione per costruire comunità, ma al contrario diventa conseguente all’emersione di quelle istanze di cambiamento che *già* stanno facendo comunità, abilitandole.

PANEL 5. Complessità delle nuove forme di famiglia e co-produzione di conoscenza tra antropologi e operatori dei servizi

Coordinano: Rossana Di Silvio, Università di Milano Bicocca (rossana.disilvio@gmail.com) e Carlotta Saletti Salza, Università di Verona, SIAA (carlottasaletti@yahoo.it)

La capacità delle nuove forme di famiglia di “mettere in crisi” un sistema istituzionale consolidato di interpretazione/comprendimento della realtà sociale sembra imporre una profonda riflessione sull’appropriatezza delle categorie e delle pratiche finora utilizzate, rendendo evidente che la comprensione di realtà complesse richiede un insieme complesso di strumenti e non può fare affidamento su un’unica epistemologia. Può l’antropologia, quale scienza speculativa, collaborare con le “arti pratiche” per ampliare e arricchire le reciproche possibilità di lettura del mondo familiare attuale? In che modo? Ed è concretamente possibile tradurre concetti provenienti da discipline teoriche in *technè* professionale? E ancora, come superare la gerarchizzazione tra scienze speculative e scienze operative, storicamente e culturalmente radicata, che tende a contaminare il dialogo interdisciplinare di reciproco scetticismo, incomprendimento e dalla costante preoccupazione di conservare l’identità disciplinare/professionale di appartenenza? Infine, quale mutuo vantaggio può derivare da uno scambio di conoscenza tra antropologi e professionisti della famiglia?

PANEL 6. Un altro mondo è possibile. Collaborare per trasformare

Coordinano: Alessandro Lutri, Università di Catania, SIAA (alelutri@gmail.com) e Francesca Bianchi, Università di Siena (francesca.bianchi@unisi.it). Discussant: Angela Perulli (Università di Firenze) e Ignazio Buttitta (Università di Palermo). Panel organizzato in collaborazione con CAMBIO-Rivista sulle trasformazioni sociali.

Nel corso degli ultimi anni la ricerca sociale ha sviluppato il proprio rapporto con i soggetti di interesse sociologico e antropologico orientandosi maggiormente verso il *sensu del possibile* piuttosto che verso il *sensu della realtà*. Questo orientamento verso il possibile ha portato i primi a praticare metodi di ricerca improntati al coinvolgimento e alla collaborazione con i secondi, in quanto co-partecipanti alle ricerche (interpretando desideri, progetti, aspirazioni sulla propria vita futura), e condividendo con loro alcune aspirazioni e obiettivi. Nell'ambito di questa cornice, il panel intende proporre una discussione sulle possibilità e sulle problematicità dell'impresa collaborativa socio-antropologica, avviando un confronto intorno a come il lavoro di collaborazione può produrre reciproci apprendimenti e trasformazioni, allo stesso tempo in termini di conoscenza sociale, tipi di legami e relazioni, forme d'azione, tra i ricercatori e gli attori locali.

PANEL 7. Senso condiviso: sapere antropologico e altre expertise professionali

Coordina: Federica Tarabusi, Università di Bologna, SIAA (federica.tarabusi2@unibo.it). Discussant: Cecilia Gallotti (Università di Bologna)

La crescente domanda di azioni di intervento, pareri e consulenze rivolte agli antropologi da parte di molteplici istituzioni pubbliche e private richiede loro di fornire soluzioni in campi fortemente liminali, caratterizzati dalla coesistenza di diversificati strumenti, linguaggi e approcci disciplinari. Muovendo da questi presupposti, il panel si propone di gettare uno sguardo riflessivo sui "campi" di incontro che si generano tra esperienza etnografica, competenze analitiche dell'antropologo, da un lato, e le expertise, gli approcci professionali degli interlocutori che sono diversamente implicati nella formulazione e realizzazione delle politiche pubbliche. Focalizzando lo sguardo su molteplici contesti di intervento, si metteranno a fuoco i dilemmi e le difficoltà nella collaborazione fra l'antropologo e i suoi interlocutori, così come le strategie e negoziazioni messe in campo per intervenire in specifici ambiti di azione.

PANEL 8. Prestarsi aiuto: reciprocità, proprietà e mutualismo in contesti montani (Alpi e Appennini)

Coordinano: Laura Bonato, Università di Torino (laura.bonato@unito.it), Marta Villa, Università di Trento e Università della Svizzera Italiana, SIAA (marta.villa.1978@virgilio.it) e Lia Zola, Università di Torino (lia.zola@unito.it)

Nelle aree montane, caratterizzate negli ultimi decenni da fenomeni quali spopolamento e calo demografico, il rapporto tra abitanti e territorio sta innescando processi di sviluppo locale basati sullo scambiarsi il tempo, le collaborazioni, i saperi agricoli e artigianali; sull'apertura a nuove possibilità di coltivazioni; sull'investimento di modalità differenti di possedere, di concepire la proprietà e il governo del territorio; sulla ideazione di nuove pratiche dell'abitare; su processi imprenditoriali basati su valori che si presentano come differenti da quelli capitalistici. Collaborazione, mutualismo, scambio, reciprocità possono

essere utili alla riemersione del territorio montano dalla crisi e dalla marginalità? Con quali esiti? Possono nel microcosmo avviare una rete virtuosa che permetta una nuova convivenza sul pianeta? Il lavoro scientifico transdisciplinare, cooperativo e collaborativo tra più ambiti di indagine può permettere di costruire una visione dei fenomeni più ampia ed utile a modificare le policy?

PANEL 9. Approcci interdisciplinari ai mutamenti climatici. L'antropologia nel dibattito pubblico contemporaneo

Coordinano: Luca Cetara, EURAC Research (luca.cetara@gmail.com), Elisabetta Dall'Ò, Università di Milano Bicocca, SIAA (elisabetta.dall.1@gmail.com), Silvia Galuppi, ANPIA (silvietta.ce@alice.it)

L'analisi e la riflessione della "percezione" dell'ambiente vissuto e agito è di fondamentale importanza per comprendere se, e come, le comunità affrontino i cambiamenti climatici e la crisi che ne deriva, e come orientino le loro pratiche e politiche di risposta anche attraverso collaborazioni e interventi mirati. Altro aspetto importante che riguarda la percezione dei cambiamenti climatici, come una sorta di rovescio della medaglia, è quello dell'incapacità stessa di saperli vedere, "la grande cecità" o il "diniego ambientale": la rimozione dell'idea che il cambiamento climatico sia effettivamente in atto, e/o che sia implementato dall'azione umana. Come l'antropologia si pone di fronte a questi temi? Come agisce nel -e sul- territorio? Attraverso quali strumenti? Quale ritorno per le popolazioni coinvolte? Come può relazionarsi con le altre discipline nell'ottica di rafforzare i percorsi collaborativi? E come può agire sulla consapevolezza del cambiamento all'interno delle comunità?

PANEL 10. Pratiche dell'interagentività come setting di innovazione e progettazione sociale

Coordina: Roberta Bonetti, Università di Bologna, SIAA (roberta.bonetti3@unibo.it). Discussant: Giovanna Guerzoni (Università di Bologna, SIAA)

Commistioni e contaminazioni di saperi e linguaggi professionali rappresentano dimensioni particolarmente sensibili per il sapere antropologico applicato, sia quando si lavora alla costruzione di setting intersoggettivi dedicati alla restituzione/negoziatura di dati empirici con i partecipanti all'esperienza di campo, sia in situazioni di co-apprendimento o nel caso di processi trasformativi promossi all'interno di contesti di azione allargati. Il panel invita i relatori a gettare uno sguardo critico sulle forme di collaborazione e gli aspetti interdisciplinari che si definiscono tra pratica etnografica, competenze analitiche e deontologiche dell'antropologo da un lato, e gli expertise, gli approcci e i linguaggi professionali degli interlocutori dall'altro, mostrando come il processo di interagentività possa produrre specifiche difficoltà nell'attivazione di percorsi di intervento ma anche facilitare processi di (co)costruzione e negoziazione di "prodotti" simbolici e materiali.

PANEL 11. Nuove economie: politiche dell'occupazione e cooperazione sociale in risposta alla crisi

Coordina: Sebastiano Ceschi, CeSPI, SIAA (sebastiano.c@cespi.it). Discussant: Massimo Bressan (IRIS-Strumenti e Risorse per lo Sviluppo Locale, SIAA)

Il panel si muove all'interno dello scenario compreso tra economia, lavoro e crisi, esplorando teorizzazioni, forme pratiche e soggettività attuali della cooperazione sociale e comunitaria e della collaborazione tra soggetti e professionisti nei luoghi di e nelle occasioni di lavoro. Il nesso tra mutualismo, difficoltà economiche e occupazionali, percezioni soggettive e risposte delle politiche; quello tra pratiche dal basso, congiunturali e situate e processi trasformativi dall'impatto politico più ampio; quello tra forme sinergiche di collaborazione creative e di co-apprendimento vengono esplorati attraverso diverse prospettive e posizionamenti: dalle cooperative di lavoratori greche e argentine alle realtà locali di intervento pubblico e progettuale in favore dei disoccupati, dagli ambienti accademici ai settori più innovativi e tecnologici, evidenziando come l'agire cooperativo sia ancora un tratto essenziale delle società contemporanee, un prodotto prezioso dell'interazione vitale non soltanto in momenti di crisi ma anche in settori in espansione, come quello della *space economy*.

PANEL 12. Accoglienza, migrazioni, asilo: reti transnazionali ed esperienze di aiuto

Coordina: Bruno Riccio, Università di Bologna, SIAA (bruno.riccio@unibo.it). Discussant: Sebastiano Ceschi (CeSPI, SIAA)

Le migrazioni forzate che caratterizzano lo scenario italiano degli ultimi anni hanno interrogato il sapere e le pratiche antropologiche in diversi modi, coinvolgendo direttamente molti antropologi nell'interazione con i migranti e all'interno dei sistemi di accoglienza. L'adozione di procedimenti etnografici, di sensibilità specifiche verso gli attori in gioco e la tradizionale attenzione alle connessioni transnazionali tra i contesti di partenza, quelli di transito e quelli di approdo, ha portato a denunciare le contraddizioni che emergono tra le politiche di accoglienza e le soggettività e aspirazioni dei richiedenti asilo. L'impostazione emergenziale si rivela la costante strutturale caratterizzante i piani d'accoglienza con importanti ripercussioni sui rifugiati stessi e su coloro che, a diverso titolo, sono coinvolti nella messa in pratica delle politiche. D'altra parte, da tempo si registrano profonde differenze, a volte divergenze, nelle politiche nei confronti dei migranti e nell'impegno di diverse istituzioni ed organizzazioni della società civile nel forgiare un contesto locale di accoglienza. E' anche su questo versante più circoscritto che gli antropologi si trovano a esplorare etnograficamente, progettare e valutare l'effettiva realizzazione delle politiche di accoglienza e gestione dei richiedenti asilo.

PANEL N. 13. Comunità locali, conflitti e mediazioni patrimonialistiche

Coordina: Alessandro Simonicca, "Sapienza" Università di Roma, SIAA (alessandro.simonicca@uniroma1.it)

La proliferazione a riconoscere valore culturale a oggetti, azioni, relazioni del mondo naturale, umano e sociale impone di riconsiderare il tipo di attività che impegna l'antropologo nel suo lavoro di ricerca, nonché la questione – antica – di quanto possa essere detto di una cultura, senza porla a rischio di derisione, attacco o perimento. Da un lato, infatti, si consolidano le

legittime aspettative locali a condurre in porto una agenda di finalità sociali; dall'altro, emerge la difficoltà del ricercatore a bilanciare le esigenze conoscitive con i concreti interessi locali. Senz'altro la disseminazione del valore estetico e relazionale ha avuto per prodotto il progressivo internarsi della dimensione della cultura, non solo negli interstizi ma anche nella dimensione pubblica della vita attuale. Ne discende un posizionamento antropologico che spazia su una gamma travagliata che va dalla co-azione giudiziaria, alla mediazione degli interessi, alla costruzione di conoscenze situate, all'advocacy sino all'engagement. Il panel ospiterà esperienze, resoconti e riflessioni aventi al loro centro i vari processi di collaborazione che si instaurano, nel tempo, fra gli attori (pubblici e privati) e i promotori di progetti etnografici su temi patrimonialistici.

PANEL 14. Laboratori di cittadinanza: pratiche collaborative e pratiche antropologiche

Coordina: Leonardo Piasere, Università di Verona, SIAA (leonardo.piasere@univr.it)

Il panel affronta il tema delle pratiche di collaborazione da più punti di vista: lo sviluppo dell'etnografia collaborativa e "su domanda" e le problematiche che essa sviluppa; la declinazione dell' "esser-ci" del/la ricercatore/-trice in spazi pubblici in cui si co-costruisce senso di cittadinanza; l'etnografia delle reti di collaborazione in gruppi di persone che subiscono varie forme di violenza strutturale.

I PANEL GIORNO PER GIORNO

Giovedì 14 dicembre

11:00-13:00 / DSPS Polo Didattico Via Gravina 12

P2 - Dove la condivisione è un obbligo sociale: percorsi di antropologia applicata in Oceania (SESSIONE I)

Qual è il nostro posto? Condividere conoscenze e quotidianità in un contesto in via di decolonizzazione

Lara Giordana, Università di Torino (laragiordana@libero.it)

Colonia francese dal 1853, la Nuova Caledonia sta affrontando un lungo e specifico processo di decolonizzazione negoziata. Negli ultimi 150 anni, i Kanak delle isole Belep (a nord-ovest dell'isola principale) hanno subito espropriazioni di terre, trasferimenti forzati, sconvolgimenti demografici che hanno profondamente mutato l'organizzazione della società. A Belep il processo di decolonizzazione si traduce nell'attuale progetto di ritorno dei clan alle terre dove vivevano gli antenati, prima di essere costretti al trasferimento nel villaggio di Waala. Il ritorno nelle terre ancestrali, oltre a quella amministrativa, comporta un'intensa attività politica e rituale che mobilita relazioni e conoscenze peculiari e sensibili. Come altrove in Nuova Caledonia, anche a Belep gli sconvolgimenti prodotti dalla colonizzazione hanno provocato, nel recente passato, aspri conflitti interni alle società kanak. La quotidianità e la ritualità si giostrano, dunque, tra il nutrimento sotterraneo ai contrasti e l'incessante lavoro per evitare che questi sfocino apertamente (Naepels 2013), mantenendo quell'equilibrio che consente la convivenza nel villaggio. Nella mia comunicazione intendo riflettere su possibilità, difficoltà e responsabilità di condividere conoscenze e quotidianità nell'ambito di una ricerca condotta alcuni anni fa in un contesto in via di decolonizzazione, quale è appunto Belep.

Bibliografia

Favole A., Giordana L., in corso di pubblicazione, *Islands of islands: Responses to the centre-periphery fractal model in East Futuna (Wallis and Futuna) and the Belep Islands (New Caledonia)*, «Island Studies Journal».

Naepels M., 2013, *Conjurer la guerre. Violence et pouvoir à Houailou (Nouvelle-Calédonie)*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociale.

Dentro le questioni minerarie: un coinvolgimento lento

Marta Gentilucci, PHD Antropologia Milano-Bicocca (ma.gentilucci@gmail.com)

Dal punto di vista metodologico, secondo Banks e Ballard (2003) non c'è una posizione naturale in un campo così conteso come il sito minerario. In Nuova Caledonia lo studio sistematico delle miniere si inserisce nel quadro scientifico dell'*Institut de Recherche pour le développement* (IRD) e dell'*Institute Agronomique néo-calédonien* (IAC), entrambi centri francesi con sede nel territorio. Fedeli alla socio-antropologia dello sviluppo (Olivier De Sardan, 2008), le ricerche sono di solito commissionate dalle stesse multinazionali, interessate a monitorare e prevenire impatti sociali. L'antropologo "freelance" che si avvicina alle questioni minerarie rimane invece una figura ambigua, in particolare se appartiene ad istituzioni straniere. In questo caso collaborare con la popolazione locale può rappresentare un compito più difficile ma forse più produttivo. L'impegno etnografico di lunga durata richiesto, che invece per le ricerche commissionate tende a restringersi, si dimostra infatti il più adatto a penetrare questa terra chiamata dallo stesso governo neocaledone "de partage", in cui la condivisione e la restituzione sono obblighi sociali. Le retoriche indigene, connesse all'attività mineraria nel nord della Nuova Caledonia, mostrano bene come perfino il nichel che viene esportato diventa un modo per condividere nel mondo una parte dell'identità kanak, rivendicandolo e valorizzandolo come risorsa

autoctona legata al processo di decolonizzazione. Nel mio contributo mi concentro sui limiti e le potenzialità di un coinvolgimento lento, provando a riflettere, a partire dalla mia esperienza etnografica, sull'interdipendenza tra la durata della ricerca sul campo, l'esperienza di condivisione e i risultati dell'osservazione antropologica.

Bibliografia

Ballard C., Banks G., 2003, *Resource Wars: The Anthropology of Mining*, «Annual Review of Anthropology», 32: 287-313;
De Sardan O., 2008, *Antropologia e sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina.

Dove gli antropologi esitano: condividere per lavorare come consulente per popolazioni autoctone

Lorenzo Brutti, Centre National de la Recherche Scientifique-Paris, Centre de Recherche et Documentation sur l'Océanie-Marseille (lorenzo.brutti@pacific-credo.fr)

In questo contributo presenterò il resoconto di una mia lunga esperienza di campo in qualità di consulente per una compagnia mineraria occidentale la cui presenza ha coinvolto la comunità melanesiana Oksapmin della provincia Sandaun in Papua Nuova Guinea, presso la quale avevo precedentemente svolto ricerca come antropologo. Concentrerò la mia attenzione sulle questioni centrali che caratterizzano il lavoro dell'antropologo, focalizzandomi in particolare sul momento in cui il ricercatore cambia il proprio ruolo da etnografo a consulente, il primo volto a effettuare ricerca scientifica e il secondo, per definizione, più inserito in questioni economiche e politiche. Vi sono numerose fondamentali differenze tra la ricerca di campo come etnografo e la ricerca di campo come consulente, di cui necessariamente l'antropologo che diventa consulente fa esperienza. Farò riferimento alle più evidenti, o a quelle che sono risultate più visibili nella mia personale esperienza di consulenza. Restare antropologi e fare etnologia quando si oltrepassa la soglia della consulenza è un'operazione pericolosa, sia a livello accademico, perché si rischia di dover far fronte ad eventuali critiche di colleghi, sia a livello di terreno perché occorre trovare il giusto equilibrio di reciprocità con la popolazione studiata. Paradossalmente la mia esperienza mostra che non ho mai avuto così tanto modo di ricambiare e ricevere come quando sono stato chiamato dalle popolazioni autoctone ad adempiere questa missione di consulenza. Il circuito della reciprocità in questo caso non è stato soltanto empirico, ma anche simbolico.

Bibliografia

Brutti L., 1997, *Waiting for God: Ecocosmological Transformations among the Oksapmin*, in P.J. Stewart and A. Strathern (eds) «Millennial Markers. Townsville: James Cook University», Centre for Pacific Studies: 87-131.
Filer C., 1999. *The dialectics of negotiation and negotiation in the anthropology of mineral resource development in Papua New Guinea*, in Cheater A. (ed), «The Anthropology of Power» London, Routledge: 88-102.
Weiner, J. F., - Glaskin K., 2007. *Customary land tenure and registration in Australia and Papua New Guinea: Anthropological perspectives*, ANU Press - Series: APEM - Monographs Series.

Gestire l'eredità dell'antropologia applicata in un contesto di sviluppo: alcune riflessioni dal campo (Kikori, Papua Nuova Guinea)

Dario Di Rosa, The Australian National University (dario.di.rosa@anu.edu.au)

In questo intervento esamino come la mia presenza sul campo sia stata inizialmente recepita attraverso le lenti dell'esperienza dei Kerewo (Gulf Province, Papua Nuova Guinea) con gli scienziati sociali che hanno condotto una mappatura sociale per il *Papua New Guinea Liquefied Natural Gas Project* (PNG LNG Project), il più grande investimento estero nel Paese. Attraverso vignette etnografiche presento i miei iniziali tentativi di divincolarmi da ogni possibile associazione con il PNG LNG Project. Il fatto che questi tentativi si siano rivelati vani mi ha permesso di comprendere meglio l'economia politica che dà forma alla vita odierna dei Kerewo. L'intervento mira a mostrare come la

dicotomia tra ricerca accademica e applicata in aree investite da progetti di sviluppo sia in realtà più sfaccettata, specialmente nel caso in cui il sapere antropologico è ricercato localmente per correggere ciò che è percepito come un'ingiusta decisione burocratica. Presto particolare attenzione alla dimensione temporale della ricerca etnografica (Howell and Talle 2012) e al "rimpatro" di documentazione storica come strumento etnografico, suggerendo che i Kerewo coi quali ho lavorato abbiano percepito queste due dimensioni come segni di una potenziale relazione duratura. Mantenendo l'incontro etnografico al centro delle mie riflessioni, intendo riflettere sulla relazione tra etica e militanza rileggendo il dibattito tra D'Andrade (1995) e Scheper-Hughes (1995) alla luce della mia esperienza di campo.

Bibliografia

D'Andrade R., 1995 *Moral Models in Anthropology*, «Current Anthropology» 36 (3): 399-408.

Howell S., Aud T. (eds), 2012, *Returns to the Field: Multitemporal Research and Contemporary Anthropology*, Bloomington - Indianapolis, Indiana University Press.

Scheper-Hughes N., 1995 *The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology*, «Current Anthropology», 36 (3): 409-40.

Ruling the lineup. Surf ed etica neoliberista sulla Gold Coast Australiana

Dario Nardini, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Griffith Centre for Social and Cultural Research Griffith University (d.nardini@campus.unimib.it)

Un'onda, un surfista. La *surf etiquette* parla chiaro: non si può condividere un'onda; il surfista più vicino al picco ha la priorità. Questa regola comprende però delle eccezioni, in base alla posizione che ciascun surfista occupa nella gerarchia di ogni spot, che dipende prevalentemente dalla sua abilità nel "dominare" la *lineup*, misurata secondo i criteri estetici e performativi di una cultura sportiva prevalentemente bianca e maschile, strutturata sul modello neoliberista (individualismo, edonismo, *self-empowerment*). Negli affollati *break* della Gold Coast, questo ordinamento esclusivo limita l'accesso alle onde per i "kook" (gli "imbranati"), i turisti e le donne, che stentano ad affermarsi come soggetti sportivi in un immaginario in cui vengono spesso presentate come oggetti. Allo stesso tempo, però, esso definisce una cerchia di individui legittimati ad agire in quell'ambiente, promuovendone le relazioni e offrendo loro una cornice entro cui sviluppare un senso di appartenenza che, nel contesto sociale mobile della Gold Coast, assume un ruolo fondamentale. Il surf contribuisce infatti a delimitare patrimonio e identità culturale della città. Sul campo, l'etnografo è dunque costretto a negoziare la propria posizione, mostrando di comprendere le gerarchie vigenti, e chiarendo che ciò a cui aspira non è condividere lo status di surfista, ma comprenderne le dinamiche. A un approccio diretto, tipo Wacquant, sono allora preferibili metodi diversi: osservazione; interviste; analisi delle narrazioni. La "surfing culture" tende infatti a strutturarsi in forma narrativa. Sentendosi protagonisti dei loro racconti, i surfisti li condividono volentieri con l'antropologo, che invece non può che assumere il ruolo di spettatore.

Bibliografia

Bausinger H., 2008, *La cultura dello sport*, Roma, Armando.

Booth D. 2001, *Australian Beach Cultures. The History of Sun, Sand and Surf*, Oxon, Routledge.

Foucault M., 2004, *La Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Paris, Seuil/Gallimard.

Nardini D., 2016, *Gouren, la lotta bretona. Etnografia di una tradizione sportiva*, Cargeghe, Editoriale Documenta.

Giovedì 14 dicembre

14:15-16:15 SESSIONI PARALLELE, DSPS Polo Didattico Via Gravina 12

P1 - Antropologia dei disastri tra impegno pubblico e collaborazione (SESSIONE I)

Costruire comunità dopo il terremoto: marcatori identitari in un contesto post-sismico

Margherita Di Salvo, Università degli Studi di Napoli, Federico II (margherita.disalvo@unina.it)

Il paper si propone di analizzare gli effetti del sisma sulla storia e sul sentimento di appartenenza di un paese irpino, San Mango sul Calore, completamente distrutto dal terremoto del 23 novembre 1980 e successivamente ricostruito dove sorgeva un tempo, seppure con un assetto totalmente diverso: a San Mango oggi una fontana è tutto ciò che rimane dell'antica struttura urbana. Attraverso l'analisi linguistica delle storie di vita raccolte, si analizzeranno i marcatori identitari (Fabietti e Matera 1999) utilizzati per immaginare la comunità e l'identità e si fornirà una descrizione delle pratiche che i sammanghesi adoperano per con-vivere con il ricordo (e la paura) del sisma. La ricerca fa uso del paradigma dell'analisi del discorso (Brown e Yule 1983, Schiffrin et alii 2003) su un corpus di circa 50 interviste. Particolare attenzione sarà rivolta alle pratiche discorsive usate dai parlanti per descrivere il terremoto e i suoi effetti. Mostrare i tratti usati dai sopravvissuti per inventarsi un nuovo modo di vivere gli spazi distrutti è infatti il primo passo per fornire alle istituzioni indicazioni utili alle pratiche di ricostruzione degli ambienti fisici e culturali.

Bibliografia

Brown G., Yule G., 1983, *Discourse Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press.

Fabietti U., Matera V., 1999, *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Roma, Meltemi.

Schiffrin D., Tannen D., Hamilton, E., 2003, *The Handbook of Discourse Analysis*, Blackwell.

Irpinia 1980: donne e cooperazione per ricostruire

Stefano Ventura, Osservatorio Sul Doposisma, Fondazione Mida (ventura80@libero.it)

La collaborazione e il mutualismo possono assumere diverse forme dopo un disastro. Nel paper propongo di esaminarle attraverso un caso di studio del passato: le cooperative femminili nate dopo il terremoto in Campania e Basilicata del 1980. In quella circostanza, grazie alla collaborazione tra volontari e terremotati, nacquero numerose cooperative per i giovani disoccupati, alcune formate solo da donne. La loro storia è stata approfondita attraverso interviste, fonti e documenti, testimoniando una capacità di risposta interna dopo il terremoto e una proficua interazione tra terremotati e volontari, che portarono strumenti e aiuti funzionali alla ripartenza economica post-disastro. Nel presentare il caso di studio si approfondiranno in particolare le seguenti tematiche: la situazione di crisi prima e dopo il disastro (le zone colpite erano già molto povere e spopolate per via dell'emigrazione prima del sisma); le dinamiche che portarono gli attori sociali (sindaci, volontari e associazioni di sviluppo locale, famiglie e giovani) a confrontarsi tra loro; la condizione del lavoro femminile come occasione, laboratorio e progetto di rinascita; la narrazione diretta da parte delle donne come esempio positivo di autorappresentazione da parte di cittadini che hanno subito un evento disastroso ma reagiscono in maniera resiliente.

Bibliografia

Ventura S., 2013, *Vogliamo viaggiare non emigrare. Le cooperative femminili dopo il terremoto del 1980*, Avellino, Edizioni di Officina Solidale.

Pfister A., Ostinelli C., 1983, *La donna e la cooperazione nelle zone colpite dal sisma del 23 novembre 1980 nel Sud Italia*, Ecole des études sociales et pédagogiques, Ecole de Service social et animation, Lausanne, tesi di laurea per il conseguimento del diploma di assistente sociale e animatrice.

CRESM (Centro Ricerche Economiche e Sociali sul Mezzogiorno) 1985, *Cooperazione e sviluppo nelle zone interne della Campania*, Avellino, Lioni.

Università di Napoli, Centro di specializzazione e ricerche economiche - agrarie di Portici, 1981, *Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23/11/1980*, a cura di Manlio Rossi Doria, Torino, Einaudi.

Disastri di lunga durata. Politiche di gestione dei rifiuti nel Senegal contemporaneo

Luca Rimoldi, Università degli Studi di Milano-Bicocca (luca.rimoldi@unimib.it)

In questo intervento presento alcuni risultati preliminari della ricerca che sto conducendo presso la discarica di Mbeubeuss, inaugurata negli anni Sessanta nella periferia di Dakar (Senegal). Interpreto il “disastro-discarica” come un fenomeno sociale dal profondo impatto ambientale (Cissé 2012). Nella pubblicistica locale e internazionale, la discarica di Mbeubeuss viene presentata come un mondo chiuso e parallelo alla realtà sociale in cui è inserito e, all’informalità delle pratiche di lavoro, viene fatta corrispondere una necessaria marginalità declinata in senso sociale, economico, politico (Cissé 2007). L’analisi etnografica che propongo intende mostrare l’uso creativo della catastrofe, mettendo in luce come la dicotomia bombe *écologique ou source de vie* non renda conto della complessità dei fenomeni sociali innescati dalla presenza della discarica sul territorio. Da una prospettiva antropologica, l’intreccio tra l’indifferenza delle politiche pubbliche – che de-politicizzano l’ambiente e la sua gestione – e il rimodellamento in termini economici e sociali “dal basso” mostra come un evento catastrofico “di lunga durata” non sgretoli necessariamente strutture sociali pre-esistenti (Ligi 2009). Tuttavia, il caso di Mbeubeuss rappresenta contemporaneamente la causa di una crisi ambientale e la possibilità per molti lavoratori di costruirsi una vita, celando la produzione di vulnerabilità e la creazione normalizzata di corpi (fisici e sociali) malati (Raffaetà 2017).

Bibliografia

Cissé O. (ed), 2012, *Les décharges d’ordures en Afrique. Mbeubeuss à Dakar au Senegal*, Paris, Karthala - Iagu.

Cissé O., 2007, *L’argent des déchets. L’économie informelle à Dakar*, Paris, Karthala.

Ligi, G. (2009), *Antropologia dei disastri*, Laterza: Roma-Bari.

Raffaetà R. (ed), 2017, *Dossier Speciale. Salute e ambiente: etnografie italiane*, «Antropologia», 4/1.

Politiche pubbliche e interventi internazionali a sostegno della popolazione Sud Sudanese rifugiata nel Nord Uganda

Barbara Turchetta, Università per Stranieri di Perugia (barbara.turchetta@unistrapg.it) e Marco Costa, libero professionista e consulente per agenzie internazionali di cooperazione allo sviluppo (marco57.costa@gmail.com)

Il contributo si concentra sulle criticità emerse nel raccordo tra autorità politiche ed aiuti internazionali, rivolti ai 2 milioni di Sud Sudanesi, rifugiati nel Nord Uganda, a seguito della migrazione forzata causata dal disastro ambientale e dalla carestia prolungata negli ultimi 6 anni. Gli attuali 30 campi profughi predisposti dalle autorità ugandesi si presentano oltremodo degradati, per la mancanza di acqua e per il conflitto sociale innescatosi con la popolazione locale (solo 750.000 unità), che non ha più accesso adeguato alle risorse naturali. Si è così di fronte a quanto indicato dall’*United Nations Office for Disaster Risk Reduction* come “disastro prolungato”, causato sia da carestia e insicurezza nel Paese di partenza, che dal nuovo degrado umano e ambientale nel Paese di arrivo. L’intervento discute l’importanza dei processi formativi per lo sviluppo umano, secondo quanto indicato dai *Millennium Sustainable Development Goals*, mettendo in evidenza le criticità che emergono nell’integrare principi e metodi dell’intervento umanitario, con la gestione politica delle crisi umanitarie da parte dei Governi competenti (Brown e Krasteva (2013). La proposta descrive l’esperienza personale in una squadra di esperti ugandesi e italiani, per un intervento di formazione integrata, secondo il quadro metodologico fornito in Meyers (2006) e Dryder e Peterson (2011) nel campo profughi più grande (Nyumanzi), in cui 120.000 persone condividono risorse idriche, naturali e alimentari pari solo al 50% del loro fabbisogno.

Bibliografia

Brown E. L., Krasteva A. eds, 2013, *Migrants and Refugees. Equitable Education for Displaced Populations*, Charlotte, NC, Information Age Publishing, Inc.

Dryden-Peterson S., 2011, *Refugee Education. A global review*. Geneva, Switzerland: United Nations High Commissioner for Refugees, Policy Development and Evaluation Service.

Meyer S., 2006, *The refugee aid and development approach in Uganda: Empowerment and self-reliance of refugees in practice*, «Refugee Research», Research Paper 131, Geneva, UNHCR.

P2 - Dove la condivisione è un obbligo sociale: percorsi di antropologia applicata in Oceania (SESSIONE II)

Posizionamenti mutevoli: l'informatore informato e le aspettative tradite dall'antropologo. Appunti samoani

Carolina Vesce, Università di Messina (carolina.vesce@gmail.com)

Non è raro che, sul campo, veniamo sollecitate ad intraprendere attività direttamente connesse alle nostre ricerche, condividendo informazioni o expertise tecniche. Durante i mesi di permanenza in Samoa mi è successo più volte di dover far fronte alle richieste di coinvolgimento e condivisione, a vari livelli della relazione sociale (familiare, amicale, di dialogo etnografico). Nella comunicazione vorrei concentrarmi su due occasioni di condivisione: la prima si è presentata quando il presidente della *Samoa Fa'afafine Association* mi chiese di preparare una comunicazione sulle fa'afafine nel contesto pre-cristiano; la seconda, quando mi fu chiesto di partecipare in qualità di giudice al concorso di *Miss Samoa Fa'afafine International*. In entrambi i casi, non fu impresa facile. Se nella prima occasione mi veniva chiesto di condividere informazioni accumulate nel corso della ricerca, nella seconda, oltre alla possibilità di osservare il concorso di bellezza da un'angolazione privilegiata, mi trovavo di fatto ad occupare un ruolo ufficiale. Convinta che quell'invito rappresentasse in qualche modo un riconoscimento delle competenze che avevo appreso nel corso di mesi e mesi di condivisione e ricerca, appresi che, al contrario, le ragioni dell'invito andavano ricercate nelle mie origini italiane, percepite come garanzia di eleganza e buon gusto. A partire dai due casi illustrati desidero proporre una riflessione sui mutevoli posizionamenti che giocoforza ci troviamo a negoziare sul campo, interrogando le difficoltà cui talvolta dobbiamo far fronte. Quali strategie impieghiamo per bilanciare le nostre condotte? Quali aspettative inavvertitamente tradiamo? A quale prezzo?

Bibliografia

Astuti R., 2017, *On keeping up the tension between fieldwork and ethnography*, «HAU – Journal of Ethnographic Theory», 7(1): 9-14.

Besnier N., 2002, *Transgenderism, locality and the Miss Galaxy Beauty Pageant in Tonga*, «American Ethnologist», 29(3): 534-566.

Tcherkezoff S., 2003, *Fa'a Samoa une Identité Polynésienne (économie, politique, sexualité). L'anthropologie comme dialogue interculturelle*, Paris, L'Harmattan.

Wildlock T., 2017, *Anthropology and the Economy of Sharing*, New York, Routledge.

Azioni e pratiche intellettuali in Nuova Zelanda: l'incontro e la negoziazione con le accademiche Māori

Chiara Carbone, Università di Roma Tre (chiara.carbone@uniroma3.it)

Nel contesto postcoloniale della Nuova Zelanda le donne Māori hanno un ruolo cruciale nella costruzione di una nuova epistemologia indigena, chiamata *Te Kaupapa Māori Theory*: una riflessione teorica volta ad esaminare e criticare categorie di pensiero e metodologie di ricerca occidentali. Le intellettuali Māori sono impegnate in un processo di decolonizzazione e decostruzione delle categorie di ricerca sociali (Tuhiwai, 1999), rivendicando il *mana wahine* (prestigio, potere, riconoscenza), articolano le loro azioni e affermano le loro posizioni nelle istituzioni accademiche. Costruire uno scambio intellettuale collaborativo con alcune di queste intellettuali è stata una sfida sin dall'inizio della ricerca, poiché tracciare i confini tra un approccio volto alla condivisione dei saperi e un confronto conflittuale dato dalle nostre reciproche appartenenze, si è presentato come problema da sviscerare. La negoziazione delle posizioni intellettuali, la descrizione degli obiettivi e la legittimazione

degli intenti sono concetti chiave quando lavoriamo insieme agli intellettuali indigeni, utilizzando un approccio riflessivo nelle strategie di posizionamento e nella valutazione del coinvolgimento nella ricerca. Considerando la definizione che Boudon (1991) ci offre riguardo agli intellettuali e alle loro funzioni, in questo lavoro si evidenziano le contraddizioni e gli aspetti collaborativi di una metodologia etnografica che pone in relazione diverse pratiche intellettuali e che si colloca nell'ambito della sociologia della conoscenza e della cultura (McCarthy, 2014). Da un punto di vista applicativo, è infatti doveroso riflettere sul ruolo degli intellettuali e sulle loro responsabilità nell'Accademia, come uno dei luoghi privilegiati della trasmissione della conoscenza e dell'azione democratica (Connell, 2017).

Bibliografia

Boudon R., 1991, *Dizionario critico di sociologia*, Roma, Armando Editore.

Connell R., 2017, *Toward a global sociology of Knowledge: post-colonial realities and intellectual practices*, «International Sociology», (32)1: 21-37.

McCarthy E.D., 2014, *La conoscenza come cultura: la nuova sociologia della conoscenza*, Roma, Meltemi-Edu.

Tuhiwai Smith L., 1999, *Decolonizing Methodologies: Researches and Indigenous People*, London, Zed Books.

Il dialogo come condivisione. Ricerca in contesti indigeni maori e collaborazione con gli intellettuali

Domenica Gisella Calabrò, Università di Amsterdam (d.g.calabro@uva.nl)

Nel 1999, la studiosa maori Linda Smith incoraggia l'adozione di metodologie volte a decolonizzare la ricerca, promuovendo la "kaupapa (argomento, filosofia) Māori research", una ricerca svolta da maori, per maori e con maori. Allo stesso tempo, Smith considera come possano porsi gli studiosi non-maori. Da un lato, identifica la strategia dell'elusione; dall'altro, propone tre modelli improntati alla collaborazione. Interessata ad analizzare le questioni indigene che emergono dalla partecipazione dei maori nel rugby, sport nazionale della Nuova Zelanda, ho cercato di posizionarmi secondo modalità che riprendevano il modello *tiaki* (mentore), in cui dei maori guidano e sostengono il ricercatore non-maori. Ho pertanto chiesto ospitalità a una Scuola di Studi Maori. Ciò mi ha consentito di entrare in dialogo con studiosi e studenti indigeni e negoziare uno spazio. Mi ha altresì permesso di avvicinarmi alla *kaupapa Māori research*, agevolando la riflessione su una domanda che una studentessa mi aveva posto appena arrivata nella scuola - "che benefici apporterai ai maori con la tua ricerca?". Tutto questo ha richiesto una riflessione approfondita su cosa significhi abbracciare una *engaged anthropology* in un contesto definito dalle politiche di decolonizzazione e dove le relazioni sociali vengono costruite intorno alla nozione di *whānaungatanga* (la cultura della *whānau*, la più piccola unità di parentela), caratterizzata da pratiche come la condivisione e la reciprocità. Attingendo a un dialogo che è tuttora in corso, il paper considera le possibilità di collaborazione con intellettuali indigeni, soffermandosi sul ruolo della condivisione e sull'impatto di tale collaborazione sulle proprie modalità di ricerca.

Bibliografia

Calabrò D.G., 2016, *Once were warriors, now are rugby players? Control and agency in the historical trajectory of the Māori formulations of masculinity in rugby*, «The Asia Pacific Journal of Anthropology - Special Issue», 17 (3-4): 231-249.

2014 *Beyond the All Blacks Representations: The Dialectic between the Indigenization of Rugby and Postcolonial Strategies to control Māori*, «The Contemporary Pacific», 26 (2): 389-408.

2015 *Fostering the rapprochement of anthropology and indigenous studies: The encounter of an Italian anthropologist with Kaupapa Māori research*, in Paul Sillitoe (ed.), «Indigenous studies and engaged anthropology: The Collaborative Moment», Surrey (UK)/Burlington (USA), Ashgate: 55-76.

2012 *Encountering indigenous knowledge: the journey of an Italian anthropologist researching Māori and rugby*, «International Indigenous Development Research Conference 2012 - Proceedings», Auckland (NZ), NgāPae o teMāramatanga: 190-196.

Reciprocità e collaborazione a Tonga: la condivisione di saperi all'interno del Dipartimento di Promozione della salute pubblica

Gaia Cottino, American University of Rome (g.cottino@aur.edu)

A Tonga non c'è l'Io, c'è il Noi. Pensare in modo collettivo, interpersonale, è tra le prime sfide che si presentano al ricercatore che conduca una ricerca in Polinesia. In questo contesto culturale, due sono gli obblighi sociali, solo apparentemente divergenti, cui non ci si può sottrarre: la condivisione – di cibo, oggetti, storie, denaro – e l'aderenza ai limiti imposti dal proprio rango. Infatti, la topografia sociale dello spazio pubblico e privato che circonda ruoli e sfere di accessibilità, convive, e talvolta rafforza, pratiche di lavoro cooperativo, strutturando terreni condivisi (Favole 2014). Il contributo si propone di ricostruire le fasi della mia collaborazione con il Dipartimento di Promozione della salute pubblica del Ministero della salute del Regno di Tonga e di analizzare le sfide poste in essere dal necessario bilanciamento tra il ruolo di etnografa e quello di collaboratrice istituzionale che sceglie di utilizzare come punto d'accesso alla ricerca quegli stessi obblighi sociali cui deve personalmente ottemperare. Attraverso la presentazione di dati etnografici, affronterò le criticità della produzione collaborativa di sapere all'interno di uno spazio istituzionale condiviso e solleverò alcune riflessioni teoriche sulle possibili strategie di collaborazione con le comunità oceaniane con cui interagiamo.

Bibliografia

Becker A., 1995, *Body, Self and Society: the view from Fiji*, University of Pennsylvania Press.

Cottino G., 2013, *Il peso del corpo*, Milano, Unicopli.

Favole A., 2014, *Terrains partagés. L'ethnographie en Océanie au debut du XXI siècle*, in V. Fillol et P.Y. Le Meur (a cura di), «Terrains océaniens: enjeux et methodes», Paris, L'Harmattan: 89-99.

Morton H., 1996, *Becoming Tongan: an ethnography of childhood*, UH Press.

Ecologia indigena: il caso della Valle di Mākua sull'isola di Oahu

Emanuela Borgnino, Università Milano Bicocca (emanuela.borgnino@gmail.com)

"In the ocean Kanaka are not in charge, the element are in charge, the world is suffering because our desires, we are to live in harmony with the environment that is what our ancestors did"
(Kumu Hina, Honolulu, June, 14 2017)

La citazione, appena raccolta in un'intervista sul campo, richiama un'armonia tra uomo e ambiente spesso idealizzata dalla stessa narrativa indigena che evoca un periodo dove armonia non significava equilibrio, ma rispetto di quelle regole imposte (*kapu*) dai capi per tutelare risorse idriche e naturali così fondamentali per la sopravvivenza in un arcipelago remoto. In questo intervento mi interrogo su come si sia costruito il concetto di responsabilità ecologica espresso da un gruppo specifico di nativi hawaiani nella Valle di Mākua. Un aspetto importante del lavoro sul campo è stata la partecipazione, con la comunità locale, agli accessi culturali nella Valle sotto scorta militare. La Valle di Mākua è attualmente occupata dall'esercito statunitense che ha utilizzato fino al 2004 al valle come campo di esercitazione. La partecipazione creativa, invece dell'osservazione partecipante come metodo di indagine, ha profondamente influenzato il modo in cui i dati etnografici sono stati prodotti attraverso un processo che ha coinvolto in una produzione collaborativa il ricercatore, la comunità e la Valle stessa. "Raccontare la storia" di Mākua in questa prospettiva vuol dire proporre un modo alternativo per relazionarsi ad un collettivo che non è più soggetto e oggetto, ma una molteplicità di entità umane e non umane che interagiscono nella Valle. In questa relazione l'uomo ha dimenticato le proprie responsabilità, la comunità di Mākua è solo uno dei tanti esempi di come le ecologie indigene rispondono a questa perdita.

Bibliografia

Goodyear-Kaopua N., Hussey I., Kahunawaika'ala Wright E., 2014. *A nation rising*, Durham and London: Duke University Press.

Sahlins M., Kirch P., 1992, *Anahulu: The Anthropology of History in the Kingdom of Hawaii*, Chicago, University of Chicago Press.

Sai D., 2011. *Ua Mau Ke Ea-Sovereignty Endures: An Overview of the Political and Legal History of the Hawaiian Islands*, Honolulu, Pu'a Foundation.

Trask H., 1993, *From a Native Daughter: Colonialism and Sovereignty in Hawai'i*, Honolulu, University of Hawai'i Press.

P6 - Un altro mondo è possibile. Collaborare per trasformare (SESSIONE I)

L'antropologo "inclinato". Riflessioni sull'etnografia collaborativa e la partecipazione nei sistemi patrimoniali

Katia Ballacchino, Università del Molise (kballacchino@gmail.com)

Come è noto, la torsione riflessiva che le discipline demotnoantropologiche hanno subito dagli anni Ottanta in poi ha modificato gli approcci teorici e in particolare la relazione complessa tra ricercatore e interlocutori con cui l'antropologo collabora nei diversi terreni. Qui si propone una riflessione sui cambiamenti metodologici e le conseguenze applicative, a partire dall'analisi di casi di studio etnografici relativi al campo del patrimonio culturale immateriale – la Festa dei Gigli di Nola e la sua lunga storia di candidature UNESCO e il caso giudiziario provocato dall'attacco animalista che ha fermato le Carresi del Basso Molise – che offrono spunti interessanti per pensare all'antropologia contemporanea come ad una scienza che risponde a domande concrete delle comunità e contribuisce a gestire e risolvere conflitti traducendo e lavorando assieme ai protagonisti sulle istanze locali e sulle emozioni patrimoniali ripensandole criticamente nel complesso sistema gerarchico globale del valore. La metodologia su cui ci si concentra è l'inclincaggio, scelta proficua che se orientata può produrre pratiche di mediazione e processi di compartecipazione all'interno delle comunità creative, conflittuali o competitive del panorama patrimoniale. Lungi dal diventare megafono di un punto di vista essenzialista delle comunità locali o delle comunità di pratica studiate, l'etnografo prende posizione, sceglie un gruppo cercando di farne parte – con tutti i rischi e le difficoltà che questo posizionamento comporta –, conquistando un ruolo legittimato dall'interno all'azione, capace dunque di accompagnare processi di trasformazione o di resistenza nel sistema di inevitabili cortocircuiti che il rapporto tra il locale e il globale produce.

Bibliografia

Ballacchino K., Bindi L. (in corso di stampa), *Animals and/or humans: Ethnography and the mediation of 'glocal' conflicts in the Carresi of southern Molise (Italy)*, in Zagato L. and Pinton S. (a cura), «Cultural Heritage. Scenarios 2016, IV volume», Venezia, Edizioni Ca' Foscari.

Ballacchino K., 2015, *Etnografia di una Passione. I Gigli di Nola tra patrimonializzazione e mutamento ai tempi dell'UNESCO*, Roma, Armando.

De Sardan J.-P. O., 2009, *La politica del campo. Sulla produzione di dati in antropologia*, in F. Cappelletto (a cura di), *Vivere l'etnografia*, Firenze, SEID: 27-63.

Lassiter L. E., 2005, *Collaborative Ethnography and Public Anthropology*, «Current Anthropology», 46(1): 83-106.

Metodologie di co-produzione di conoscenza in aree fragili

Giulia Li Destri Nicosia, "Sapienza" Università di Roma (giulia.lidestrinicosia@uniroma1.it)

Il paper intende prospettare la possibilità che la dimensione politica del concetto di comunità sia rintracciabile nel momento in cui la stessa idea di comunità viene messa in discussione attraverso l'attivazione di processi in grado di ridefinire il suo campo di legittimità e l'uso che ne è stato fatto fino ad un certo momento in un certo contesto. Tale ipotesi mette in opera il tentativo di ripensare il concetto di comunità in chiave non sostanziale, ma piuttosto come dispositivo (Agamben, 2006) esposto a continue ri-negoziazioni e, in quanto tale, presupposto e prodotto di processi di soggettivazione, apprendimento e trasformazione delle proprie condizioni di vita: in altre parole, processi di costruzione di interesse attraverso cui «learning to be affected» (Marres, 2005). Ad una scelta di natura epistemologica, riguardante il modo in cui un oggetto d'indagine –in questo caso "la comunità"– viene definito e, soprattutto, messo in uso, dovrà corrispondere una scelta di natura metodologica, che permetta di riflettere sul ruolo del ricercatore come mediatore in senso latouriano,

figura altrettanto coinvolta all'interno di processi di costruzione di interesse capaci di attivare inaspettati divenire collettivi. Nello specifico, il paper si concentrerà sulle metodologie di co-produzione di conoscenza applicate nel contesto territoriale di Riace (piccolo paese della Calabria ionica salito agli onori della cronaca come "modello di accoglienza" per rifugiati e richiedenti asilo), cercando di riflettere su come le modalità collaborative di produzione di conoscenza e i metodi della ricerca-azione possano dare un fondamentale contributo nella prospettiva di una concezione non-sostanziale del concetto di comunità.

Bibliografia

Agamben G., 2006, *Che cos'è un dispositivo?*, Roma, Nottetempo.

Campbell H., Vanderhoven D., 2016, *Knowledge That Matters: Realising the Potential of Co-Production*, <http://www.n8research.org.uk/media/Final-Report-Co-Production-2016-01-20.pdf>

Marres S., 2005, *No Issue No Public*, Enschede, Ipskamp Printpartners .

Metzger J. (2013), *Placing the Stakes: The Enactment of Territorial Stakeholders*, «Planning Processes», 45(4): 781-796.

Schismogenesi xenofobi/xenofili e posizionamento antropologico

Antonello Ciccozzi, Università dell'Aquila (antonello.ciccozzi@univaq.it)

L'intervento si propone di guardare alla questione migratoria a partire da due livelli: mettere alla luce il processo schismogenetico per cui la rappresentazione sociale dell'alterità migrante tende a produrre una faglia nel senso comune che divide xenofobi e xenofili; interrogarsi sulle modalità di posizionamento epistemologico che gli antropologi culturali manifestano rispetto a questo confine politico-antropologico. L'affermarsi di un dualismo sempre più stridente tra i valori dell'accoglienza dei migranti e quelli della sicurezza identitaria su base nazionale rappresenta la forma storica attuale e postmoderna della tendenza moderna alla lacerazione schismogenetica della *weltanschauung* occidentale tra politiche di sinistra e di destra. Tra antiessenzialismo e essenzialismo, queste visioni rimandano in sostanza a rappresentazioni sociali ancorate sulle immagini del buon migrante, portatore sano di multiculturalismo e meticciamento, o del cattivo clandestino, che minaccia i valori, l'unità e la purezza della patria-nazione. Rispetto a questo tema, nell'antropologia culturale – quale ambito particolare del campo dei saperi esperti che si occupano di migrazioni – tende a prevalere un posizionamento mirato all'advocacy e all'empowerment delle moltitudini migranti. Ci si può accontentare di questa prospettiva? La scientificità – che in quanto esperti si evoca – risiede solo nel mettersi dalla parte dei subalterni? O si dovrebbe comprendere anche un approccio orientato a osservare il gioco tra le parti, cercando uno spazio più volto alla neutralità che allo schieramento? Vietandoci di discutere sul senso del confine tra xenofobi e xenofili, non si rischia di finire invischiati nel contrabbando di verità che avviene alla frontiera tra epistemologia e ideologia, tra scienza e politica?

Bibliografia

2001, *Società globalizzata e dislivelli culturali*, «Meridione, Sud e Nord nel mondo», I, 5, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane: 30.

2014, *Interculturalità, critica postcoloniale, immigrazionismo*, «Humanitas», 4-5: 14.

2015, *La strada dei sogni infranti. Le discriminazioni etniche lungo la via Domiziana*, «Dada Rivista di Antropologia post-globale», 2: 36.

2016, *Dislivelli di cultura e razzismi a Castel Volturno*, «Migranti africani di Castel Volturno - Meridione. Sud e Nord nel Mondo», XVI, 3, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane: 42.

Collegare i network: collaborare per ridimensionare le disparità

Yuika Uchiyama, Xiamen University, Cina (yuika_jp@hotmail.it)

Negli ultimi anni l'integrazione dei migranti nelle società europee e le crescenti reazioni nazionaliste e xenofobe dei locali sono al centro di ogni sorta di dibattito. Le ricerche tese a comprendere tali processi, tuttavia, hanno difficilmente avuto riscontri applicativi in Italia ed è ancora più raro

riscontrare casi di collaborazione tra le comunità immigrate e i ricercatori. Tramite l'attuale ricerca che l'autrice sta svolgendo presso la scuola di italiano gestita da FOCUS – Casa dei Diritti Sociali a Roma, e l'esperienza di formazione Erasmus+, è stato possibile individuare una possibilità di cooperazione tra le comunità immigrate e i ricercatori. Le comunità immigrate tendono ad aggregarsi in base alla nazionalità e luoghi di provenienza (città, villaggi, regioni), creando talvolta reti informali espanse su tutto il territorio italiano. La riflessione di questo articolo si basa sulla possibilità di cooperare non solo con organizzazioni già formalizzate di comunità immigrate, ma di catalizzare la funzionalità operativa di reti informali, valorizzare i membri chiave sensibili ad argomenti quali integrazione, dialogo e lotta alla xenofobia, dare loro la possibilità di formarsi tramite partecipazione a seminari, conferenze e corsi di formazione a livello europeo, così da costruire una collaborazione e uno scambio costruttivo di idee tra antropologia applicata, operatori sociali, trainer del settore, e individui riconosciuti come centrali all'interno dei network sociali di migranti. Questo permetterebbe un dialogo paritario e un avvicinamento alla discursive redemption di Bauman, dove gli intellettuali non sono legislatori, ma interpreti della realtà aperti al dialogo e ad applicazioni pratiche delle teorie accademiche.

Bibliografia

- Bauman Z., 1987, *Legislators and interpreters: On modernity, post-modernity and intellectuals*, Cambridge, Polity.
- De Maio G., 2017, *Osservatorio Romano Sulle Migrazioni. Dodicesimo Rapporto*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS.
- Sennett R., 2012, *Together: The Rituals, Pleasures, and Politics of Cooperation*, New Heaven, Yale University Press.

Le lotte delle lavoratrici domestiche a Rio de Janeiro

Valeria Ribeiro Corossacz, Università di Modena e Reggio Emilia
(valeria.ribeirocorossacz@unimore.it)

In questa comunicazione presento i risultati di una ricerca tra lavoratrici domestiche e attiviste del Sindacato in Brasile su come l'intersezione di razzismo, sessismo e diseguaglianze di classe ne determini le lotte e condizioni di lavoro, ma anche il rapporto con le ricerche su di esse. Donne povere, poco istruite per la maggior parte nere, le lavoratrici domestiche svolgono diverse mansioni presso famiglie di classe media e medio-alta, per lo più bianche. Malgrado gli importanti miglioramenti ottenuti, le loro battaglie per il riconoscimento che *domestic work is work* incontrano ancora oggi forti resistenze poiché rappresentano un progetto di giustizia sociale. Le indagini sul lavoro domestico retribuito hanno illustrato le condizioni di informalità e sfruttamento in cui esso è svolto, spesso camuffate e legittimate da legami di tipo affettivo con i datori di lavoro. Tuttavia esistono anche tensioni e conflitti nei rapporti tra datrici/datori di lavoro e lavoratrici, che rappresentano anche un punto di confronto tra gli interessi delle ricercatrici (per lo più universitarie bianche) e le rivendicazioni politiche delle lavoratrici. Questo confronto rimanda a forme naturalizzate di oppressione e privilegio, basate sulla divisione sessuale del lavoro e la sua imbricazione con le diseguaglianze di classe e di razza. Intendo dunque analizzare come la ricerca sociale, non solo accademica, sul lavoro domestico affronti il modo in cui la co-produzione di rapporti di potere investa le condizioni stesse della ricerca e i suoi usi. La collaborazione tra lavoratrici domestiche e ricercatrici può costituire, infatti, un'occasione preziosa per affrontare conflitti e costruire alleanze con l'obiettivo di realizzare una maggiore giustizia sociale.

Bibliografia

- Ávila M. B., 2010, *Divisão sexual do trabalho e emprego doméstico no Brasil*, in A. Costa, M. B. Ávila, R. Silva, V. Soares, V. Ferreira (a cura di), «Divisão sexual do trabalho, estado e crise do capitalismo», Recife, SOS Corpo: 115-144.
- Bernardino-Costa J., 2014, *Intersectionality and female domestic workers' unions in Brazil*, «Women's Studies International Forum», 46: 72-80.

Cornwall A., Oliveira C., 2014, *'If you don't see a light in the darkness, you must light a fire': Brazilian Domestic Workers' Struggle for Rights*, in A. Cornwall, J. Edwards (a cura di) «*Feminisms, Empowerment and Development Changing Womens Lives*», London, Zed Books.

Ribeiro Corossacz V., 2017, *Lutte des travailleuses domestiques au Brésil. Racisme, sexisme et inégalités de classe*, «*Journal des Anthropologues*», in corso di pubblicazione.

P11 - Nuove economie: politiche dell'occupazione e cooperazione sociale in risposta alla crisi (SESSIONE I)

La paura del postino. Mutualismo, disoccupazione e politiche pubbliche

Vittorio Rinaldi, Altromercato (vittoriorinaldi1@virgilio.it)

Prendendo spunto da un'esperienza come fondatore e dirigente di una cooperativa sociale di inserimento lavorativo, l'autore si interroga sul possibile rapporto tra disoccupazione, pratiche mutualistiche e politiche pubbliche nel contesto italiano. A partire dalla distinzione tra un mutualismo di tipo "ristretto" e un mutualismo a vocazione "allargata", si evidenziano i limiti e i nodi critici delle pratiche contemporanee di cooperativismo laddove esse si rinchiudono in una reciprocità di tipo chiuso, sottolineando per contro la potenziale generatività sociale ed economica delle progettualità votate ad un mutualismo allargato, nonché la necessità di una ricerca antropologica attenta alla loro scoperta e insieme alla loro valorizzazione e costruzione critica. In particolare il contributo sottolinea l'insufficienza delle pratiche di mutualismo ristretto rispetto alle crescenti sfide poste dall'esclusione dal mondo del lavoro di quote consistenti di giovani e meno giovani, che sempre più si accompagna a una "individualizzazione dei destini" intesa nella peggior accezione del termine, ovvero al diffondersi di vissuti soggettivi di rassegnazione, di solitudine, di depressione, caduta dell'autostima, perdita di fiducia nelle proprie capacità e nel significato della vita. Nell'intento di favorire un mutualismo cooperativo aperto e attento al tema della disoccupazione, l'intervento indica possibili percorsi di azione collettiva che sollecitino l'intervento di politiche pubbliche nello sforzo di estendere i benefici dell'agire cooperativo oltre il contesto locale. Grazie alle opportunità offerte dalle tecnologie digitali, si apre per l'antropologo un campo di ricerca e sperimentazione nell'ambito del quale far emergere nuove esperienze, nuove piattaforme e reti innovative, ma soprattutto contribuire proficuamente all'estensione del loro impatto attraverso l'interconnessione, la pubblicizzazione e l'analisi critica.

Bibliografia

Bauman Z., 2001, *Voglia di comunità*, Bari, Laterza.

Castel R., 2004, *L'insicurezza sociale. Che cosa significa essere protetti*, Torino, Einaudi.

Sennet R., 2006, *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna, Il Mulino.

Putnam R., 2004, *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, Il Mulino.

Un'indagine etnografica sulla disoccupazione a Bologna. Spunti per un'integrazione fra antropologia e politiche sociali

Luca Jourdan, Università di Bologna (luca.jourdan@unibo.it) e Valerio Romitelli, Università di Bologna (valerio.romitelli@unibo.it)

La disoccupazione, per via della ristrutturazione globale del mercato del lavoro, è divenuta un destino che attende inevitabilmente una parte non trascurabile dei lavoratori. Allo stesso tempo, in un'ottica etnografica, i disoccupati debbono essere considerati come i primi esperti della disoccupazione. Sono queste le ipotesi di partenza di un'inchiesta condotta e appena terminata da una squadra di docenti e studenti di antropologia dell'Università di Bologna. Il campione di disoccupati (limitato, ma approfonditamente studiato) su cui tale inchiesta si è svolta è stato derivato da un insieme di soggetti già coinvolti in un progetto (Progetto Assistenza Disoccupati - PAD) varato nella città di Bologna da un'équipe di psicologi volontari in collaborazione con organizzazioni sindacali (Cgil, User e Nidl). A

partire dalla voce degli stessi disoccupati, l'intento condiviso da antropologi, psicologi e sindacalisti è consistito nella volontà di sondare le condizioni e le conseguenze del fenomeno della disoccupazione in una città italiana come Bologna in gran parte indenne da tale problematica sociale. L'indagine antropologica, al centro di questo paper ha mostrato come le decisioni e le politiche istituzionali, al momento molto deficitarie, non tengano in considerazione i vissuti dei disoccupati mentre soltanto l'integrazione del loro pensiero potrebbe rendere le politiche di intervento maggiormente efficaci. L'approccio antropologico si dimostra quindi particolarmente utile nello studio di problemi sociali che non hanno più una dimensione emergenziale, bensì strutturale.

Bibliografia

Ambrosini M., Coletto D., Guglielmi S., 2014, *Perdere e ritrovare il lavoro. L'esperienza della disoccupazione al tempo della crisi*, Bologna, Il Mulino.

Kwon B. J., Carrie M. Lane C. M. (a cura di), 2016, *Anthropologies of Unemployment. New Perspectives on Work and its Absence*, Ithaca and London, Cornell University.

Alberti M., 2016, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza.

De Masi D., 2017, *Lavorare gratis, lavorare tutti. Perché il futuro è dei disoccupati*, Rizzoli, Milano.

Romitelli V. (a cura), 2009, *Fuori della società della conoscenza. Ricerche di etnografia del pensiero*, Roma, Infinito Edizioni.

Etnografia collaborativa per un ambiente di apprendimento universitario qualitativo e motivante

Elisabetta Di Giovanni, Università di Palermo (elisabetta.digiovanni@unipa.it)

Il contributo presenta alcuni risultati di una ricerca-azione condotta nell'Università di Palermo sull'orientamento di duecentotrenta studenti di un corso di laurea triennale, volto ad arginare, in primis, il fenomeno dei fuori corso. Dopo una fase di osservazione condotta per circa due anni, da cui è emersa la rappresentazione sociale e l'immaginario collettivo dell'aula sulla figura del docente universitario – del tutto scostata dall'autopercezione del gruppo docenti intervistato – è subentrata una fase di etnografia collaborativa di un anno, che ha registrato una rilevante dinamica di esperienza intersoggettiva (il ricercatore vs./con il gruppo d'aula) che ha poi messo in campo due nuove variabili: la qualità della didattica e il benessere della persona studente. La metodologia dell'etnografia collaborativa ha reso pertanto possibile la costruzione di una cornice di significato comune, nella prospettiva di avviare un patto formativo e performativo con gli studenti, mediante l'incentivo motivazionale a conseguire la laurea in regola, in favore di un più rapido accesso al mercato del lavoro. A tal riguardo, si cercherà di fornire alcuni dispositivi ermeneutico-applicativi circa la contrattazione identitaria del ricercatore/docente nella prospettiva di un processo di lettura-scrittura-co-interpretazione collaborativa (Lassiter 2005), quale esito del possibile intervento trasformativo ad opera di docenti e studenti quale virtuosa "comunità di apprendenti" (Augè 1992) e sviluppatori di co-apprendimenti.

Bibliografia

Augè M., 1993, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera.

Felisatti E., 2011, *Didattica universitaria e innovazione*, in: L. Galliani, «Il docente universitario. Una professione tra ricerca, didattica e governance degli Atenei», Lecce, PensaMultiMedia.

Lassiter E., 2005, *The Chicago Guide to Collaborative Ethnography*, Chicago, University of Chicago Press.

Rappaport J., 2008, *Beyond Participant Observation. Collaborative Ethnography as Theoretical Innovation*, «Collaborative Anthropologies», 1: 1-32.

Spazio alle scienze antropologiche. Pratiche, modelli e significati nella new space economy

Luisa Santoro, Agenzia Spaziale Italiana (luisasantoro@gmail.com)

L'era spaziale ebbe inizio il 4 ottobre 1957 con il lancio dello Sputnik da parte dell'Unione Sovietica e da allora ha determinato, e continua a determinare, nuovi rapporti geopolitici e nuove opportunità economiche. Oggi, rispetto ad allora, lo sviluppo delle attività spaziali e l'uso che tutti, a livello globale, ne facciamo, non solo si sono evoluti enormemente ma hanno visto una crescita esponenziale degli

attori a vario titolo coinvolti: da paesi un tempo impensabili a imprenditori e manager privati sempre più numerosi. Tutto ciò ha reso il contesto spaziale estremamente complesso. Dopo avere declinato la nuova cultura spaziale nei suoi pilastri fondamentali - *space economy*, *space society*, *space accessibility* e *space diplomacy* -, in questo paper vengono descritte le forme di mutualismo ad essa sottese: dalle pratiche di collaborazione egalarie e sinergiche a bordo dell'avamposto dell'umanità nello spazio - la ISS - alle altre forme di collaborazione che la caratterizzano e che vanno da attività di cooperazione vera e propria ad attività di coordinamento internazionale, che, avvenendo tra un "sé" e un "altro", hanno - evidentemente - a che fare con concetti quali identità, cultura, tradizione, ma che, nel nuovo contesto spaziale, diventano vere e proprie pratiche trasformative della società. Il cosmo si pone, quindi, come "spazio di creazione progettuale e innovazione sociale" in cui dominano reciprocità e contaminazione tanto di saperi quanto di linguaggi personali e professionali, a volte simili, altre volte estremamente diversi tra loro.

Bibliografia

LAA.VV, a cura di Biagini A. F., Bizzarri M., 2013, *Spazio. Scenari di collaborazione - Note di diritto internazionale*, Bagno a Ripoli, Firenze, Passigli Editori.

Santoro L. et al., 2004, *Ad Hoc Group on Earth Observations (GEO) Report of the Subgroup on Capacity Building*,

[http://earthobservations.org/docs/GEO4/docs1/subgroupreports/4.1\(4\)%20Capacity%20Building.pdf](http://earthobservations.org/docs/GEO4/docs1/subgroupreports/4.1(4)%20Capacity%20Building.pdf)

Danziger E., Rumsey A. (eds.), 2013, *Intersubjectivity across Languages and Cultures*, «Special issue of Language and Communication», 33: 3.

Report of the Secretary-General - United Nations General Assembly A/72/65, 2017, *Transparency and confidence-building measures in outer space activities*.

Venerdì 15 dicembre

11:30-13:30 SESSIONI PARALLELE, DSPS Polo Didattico Via Gravina 12

P6 - Un altro mondo è possibile. Collaborare per trasformare (SESSIONE II)

Oltre la soluzione contingente, verso una nuova dinamica operativa. Un progetto di antropologia collaborativa in ambito socio-sanitario a Marsiglia.

Matteo Fano, CNE - EHESSE Marseille (matteofano23@gmail.com) e Carlotta Magnani, CNE - EHESSE Marseille (carlottamagnani1@gmail.com)

Questa comunicazione presenta il processo di co-costruzione di uno strumento informatico finalizzato a migliorare l'orientamento sanitario di un pubblico precario. Il progetto nasce dalle esperienze di ricerca-azione che conduciamo, dal 2013, sui percorsi di cura di persone senza-tetto a Marsiglia. La criticità di questo contesto socio-economico ci ha portato a bilanciare la ricerca con l'imperativo etico-morale dell'azione: questo ha significato travalicare il ruolo di osservatori per diventare dei punti di riferimento e coordinazione socio-sanitaria per i soggetti seguiti. Tale postura, oltre a imporre una riflessione sul nostro ruolo, ci ha permesso una comprensione più profonda sia delle prospettive di operatori e utenti, sia degli ostacoli al percorso di cura: tra questi, risalta l'assenza di comunicazione/coordinazione tra strutture all'interno di un circuito socio-sanitario soggetto a perturbazioni e mutamenti. Tale mancanza complica molto l'orientamento dell'utente verso il servizio più pertinente, il che ne rallenta il percorso di cura fino all'estremo del suo abbandono, oltre che alimentare la sensazione di isolamento e frustrazione negli operatori. A partire dall'analisi critica di tale realtà abbiamo sviluppato l'idea di un'applicazione informatica collaborativa che favorisca l'individuazione delle strutture sanitarie più adatte alle caratteristiche dell'utente. Il punto più interessante è però il processo della sua co-realizzazione che, facendo confluire l'insieme degli attori in un progetto comune, risponde all'esigenza, ripetutamente espressa dagli operatori di terreno, di creare una rete cooperativa permanente. Così l'antropologo, ponendosi come mediatore tra mondi normativi particolari, coordina un processo che va oltre la realizzazione di soluzioni contingenti per sviluppare nuove strategie collaborative di lavoro.

Bibliografia

Farnarier C., Fano M., Magnani C., Jaffré J., 2015 *Trajectoire de soins des personnes sans abri à Marseille*, Rapport de recherche final, ARS-PACA/APHM/UMI 3189.

Jaffre Y., Olivier De Sardan J-P. (sous la direction de.), 2003, *Une Médecine inhospitalière : les difficiles relations entre soignants et soignés dans cinq capitales d'Afrique de l'Ouest*, Marseille, Paris, APAD Karthala.

Lassiter L. E., 2005, *The Chicago guide to collaborative ethnography*, University of Chicago Press.

Les Chercheurs Ignorants, Blin D., 2015, *Les recherches-actions collaboratives: une révolution de la connaissance*, Presses de l'École des hautes études en santé publique.

Ri.U.So: le sfide della collaborazione tra antropologi e urbanisti in un progetto di ripopolamento eco-sostenibile

Francesco Zanotelli, Università di Messina (fzanotelli@unime.it) e Carmelo Celona, Direttore tecnico Comune di Messina (carmelo.celona@libero.it)

L'intervento si propone di sottoporre a scrutinio il progetto Ri.U.So. di ripopolamento di Massa San Nicola, piccolo borgo nei Monti Peloritani (Messina), attualmente quasi totalmente disabitato. Il progetto è promosso dal servizio di valorizzazione del patrimonio artistico e culturale della città di Messina, dipendente dal Dipartimento politiche culturali ed educative. Intende coniugare la pianificazione urbana, con il recupero e l'esplorazione di nuove forme di collaborazione e cooperazione al fine di sperimentare l'affidamento consapevole di luoghi consoni ad uno stile di vita sostenibile, realizzando un nuovo paradigma sociale, basato sull'efficienza e l'autosussistenza economica, l'integrità ecologica e l'equità sociale e su attività culturali e scientifiche di alto livello. Si tratta di un'iniziativa molto ambiziosa, che coglie tanto le spinte idealtipiche degli attuali movimenti sociali fondati su parole d'ordine come frugalità, ecologia, convivialità e democrazia diretta e che potremmo definire come pratiche paradigmatiche di processi nati e cresciuti al di fuori dalle istituzioni, quindi dal basso. Allo stesso tempo il progetto si caratterizza per una forte presenza istituzionale, quindi dall'alto, nella fase progettuale e di avviamento dello stesso. L'antropologia è stata inserita nella compagine multidisciplinare di progettazione, considerandola quale scienza sociale più consona a disegnare i criteri di individuazione dei futuri abitanti, e successivamente, di seguirne il processo di costruzione sociale della nuova popolazione del borgo. L'intervento intende ripercorrere gli aspetti critici di tale collaborazione con fine applicativo, e di valutare, nel confronto con i partecipanti al panel, i rischi e le potenzialità del progetto sotto il profilo etico, organizzativo e politico.

Bibliografia

Lockyer J., Veteto J. R., (eds.), 2013, *Environmental anthropology engaging Ecotopia. Bioregionalism, permaculture, and ecovillages*, Oxford-New York, Berghahan.

Heyman J. McC., 2004, *The Anthropology of Power-Wielding Bureaucracies*, «Human Organization: Winter 2004», 63, 4: 487-500.

Il possibile ci ha già trasformato. Lezioni apprese da un'esperienza di scuola estiva nella Valle del Simeto

Alice Franchina, Università degli Studi di Palermo (franchina@gmail.com), Katherine Lambert-Pennington, University of Memphis (almbtrpn@memphis.edu) e Laura Saija, University of Memphis (lsaija@memphis.edu)

Dal 2002 nella Valle del Simeto ricercatori e attivisti collaborano per sovvertire un modello di sviluppo territoriale che dal dopoguerra a oggi ha danneggiato l'ecosistema fiume Simeto, e con esso l'identità di tutte le comunità del bacino. Questo percorso di collaborazione ha portato nel 2015 alla firma del Patto di Fiume Simeto, una convenzione tra dieci amministrazioni comunali, l'Università di Catania e le comunità riunite in associazione denominata Presidio Partecipativo. Questa esperienza, avviata quasi come un gioco di "prefigurazione" del possibile, ha avuto non solo ricadute sul territorio ma soprattutto un impatto sugli stessi attori: si è infatti trasformata progressivamente in una

sperimentazione di ricerca-azione interdisciplinare che coinvolge oggi attivisti e ricercatori di pianificazione ambientale e antropologia urbana. Una delle forme di collaborazione è la scuola estiva CoPED (Community Planning and Ecological Design), organizzata dalla University of Memphis, dalla UMASS Boston e dall'Università di Catania, ispirata all'approccio dell'engaged learning. L'obiettivo della CoPED è quello di costruire strategie di progetto affrontando lo sviluppo locale come fatto sociale collettivo. I metodi adottati includono alcune lezioni teoriche ma soprattutto interviste strutturate a soggetti locali e workshop partecipativi aperti ai cittadini. In questo paper, tre dei ricercatori coinvolti dell'edizione 2017 della CoPED, che ha lavorato al miglioramento del ciclo dei rifiuti nella Valle, intendono condividere alcune delle lezioni apprese. In particolare, gli aspetti metodologici sono accompagnati da riflessioni sulle possibilità e sulle difficoltà del lavoro applicato di natura collaborativa e interdisciplinare ispirato alla ricerca-azione, con riferimento al tema della gestione dei rifiuti in Sicilia.

Bibliografia

- Fabinyi M., Evans L., Foale S. J., 2014, *Social-ecological systems, social diversity, and power: insights from anthropology and political ecology*, New York / London, Routledge.
- Reardon K. M., 2006, *Promoting reciprocity within community/university development partnerships: Lessons from the field*, «Planning Practice and research», 21(1).
- Saija L., 2014, *Proactive conservancy in a contested milieu: from social mobilisation to community-led resource management in the Simeto Valley*, «Journal of Environmental Planning and Management», 57(1).
- Saija L., 2016, *La ricerca-azione in pianificazione*, Milano, FrancoAngeli.

Fra antropologia e linguaggi visuali. Un esperimento di auto-rappresentazione identitaria in Chiapas (Messico)

Martina Belluto, Università di Ferrara (martina.belluto@studio.unibo.it)

Come possono essere utili gli strumenti visuali alla pratica etnografica? Quali opportunità possono offrire reciprocamente, sia al ricercatore che ai soggetti coinvolti, l'antropologia e la fotografia in un percorso di riflessione sul proprio essere nel mondo e sulle sue trasformazioni? A partire da questi interrogativi, si cercherà di analizzare in chiave critica un esperimento laboratoriale basato sulle tecniche della auto photography e della foto elicitazione come utili strumenti di dialogo all'interno di una ricerca di tipo qualitativo. L'attività di laboratorio, che ho avuto modo di svolgere nel maggio del 2016 durante un periodo di ricerca sul campo a San Cristóbal de Las Casas (Chiapas), è stata realizzata presso l'associazione CODIMUJ (Coordinación Diocesana de Mujeres) grazie alla collaborazione con il Chiapas Photography Project, un progetto che si occupa di promuovere l'utilizzo del mezzo fotografico tra le comunità maya presenti sul territorio. Le quattro protagoniste di quest'esperienza, Cecilia, Magnolia, Adela e Lucia, mi hanno aiutato a comprendere i processi di cambiamento in atto nel contesto comunitario chiapaneco, ripensando, contemporaneamente, al loro ruolo di figlie, madri e donne. Attraverso l'uso della metafora visiva, l'esperimento, volto a mettere in luce le modalità di autorappresentazione identitaria, ha guidato una riflessione condivisa dagli esiti inaspettati dal punto di vista relazionale e metodologico dell'esperienza di ricerca. Ci si può dunque chiedere quali valori applicativi e pratici si possano riscontrare nell'utilizzo di metodi multidisciplinari che, spesso non senza problematicità, possono contribuire a creare spazi di riflessione indipendente e consapevole dei processi sociopolitici in corso.

Bibliografia

- Hernández L. J. R., 2009, *Photo-ethnography by People Living in Poverty Near the Northern Border of Mexico*, «FQS Forum: qualitative social research», 10, 2, Art. 35.
- Noland C. M., 2006, *Auto-Photography as Research Practice: Identity and Self-Esteem Research*, «Journal of Research Practice», 2, 1: 1-19.
- Worth S., Adair J., 1972, *Through Navajo Eyes: An Exploration in Film Communication and Anthropology*, Bloomington, IN: Indiana University Press.
- Ziller R. C., 1990, *Photographing the self: Methods for observing personal orientations*, Newbury Park, CA Sage.

P7 - Senso condiviso: sapere antropologico e altre expertise professionali (SESSIONE I)

Stanno lavorando? Tempo e luogo in un progetto di alternanza scuola-lavoro in Sardegna

Francesco Bachis, Università di Cagliari (fbachis@gmail.com)

Tra febbraio e marzo del 2017, ho partecipato a un progetto di “alternanza scuola lavoro” presso un liceo di Oristano, in Sardegna. Il progetto prevedeva un percorso formativo alle metodologie di raccolta delle fonti orali e alla gestione delle fonti scritte (in collaborazione con una storica). Nel corso del progetto (una raccolta di memorie sulla seconda guerra) a più riprese sono emersi momenti di difficoltà tra diversi soggetti portatori di differenti “saperi esperti” (Morris, Bastin 2007): docenti, amministrazione della scuola, antropologo, studenti. Da un lato i tempi della raccolta di una storia di vita confluivano con la quantificazione ridotta del tempo di lavoro; dall'altro il luogo fisico dell'alternanza scuola lavoro (una biblioteca, partner del progetto) presentava difficoltà di adattamento al protocollo di ricerca (Bernard 2011: 156.187). Mentre tempi e luoghi della ricerca d'archivio che hanno svolto contestualmente gli studenti erano quantificabili, quelli del campo non lo erano. La condivisione e traduzione del metodo di raccolta delle storie di vita (Angrosino 2007) nelle rigide griglie temporali e spaziali previste dalle norme (si trattava di minori) si è prodotta non attraverso una negoziazione dei luoghi di raccolta ma attraverso la valorizzazione dell'informalità, della creatività e dell'autorganizzazione di studenti e genitori. L'intervento intende approfondire le modalità di negoziazione e condivisione del luogo e del tempo di lavoro nello specifico contesto del progetto e le sue implicazioni nelle pratiche di campo degli studenti coinvolti.

Bibliografia

- Angrosino M. V., 2007, *Conducting a Life History Interview*, in Michael Angrosino, ed, «*Doing Cultural Anthropology: Projects for Ethnographic Data Collection*», Long Grove, Waveland Press: 33-45.
- Bernard H. R., 2011, *Research Methods in Anthropology: Qualitative and Quantitative Approaches*, Plymouth, Alta Mira Press.
- Morris B., Rohan B. (eds), 2007, *Expert Knowledge: First World Peoples, Consultancy, and Anthropology*, New York, Berghahn.

Il sonno come pratica socio-culturale: una ricerca azione sul sonno nella periferia marsigliese

Arianna Cecconi, Centre Norbert Elias, Ehess, Marsiglia (ariannacecconi@hotmail.com)

Se il sonno è stato un tema poco studiato dall'antropologia, oggi è diventato sempre più un problema di salute pubblica che ha importanti conseguenze sulla qualità di vita delle persone. Il sonno fa parte di una storia collettiva e si situa all'incrocio tra fattori biologici, comportamentali, ambientali e socio-culturali. In questo paper si parlerà di un progetto di ricerca-azione sul sonno nato nel 2015 nella periferia marsigliese dall'incontro tra un centro comunitario, un'antropologa, un'artista, una psicologa e un centro del sonno di un ospedale marsigliese. In un quartiere multietnico, dove la precarietà e il degrado delle abitazioni caratterizzano la vita diurna degli abitanti, la loro relazione al sonno assume diverse connotazioni. Si tratterà di descrivere la genesi del progetto così come lo svolgimento di gruppi di parola dove expertise diverse sono messe a confronto. Si descriveranno i nodi problematici di una dinamica partecipativa e interdisciplinare dove l'antropologa si trova a dover negoziare con degli strumenti diagnostici (come le agende del sonno), e delle categorie nosologiche utilizzate dal personale medico che non vengono compresi dagli abitanti. Si metteranno anche in luce le innovazioni di questo progetto di ricerca-azione dove gli sguardi e i saperi degli abitanti, degli attori del territorio, della medicina, dell'arte e dell'antropologia diventano complementari.

Bibliografia

- Garnier G., 2013, *L'oubli des peines. Une histoire du sommeil (1700-1850)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes.
- Mauss M., 1936, *Les techniques du corps*, «*Journal de Psychologie*», XXXII.

Matthew J. W-M., 2012, *The Slumbering Masses: Sleep, Medicine, and Modern American Life*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

Antropologia e promozione della salute: opportunità e dilemmi

Lucia Portis, Università degli studi di Torino (lucia.portis@unito.it) e Rosa D'Ambrosio, ASL Città di Torino (rosa.dambrosio@aslcitytorino.it)

L'antropologia della salute oggi si occupa sempre di più del nostro contesto culturale, delle pratiche quotidiane degli operatori sanitari e dei servizi di sanità pubblica. Questa antropologia non può essere soltanto critica, deve anche saper proporre visioni e pratiche alternative partendo dai limiti e dalle risorse del contesto che sta analizzando. Qualsiasi progetto di promozione della salute dovrebbe quindi partire dall'analisi sistematica dei determinanti di salute e degli stili di vita del target scelto. Molti antropologi criticano i progetti promossi in questo ambito per la grande enfasi attribuita ai processi cognitivi soggettivi e la loro scarsa attenzione al radicamento del comportamento umano in contesti culturali (McLeroy et al. 1993; Burdine, McLeroy, 1992; Freudenberg et al., 1995). Partendo da questi presupposti, il nostro intervento cercherà di mettere a fuoco quali opportunità e quali dilemmi implica la presenza di un'antropologa nel Dipartimento di prevenzione di un'azienda sanitaria. Sarà in particolar modo presentato un processo di costruzione di un progetto di promozione della salute nella comunità riguardante l'alimentazione ("Il cibo salutare a costi sostenibili"), che ha implicato un'analisi culturale, svolta dall'antropologa in collaborazione con operatori socio-sanitari, e la messa a punto di interventi dove la sinergia con soggetti "altri", caratterizzati come stakeholder, è stata fondamentale, così come la consapevolezza di dover agire sull'universo simbolico dei destinatari. La presenza costante dell'antropologa, come referente del setting comunità e ambienti di vita del Piano locale della Prevenzione, e la disponibilità alla collaborazione e negoziazione degli operatori sanitari ha prodotto quindi cambiamenti significativi sia nella costruzione, sia nell'attuazione del progetto.

Bibliografia

Burdine J. N., McLeroy K. R., 1992, *Practitioners' use of theory: examples from a workgroup*, «Health Education Quarterly», 19: 331-340.

Freudenberg N., et al., 1995, *Strengthening individual and community capacity to prevent disease and promote health: in search of relevant theories and principles*, «Health Education Quarterly», 22: 290-306.

McLeroy et al., 1993, *Social science theory in health education: time for a new model*, «Health Education Research», 8: 305-312.

Simons-Morton D. G., et al., 1988, *Influencing personal and environmental conditions for community health: a multilevel intervention model*, «Family and Community Health», II.

Making up people: una lettura antropologica di un piano di intervento socio-sanitario rivolto agli immigrati stanziali presso gli insediamenti occupati nel Comune di Roma

Ascanio Iannace, Salute Migranti Asl Roma 1 (ascanio.iannace@libero.it)

Come operatore sanitario/"figura" antropologica, collaborando con un expertise biomedico "critico", è stato possibile modificare un piano regionale reso operativo da una "rete" di soggetti istituzionali e di privato sociale. Concepito in un'ottica di sistema (processi di integrazione/assimilazione, modelli di "collaborazione attiva"), legato a determinati strumenti operativi - "formazione" degli operatori sanitari, "politiche di miglioramento" dello stato di salute - il piano sanitario creava di fatto un nuovo soggetto: l'immigrato "occupante". Le diversificate modalità di ricerca basate sull'osservazione partecipante tra operatori sanitari/"occupanti" (contiguità spazio-temporale, prossimità fisica), articolate sull'analisi documentale biomedica (prassi, retoriche, procedure e schede relative a: orientamento, accesso, servizi sanitari, prevenzione/cura), connesse alle modalità pratiche dell'esperienza e dell'interpretazione dei soggetti coinvolti, ha teso alla comprensione dei significati e dei processi di attribuzione di senso creati nel corso delle pratiche e delle interazioni sociali. A dispetto di un'originaria definizione di "popolazione target" in una realtà precaria/"illegale", costruita

su una specifica finzione di “stato di salute” (*formare le persone significa modificare il campo di possibilità di essere una persona*), il difficile ma produttivo equilibrio (in questo caso dilemma e opportunità) tra biomedicina “critica” e sapere antropologico ha potuto far emergere le rappresentazioni reciproche tra i soggetti implicati, ha inteso riflettere sui margini “semantici” dei dispositivi e delle conoscenze che determinano le politiche e “titolano” le agende degli interventi socio-sanitari. Un equilibrio che ha reso possibile una conoscenza delle reti di relazione in una costante interazione con gli “occupanti/pazienti”, restituiti come agenti/esseri sociali, culturali e politici, filtrati in mondi di vita.

Bibliografia

Fassin D., 2014, *Oltre la biopolitica*, in Id., «Ripolitizzare il mondo», Verona, Ombre Corte.
Hacking I., 2010, *Making up people*, in Id., «Ontologia storica», Pisa, ETS, 2010
Saraga E. (ed), 1998, *Embodying the social: constructions of difference*, London, Routledge.
Shore C., Wright S. (Ed), 1997, *Anthropology of Policy: Critical perspectives on governance and power*, London, Routledge.

Sulla frontiera del pregiudizio. Una relazione ambigua tra antropologia e psicologia

Petra Vesela, ICEAH (vesela.petra@libero.it)

L'intervento presenta un incontro professionale tra gli psicologi/psicoterapeuti e l'antropologa in ambito di una ricerca sull'ipnosi sperimentale avvenuto all'interno dell'Istituto della ricerca Sperimentale e Applicata di Milano (ICEAH). Tale ricerca è strutturata su più livelli e ha sviluppato le dinamiche di indagine psicologica e le collaborazioni internazionali. La ricerca focalizza sui processi intra-psichici, perciò la condivisione dei significati in una prospettiva della “variabilità dell'oggetto” è possibile soltanto marginalmente e attraverso l'analisi del linguaggio. La cooperazione può essere intesa come il momento della costruzione delle relazioni. L'attenzione delle psicologhe/psicologi è indirizzata sugli evidenti pregiudizi che la società nutre nei confronti dell'ipnosi. Questi pregiudizi fanno sì che uno strumento efficace come l'ipnosi sia difficile da applicare, perché le “persone non si fidano”. Per analogia, molti dei professionisti in psicologia non hanno le idee chiare di cosa sia l'antropologia culturale e si crea così confusione tra domini e terminologia. In questo caso il fatto di “opporsi al pregiudizio e agli stereotipi” sembra sia l'unica frontiera condivisibile da entrambe le discipline. L'analogia quindi conduce al maggior accostamento delle due discipline che si trovano di fronte all'immagine di sé restituita dalla società, ma sui piani diversi. Il cambiamento e la transizione dei significati e saperi antropologici si disperde nel gruppo di ricerca, perché le discipline non trovano “altro” terreno fertile e condivisibile. Tuttavia, si potrebbe sostenere che almeno il 45% delle professioniste in psicologia afferma che l'antropologia culturale può dare un contributo significativo nella ricerca sugli stati modificati di coscienza.

Bibliografia

Biscaldi A., *Vietato mormorare. Sulla necessità della ricerca antropologica in Italia*, «Archivio Antropologico Mediterraneo on line», 17 (1): 13-18.
Mazzarino G., 2015, *Il potere dell'ipnosi, Proposte teoriche per un'etnosemiotica*, Esculapio.

P8 - Prestarsi aiuto: reciprocità, proprietà e mutualismo in contesti montani (Alpi e Appennini) (SESSIONE I)

Strutture istituzionali e pratiche di aiuto reciproco nelle comunità rurali alpine nel medioevo: quale rapporto?

Roberto Leggero, Laboratorio di Storia delle Alpi (LabiSAlp) - Accademia di architettura - Università della Svizzera italiana (roberto.leggero@usi.ch)

La relazione vuole presentare una lettura problematica del tema proposto, evidenziando come, da un punto di vista antropologico sia indispensabile, per inquadrare i temi della reciprocità, della proprietà

e del mutualismo, aggiungere il termine “politica” ai tre suggeriti dal titolo del panel. Infatti la creazione di un insediamento, la sua conduzione e cura, lo sfruttamento delle risorse locali implicano di fatto, se non di diritto, un atto interpretativo del luogo, un progetto politico e lo strutturarsi di una serie di decisioni, di iniziative e di azioni di appropriazione del territorio, dell’ambiente e delle sue risorse. Adottando tale prospettiva si può pervenire a una visione degli insediamenti alpini e dei territori da essi controllati, come luoghi di istituzionalizzazione e ritualizzazione delle pratiche di reciproco aiuto ovvero di cessione parziale delle risorse, individuali e/o comunitarie. Pratiche che non possono, dunque, essere riferite a uno spontaneismo “originario” tipico delle popolazioni alpine per ricollegarsi, invece, alle azioni necessarie generate all’interno di contesti insediativi di montagna (ma anche di pianura) da istituzioni locali interessate a prolungare la vita di quelle stesse comunità, strutturate in comuni rurali. Si esaminerà, in particolare, il contesto delle valli alpine dell’attuale Svizzera italiana in età medievale e tardo medievale, cercando anche di aprire delle riflessioni legate al tema attuale delle amministrazioni separate dei beni di uso civico, per quanto riguarda l’Italia, e dei patriziati per quanto riguarda la Svizzera.

Bibliografia

Barbacetto S., 2002, *Sull’identità delle comunità alpine: il problema dei confini*, «Archivio Storico Ticinese», 132: 111-129.

Dubuis P., 2015, *Aspetti della vita rurale (secoli XIII-XV)*, in P. Ostinelli-G. Chiesi (a cura di), «Storia del Ticino, Antichità e Medioevo», Casagrande, Bellinzona: 291-320.

Grillo P., 2007, *Comunità di valle e comunità di villaggio nelle Alpi occidentali: lo stato delle ricerche*, in L. Berardo, R. Comba (a cura di), «Uomini risorse comunità delle Alpi Occidentali (metà XII-metà XVI secolo)», Cuneo.

Leggero R., 2008, *Dando eis locum idoneum. Identità politica delle comunità rurali del Novarese in età medievale*, Milano.

Una montagna in comune: il fondovalle visto dall’alpe della Thuille (XVIII sec.)

Matteo Tacca, Laboratorio di Storia delle Alpi – Labisalp, USI – Accademia di Architettura (matteo.tacca@usi.ch)

I lavori di canalizzazione e di sistemazione territoriale che hanno interessato i fondovalle alpini, in particolare quelli della Savoia, nel corso del XIX secolo (Coeur, 2008), hanno portato allo sviluppo di un’immagine fortemente orizzontalizzata degli stessi. La riorganizzazione territoriale e la messa a coltura dei territori alluvionali di fondovalle coincidono inoltre con la scomparsa, o comunque l’abbandono, delle ampie zone ad utilizzo collettivo sul cui sfruttamento ruotava l’economia delle comunità alpine (Netting, 1981). Tali pratiche di sfruttamento collettivo delle risorse (principalmente boschi e pascoli) si configuravano all’interno di un’organizzazione fortemente verticale del territorio, in cui le comunità di fondovalle molto spesso dipendevano e vivevano in funzione delle ampie aree boschive e prative situate sulle coste al di sopra di esse (Raggio, 1990; Conesa, 2012). La nostra proposta vuole incentrarsi sulla descrizione di un’alpe, quella della Thuille, situata al di sopra della comunità di fondovalle di Sainte-Helene-sur-Isère, a sua volta incastonata nella porzione del solco alpino occidentale detta Combe de Savoie. Il grosso dell’indagine si svolgerà intorno ad una serie di fonti prodotte nel corso del XVIII secolo dall’amministrazione comunale di Sainte-Helene, utile per ricavare informazioni sulle destinazioni e le modalità d’uso di queste risorse collettive. Le fonti riguardano principalmente i contratti di affitto che la comunità stipulava con pastori e famiglie specializzate nella produzione di formaggi che poi la comunità rivendeva. Il secondo punto trattato dalle fonti è l’imposizione fiscale delle risorse collettive. Il dialogo instaurato dagli attori locali con l’autorità centrale torinese, unitamente alle informazioni offerte dal catasto savoiaro del 1738, ci aiuterà a far luce su problemi relativi allo status territoriale di quei territori, alla loro imponibilità fiscale e al loro destino dopo la fine dell’Ancien Regime.

Bibliografia

D. Coeur D., 2008, *La plaine de Grenoble face aux inondations. Genèse d’une politique publique du XVII au XX siècle*, Versailles, Ed. Quare.

Conesa M., 2012, *D'herbe, de terre et de sang : la Cerdagne du XIV au XIX siecle*, Perpignan, Presses Universitaires.

Netting R., 1981, *Balancing on an Alp: ecological change and continuity in a swiss mountain community*, Cambridge University Press.

Raggio O., 1990, *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi.

Coltivare alternative. La Val di Susa tra precarietà della sperimentazione e profondità del cambiamento

Davide Cacchioni, Università di Modena e Reggio Emilia (davide.cacchioni@gmail.com) e Flora Giovannetti, Università di Bologna (flora.giovan@gmail.com)

Il paper si propone di partecipare ai lavori con un contributo etnografico sulle pratiche trasformative in ambito agricolo che stanno interessando la Val di Susa (Alpi occidentali) quali espressione di un tentativo di emancipazione rispetto a una confluenza di fenomeni quali deindustrializzazione, imposizione di grandi opere, marginalizzazione e crisi di senso. Dalla messa in comune dei saperi agricoli alla cooperazione nella produzione, dinamiche di collaborazione stanno attraversando processi orientati alla costruzione di un'agricoltura di comunità, fatta di reti locali di piccoli coltivatori dalla forte sensibilità ecologista. La capacità di contaminarsi e differenziarsi in base alle affinità connota delle sperimentazioni rurali che, benché risentano di una certa precarietà, sono caratterizzate da creatività imprenditoriale, capacità di aggregazione per obiettivi e d'innovazione sociale. Tra le diverse strategie di produzione all'opera nelle sperimentazioni valsusine, approfondiremo le modalità in cui il passato locale è fatto oggetto di percorsi collettivi di indagine e riattivazione: antiche colture, tecnologie e configurazioni produttive vengono studiate e riattivate per aprire nell'oggi possibilità di produzione alternative alla dipendenza dall'agro-industria. I tentativi di riconfigurazione dal basso delle forme della produzione e dello scambio ridefiniscono le dimensioni culturali locali che assumono concetti come "mercato", "proprietà", "crisi" e "ripopolamento" della montagna, in una valle segnata dal crollo della fiducia sociale nel progresso capitalista, maturato culturalmente in seno al movimento No TAV e approfondito socialmente dalla deindustrializzazione. Dal punto di vista applicativo, la Val di Susa rappresenta oggi un cantiere di sperimentazioni in cui la collaborazione tra ricercatori, esperti e protagonisti delle pratiche esaminate si fa sempre più capace di spingere la riflessione applicativa verso percorsi tra(n)sformativi di ibridazione tra ricerca e società e di costituire esperienze portatrici di risposte locali a problematiche globali.

Bibliografia

Aime M., 2016, *Fuori dal tunnel. Un viaggio antropologico in val di Susa*, Roma, Meltemi.

Bertolino M.A., 2014, *Eppur si vive. Nuove pratiche del vivere e dell'abitare nelle Alpi occidentali*, Torino, Meti Edizioni.

Lockyer J., Veteto J. R. (edits), 2013, *Environmental Anthropology. Engaging Ecotopia. Bioregionalism, Permaculture, and Ecovillages*, New York/Oxford, Berghahn.

Schlosberg D., Coles R., 2016, *The New Environmentalism of Everyday Life: Sustainability, Material Flows and Movements*, «Contemporary Political Theory», 15 (2): 160-181, London, Palgrave Macmillan

La doppia liminalità in Valle di Susa

Giulia Tabone, Università i Torino (giulia_tab@yahoo.it)

Il Movimento No Tav è uno dei motori che ha alimentato la visibilità della Valle di Susa, creando una rete di cooperazione tra le realtà locali per propendere verso una valorizzazione della comunità, contro le tendenze globalizzanti. Durante il mio periodo di ricerca ho notato quanto la battaglia anti-Tav abbia inciso sulla sensibilità verso i migranti e come questa collaborazione orizzontale stia sfociando in un nuovo ripensamento dell'appartenenza valsusina. La fase liminale in cui oscillano i richiedenti asilo, oltre a essere una sospensione del precedente status è anche una possibilità per arricchirsi di forme creative ibride (Aime 2016) qualora vi sia una collaborazione tra i migranti e i contesti locali. La riflessione è quindi concentrata sugli esseri liminali che «stanno in uno spazio intermedio tra le posizioni assegnate dalla legge, dalle convenzioni» (Turner 2001 : 112). Sostenitori o

no della lotta al Tav, non si può negare l'apporto creativo e solidale che esso ha fondato nella comunità locale. Uno degli effetti dell'arrivo di migranti stranieri è stato la rivitalizzazione di associazioni e collaborazioni rimaste dimenticate, perseguendo il principio di una forma di economia etica, Etnomia, in cui l'obiettivo primario è la volontà di superare il consumismo, per dedicarsi a forme di economia sostenibile che si inserisca tra il dono e il capitalismo, verso un commercio basato su forme di cooperazione reciproca.

Bibliografia

Aime M., 2016, *Fuori dal tunnel. Viaggio antropologico nella Val di Susa*, Milano, Meltemi.

Turner V., 2001, *Il processo rituale*, Brescia, Morcelliana.

P11 - Nuove economie: politiche dell'occupazione e cooperazione sociale in risposta alla crisi (SESSIONE II)

Alla ricerca del comunalismo di Bookchin e Öcalan tra le nuove cooperative urbane Greche e Argentine

Marco Gottero, De Montfort University di Leicester, Regno Unito (marco.gottero@gmail.com)

Murray Bookchin, pensatore e attivista americano scomparso nel luglio 2006, propose nel corso della sua vita una sintesi e un superamento degli ideali Marxisti e anarchici per approdare ad una visione ecologista, autonomista e democratica riassunta nella proposta di un "comunalismo libertario". Abdullah Öcalan, considerato tra i principali ispiratori dell'attuale movimento di liberazione del Rojava e del Kurdistan siriano, ha ripreso negli scritti dal carcere gli ideali di Bookchin, investigandone il potenziale nel contesto mediorientale e soffermandosi in particolare sulla necessità di una liberazione femminile e femminista. Entrambi hanno dipinto un ritratto di una società a cui tendere, contemporaneamente radicato nella storia e molto distante dalle rovine ideologiche del novecento. In estrema sintesi, la loro proposta di un comunalismo libertario tende ad un'organizzazione societaria confederale e democratica. Il paper si propone di riflettere e analizzare alcune nuove forme di cooperative urbane attive a Creta e in Argentina. Le prime sono sorte a seguito della violenta crisi neoliberista abbattutasi a più folate sulla Grecia dal 2008, tentando di replicare l'esperienza delle fabbriche occupate e delle cooperative di lavoratori strutturate nell'Argentina post-2001, quando a seguito della scioccante catastrofe economica e finanziaria, diverse comunità locali seppero reagire ricreando luoghi produttivi sociali e solidali, proponendo quindi il modello della *empresa recuperada*. Durante la ricerca di campo svoltasi in Grecia è emerso come in particolare le cooperative cretesi recepiscano il pensiero e gli scritti di Öcalan, e di Bookchin prima di lui, e si ispirino ai concetti di reti di collaborazione, cittadinanza attiva, autonomia e solidarietà. L'intervento intende sostenere che le cooperative prese in esame a Creta e in Argentina siano inedite strutture di aggregazione e possano contribuire a processi di rigenerazione urbana, di emancipazione ed educazione cittadina per far fronte all'austerità e allo sfibramento del tessuto sociale causato da quest'ultima. La proposta ha pertanto l'obiettivo di interrogarsi su quali aspetti del pensiero di Bookchin e Öcalan prendano effettivamente forma all'interno delle cooperative cretesi e argentine, chiedendosi se queste cooperative possano rappresentare esperienze embrionali di comunalismo libertario all'interno di strutture societarie profondamente istituzionalizzate, individualiste e neoliberiste.

Bibliografia

Bookchin M., 1993, *Democrazia diretta*, Milano, Elèuthera.

Dinerstein A.C., 2014, *The politics of autonomy in Latin America: The art of organising hope*, Palgrave Macmillan.

Kokkinidis G., 2015, *Spaces of possibilities: workers' self-management in Greece*, «Organization», 22, 6: 847-871.

Öcalan A., 2016, *Oltre lo stato, il potere e la violenza*, Milano, Edizioni Punto Rosso.

Lavorare senza padroni nella Grecia della crisi

Giansandro Merli, ricercatore indipendente (giansandro86@yahoo.it)

Dal 2009, la Grecia soffre una dura crisi economica, politica e sociale che ha trasformato in profondità il Paese. Se le politiche di austerità hanno colpito mercato del lavoro, stato sociale e istituzioni, la società ha risposto con imponenti mobilitazioni e innovative pratiche sociali volte a soddisfare direttamente i bisogni primari della popolazione. Intorno ai principi di solidarietà e mutualismo, sono stati creati molteplici progetti autorganizzati in ambiti diversi: sanità, cibo, istruzione, sostegno psicologico e legale. Anche il mondo del lavoro è stato parzialmente investito da simili dinamiche. Tra settembre 2016 e febbraio 2017 ho condotto una ricerca di campo tra Atene e Salonicco, interrogando il nesso tra autogestione e lavoro configuratosi durante il periodo di crisi. Attraverso un approccio qualitativo, basato su interviste semi-strutturate e analisi documentale, ho esaminato 12 casi di studio divisi in due categorie: cooperative autogestite dai lavoratori; esperienze di autogestione emerse all'interno di conflitti politici. Le coordinate teoriche e metodologiche sono state individuate nel dibattito sulle economie alternative e sul cooperativismo, con particolare attenzione ai recenti studi argentini sulle fabbriche recuperate. L'analisi si è concentrata sulle innovazioni introdotte dai casi di studio in rapporto ad alcuni nodi centrali dell'organizzazione del lavoro contemporanea: processi decisionali; modelli di proprietà; modalità di distribuzione del surplus; qualità delle relazioni interpersonali; significati simbolici. La ricerca dimostra come l'autogestione sia una modalità politico-organizzativa capace di produrre alternative significative nella strutturazione del lavoro e nella gestione delle economie. Allo stesso tempo, affinché queste trasformazioni abbiano effetti significativi "sull'esterno" è ritenuto necessario che le esperienze autogestite si colleghino a conflitti più ampi, dentro e fuori il mondo del lavoro.

Bibliografia

Gibson-Graham J. K., 2006, *A Postcapitalist Politics*. Minneapolis, University of Minnesota Press.
Kioupiolis A., Katsambekis G., 2014, *Radical Democracy and Collective Movements Today: the Biopolitics of the Multitude versus the Hegemony of the People*, Farnham, Surrey, UK, Ashgate.
Ruggeri A., 2014 *¿Qué son las empresas recuperadas?*, Buenos Aires, Ediciones Continente.
Solidarity4All, 2015, *Building hope against fear and devastation*,
<https://issuu.com/solidarityforall/docs/report2014?e=15229712%2F11032585>

Non sono "cosa nostra". Per una rigenerazione partecipata dei beni confiscati alle mafie

Umberto di Maggio, Università Lumsa di Palermo, Libera (umberto.dimaggio@gmail.com)

I beni confiscati alle mafie hanno un'originaria funzione escludente. Prima del sequestro da parte dello Stato, il loro possesso da parte delle organizzazioni criminali attestava simbolicamente e strumentalmente la funzione di dominio (Dolci 2011) delle mafie stesse nei confronti della comunità e dello spazio urbano di riferimento. Quando a mezzo dell'azione repressiva istituzionale quelle proprietà vengono trasferite alla pubblica utilità mutano la natura esclusiva in inclusiva diventando così beni di tutti e soprattutto per tutti. Si trasformano, infatti, in strumenti capacitativi ed in beni relazionali. La differenza tra il "di" ed il "per" non è una sottigliezza lessicale, o un barocco espediente linguistico. Costituisce, invece, la necessità di considerare i beni confiscati come beni comuni (Mattei 2011) per la rigenerazione umana ed urbana e dunque anche di sviluppo capacitativo, di inclusione e welfare, di cooperazione sociale, di educazione maieutica e di coproduzione culturale. Dato che ogni bene rappresenta soprattutto la relazione di fruizione reciproca che lo costituisce è possibile considerare questi tipi di strutture all'interno del più generale cambio del paradigma economico, culturale e valoriale dell'economia civile (Bruni, Zamagni 2015). Tutto ciò ha bisogno di policies partecipative e di modelli d'intervento innovativi che leghino corresponsabilmente pubblica amministrazione e cittadinanza. L'enfasi è dunque posta sui modelli di partecipazione civica nella destinazione e nelle prassi di gestione di queste strutture, nel disegno generale dell'urbanistica partecipata (Ciaffi, Mela 2011) e della loro funzione a partire dall'ascolto delle esigenze sociali della collettività che ha "vissuto" quel bene prima e dopo la confisca e che ha il diritto/dovere di proporre, progettare e sviluppare concretamente un uso diverso dalla stagione in cui le chiavi erano in mano dei mafiosi.

Bibliografia

- Bruni L., Zamagni S., 2015, *L'economia civile*, Bologna, Il Mulino.
Ciaffi D., Mela A., 2011, *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze*, Roma, Carocci.
Dolci D., 2011, *Dal trasmettere al comunicare*, Casale Monferrato, Sonda.
Mattei U., 2011, *Beni comuni: un manifesto*, Roma-Bari, Laterza.

P14 - Laboratori di cittadinanza: pratiche collaborative e pratiche antropologiche (SESSIONE I)

Economie popolari, militanza e autogestione del lavoro: pratiche di ricerca antropologica collaborativa in Argentina

Alioscia Castronovo DICEA-“Sapienza” Università di Roma e IDAES-UNSAM Buenos Aires (ali.castronovo@gmail.com)

Dialogando con con la proposta teorico-metodologica *dell'antropologia su domanda* (Segato, 2015) della collaborazione come principio organizzativo della ricerca (Fernandez Alvarez, Careno, 2012), dell'analisi dell'*orizzonte interiore* delle lotte come prospettiva per la comprensione dei processi sociali (Aguilar Gutierrez, 2015) e con le sfide della ricerca militante attorno al conflitto sociale nelle economie popolari (Gago, 2017) intendo riflettere sulle potenzialità della ricerca etnografica collaborativa, a partire da un lavoro sul campo a Buenos Aires sulle dinamiche socio-spaziali delle economie popolari. Delinendo le sfide e le problematiche che emergono da un laboratorio di mappatura collettiva delle relazioni territoriali in una fabbrica recuperata e da una esperienza di autoformazione con i lavoratori di una cooperativa tessile, il contributo rifletterà sulle sfide dell'antropologia collaborativa e sul ruolo attivo nella definizione degli obiettivi, nella riflessione e produzione concettuale delle esperienze sociali con cui si fa ricerca. L'interrogativo attorno ai processi di soggettivazione, alle dinamiche socio-spaziali e alla produzione del comune nelle economie popolari, trame eterogenee di attività produttive e riproduttive, soggettività, pratiche, produzione di spazi e relazioni (Gago, Mezzadra 2015) ci permette di intendere le aspirazioni e le pratiche proprie di ogni dinamica socio-culturale piuttosto che come “oggetti della ricerca”, come problematiche aperte, processi sociali complessi e in divenire con cui si interagisce nel corso della ricerca condividendo un orizzonte comune di trasformazione sociale.

Bibliografia

- Careno S., Fernández Álvarez M. I., 2012, *Ellos son los compañeros del CONICET: el vínculo con organizaciones sociales como desafío etnográfico*, Buenos Aires, Publicar, Antropología y Ciencias Sociales: 9-33.
Gago V., 2017, *Intelectuales, experiencia y investigación militante*, «Nueva Sociedad», 268, marzo-aprile: 65-76.
Gutiérrez Aguilar R., 2015, *Horizonte comunitario-popular. Antagonismo y producción de lo común en América Latina*, Puebla, ICSY-BUAP.
Segato R., 2015, *La crítica de la colonialidad en ocho ensayos y una antropología por demanda*, Prometeo, Buenos Aires.

Al mercato con Aida. Un'esperienza di democrazia partecipativa in Sicilia

Brigida Proto, Institut für Soziologie, Technische Universität Berlin (brigida.proto@gmail.com)

Gli etnografi hanno osservato e descritto come al mercato le donne straniere si reinventano e mutano la percezione di sé stesse e del loro rapporto con la terra di origine e di accoglienza. “Perché le commercianti senegalesi non lavorano a Catania?” E' questa la domanda a cui risponde l'etnografia condotta da una donna senegalese e una ricercatrice italiana nel 2013 in Sicilia. In ognuna delle fasi – ancoraggio, lavoro in campo, scrittura e ricezione da parte di pubblici diversi - di cui si compone una indagine etnografica, il paper mostrerà come l'evoluzione della relazione tra le due donne ha permesso

di fare esperienza delle tensioni morali e politiche di un sapere incarnato e contestuale, quello di una donna straniera al mercato, che sfida e problematizza le forme di costruzione dei saperi professionali. Durante l'indagine è stata condivisa un'aspirazione: trasformare il mercato in Sicilia nello spazio di una nuova cittadinanza itinerante. Sono state vissute le micropolitiche con cui Aida, una commerciante ambulante senegalese, traduce i suoi turbamenti al mercato in una concatenazione di spazi di partecipazione che ridefinisce il suo attaccamento all'ambiente circostante. Entrambe le donne sono diventate parte di un processo sociale, quello dell'indagine, qui e ora, nel corso dell'interazione, fatto di emozioni, momenti e spazi che non possono essere rappresentati attraverso sequenze ordinate di eventi e classiche ontologie micro-macro. E' solo nella cooperazione che le due donne hanno ridefinito le posizioni reciproche e acquisito insieme capacità alla ricerca di una nuova relazione tra mercato e democrazia in Sicilia.

Bibliografia

Abbott A., 2016, *Processual Sociology*, Chicago, University of Chicago Press.

Cefaï D., Terzi C. (a cura di), 2012, *L'Expérience des problèmes publics. Perspectives pragmatistes*, Paris, Editions de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales.

Dewey J., 1939/1988, *Creative Democracy - The Task before us*, in J. A. Boydston (ed.), «*The later works of John Dewey, 1925-1953*», Volume 14: 1939-1941, Essays: 225-231, Carbondale, Southern Illinois University Press.

Proto B., 2018, *Al mercato, con Aida. Una donna senegalese in Sicilia*, Roma, Carocci.

La nuova curatrice è un'immigrata

Sandra Ferracuti, Linden-Museum Stuttgart, Simbdea (sandraferracuti@yahoo.it)

I miei primi passi come responsabile della cura delle collezioni del dipartimento "Africa" del Linden-Museum Stuttgart. Qui, le "forme di umanità" più simili alla mia sono quelle dei miei compagni di corso serale di tedesco: arrivati di recente in città, per motivi di lavoro, da diversi territori del mondo. Con loro condivido pratiche quotidiane "obbligate" (percorsi di socializzazione finalizzati alla nostra "buona integrazione"), difficoltà, scoperte e riflessioni sul nostro senso di appartenenza, fatalmente in bilico. Nella "città della Mercedes" siamo in tanti; più del 40% della popolazione residente a Stoccarda è immigrata e i membri della "diaspora africana" con cui ho stabilito formalmente un dialogo fondando, per il museo, l'ABRAC (Advisory Board for the Representation of the Africa Collections at the Linden-Museum Stuttgart), sono tra questi. Mi trovo quindi nella speciale posizione di mettere a frutto la prospettiva riflessiva che è nel DNA della mia formazione antropologica nell'adempimento di un ruolo essenziale dell'istituzione pubblica per cui lavoro: collaborare "all'educazione della cittadinanza". Stando alle ultime stime della Banca Mondiale, una persona su sette al mondo è migrante. E se il museo è stato uno degli strumenti più efficaci nella costruzione di un senso di cittadinanza basato sull'idea della condivisione di una appartenenza circoscritta ai confini di una nazione (si pensi, tra gli altri, a Benedict Anderson 1991 e a Carol Duncan 1991), stando a una conversazione privata che ho avuto recentemente con Engin Isin (2017), quello che con la "comunità di eredità" (Consiglio d'Europa, 2005) dell'ABRAC stiamo facendo a Stoccarda, nel pensare a una nuova mostra permanente per le collezioni africane che sia capace di veicolare narrazioni di "comunità" capaci di comprendersi a cavallo di confini nazionali ed "etnici", può essere considerato un esercizio creativo di "performance della cittadinanza".

Bibliografia

Anderson B., 1991, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Londra, New York, Verso.

Consiglio d'Europa, 2005, *Convenzione quadro sul valore dell'eredità culturale per la società*, Faro.

Duncan C., 1991, *Art Museums and the Ritual of Citizenship*, in I. Karp e S.D. Lavine (a cura di), «*Exhibiting Cultures. The Poetics and Politics of Museum Display*».

Isin E.F., 2017, *Performative Citizenship*, in A. Shachar, R. Bauböck, I. Bloemraad, M. Vink (a cura di), «*The Oxford Handbook of Citizenship*», Oxford, Oxford University Press: 500-523.

La “pedagogia del distacco” di Ernesto de Martino ovvero l’antropologia come strumento educativo

Chiara Dolce, Università degli Studi di Cagliari (chiaradolce.ferraris@gmail.com)

Si sente spesso parlare di progetti antropologici nelle scuole primarie, per lo più intesi come “pillole” di scienza culturale, alla stregua della *Philosophy for children*. Una sorta di etnologia per bambini orientata al revival del folklore locale, alla sensibilizzazione nei confronti del “diverso” e alla conoscenza di usi e costumi stranieri. Quest’azione, pur nella sua ricchezza formativa, non appare però in grado di generare quel “senso condiviso” che sopravviva oltre i momenti tecnici del progetto: alla fine resta da una parte il docente con il ruolo didattico e dall’altra l’antropologo con il ruolo di studioso della cultura. Tuttalpiù i risultati di questi lavori interdisciplinari si discutono ai convegni, ma per «la estrema eterogeneità degli approcci [...] ciascun contributo resta corporativamente chiuso in sé» (de Martino, 1996: 228). Ciò a discapito di quelle “terre di nessuno”, invisibili «perché collocate al limite delle diverse specializzazioni tradizionali» (ibidem: 227). Come maestra elementare e antropologa, propongo un modo diverso di pensare al “senso condiviso” tra istituzione scolastica ed antropologia: l’assunzione di questa disciplina non come nozione da impartire al bambino ma come strumento offerto al maestro per conoscere e formare la persona. Mi riferisco specialmente a quei principi di matrice demartiniana centrati sulla “pedagogia del distacco”, sul primato dell’umanità matura che aiuta quella infantile ad innestare «un certo ordine culturale nell’ordine meramente biologico», (de Martino, 1977: 651). La mia esperienza sul campo vuole costituirsi tentativo di “incontro condiviso” tra l’autorevolezza di un mestiere antico (quello del maestro) e i principi euristici del sapere antropologico «con prese di posizioni autorevoli su problemi sui quali sappiamo di avere qualcosa da dire» (Biscaldi, 2015: 16).

Bibliografia

Aime M., Pietropolli Charmet G. (a cura di), 2014, *La fatica di diventare grande. La scomparsa dei riti di passaggio*, in M. Aime, G. Einaudi, Torino.

Biscaldi A., 2015, ‘Vietato mormorare’. *Sulla necessità della ricerca antropologica in Italia*, «Archivio Antropologico Mediterraneo on line», 17 (1): 13-18.

De Martino E., 1966, *La ricerca interdisciplinare nello studio dei fenomeni culturali*, in «De Homine, 17\18», Centro di Ricerca per le Scienze Morali e Sociali, Istituto di Filosofia della Università di Roma.

De Martino E., 1977, *La fine del mondo: contributo all’analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.

Venerdì 15 dicembre

14:45-16:45 SESSIONI PARALLELE, DSPS Polo Didattico Via Gravina 12

P1 - Antropologia dei Disastri tra impegno pubblico e collaborazione (SESSIONE II)

I terremoti del Centro Italia del 2016: ripresa del turismo dopo un disastro

Silva Mugnano, Università di Milano Bicocca (silvia.mugnano@unimib.it), Maria Giovanna Migliore, Università di Milano Bicocca (m.migliore5@campus.unimib.it) e Fabio Carnelli, Università di Milano Bicocca (carnelli5@campus.unimib.it)

Tra agosto ed ottobre 2016, diversi comuni dell’Italia centrale sono stati gravemente colpiti da una serie di terremoti. Anche se i dati ufficiali sono scarsi, molte abitazioni in questi territori sono seconde case turistiche. Nonostante questa specificità, le politiche di ricostruzione assimilano questa tipologia abitativa alle case di residenza. A tal proposito, è stata prodotta una mappatura delle seconde case turistiche utilizzando i dati georeferenziati di Copernicus, riferiti al sisma di agosto, e i dati del Censimento del 2011. Attraverso 20 interviste in profondità a proprietari di seconde case, policy maker e stakeholder, durante una prima analisi sul campo ad Amatrice (una delle città più colpite), sono state indagate le aspettative e le intenzioni dei proprietari delle seconde case colpite, alla luce delle politiche adottate dal Governo e dei progetti futuri di chi si occupa di turismo e promozione del territorio. L’iniziale lavoro di campo è stato svolto grazie al supporto della sezione locale di una

associazione nazionale (le Brigate di Solidarietà Attiva, BSA) presente ad Amatrice, che fin dalla prima scossa ha assistito la popolazione locale. Nel paper si propone una riflessione sulle modalità in cui una ricerca etnografica realizzata in collaborazione con le BSA (vedi il gruppo di ricerca Emidio di Treviri) possa aiutare a individuare le dinamiche turistiche in gioco in un territorio colpito da un sisma.

Bibliografia

Benadusi M., 2015, *Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione*, «Antropologia Pubblica», 1: 33-60.

Mugnano S., Carnelli F., 2016, *A new normality for tourists and residents: how can a disaster become a tourist resource?*, in N. Bellini, C. Pasquinelli (eds.), «Tourism in the City. Towards an Integrative Agenda on Urban Tourism», Berlin, Springer.

Mugnano S., 2016, *Il capitale sociale ai tempi del disastro*, in A. Mela, S. Mugnano, D. Olori (eds.), «Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana», Roma, Franco Angeli.

Olori D., 2016, *Per una "questione subalterna" dei disastri*, in A. Mela, S. Mugnano, D. Olori (eds.), «Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana», Roma, Franco Angeli.

Il terremoto del centro Italia e le economie rurali

Marilin Mantineo, Università di Genova (marilin.mantineo@gmail.com) e Michele Serafini, Soas Università di Londra (serafini.michele88@gmail.com)

È nella lettura di Naomi Klein (2007) che per la prima volta si esplicita la connessione tra sospensione della norma, stato d'eccezione e "capitalismo dei disastri", evidenziando come il concetto di "economia della catastrofe" funga da meccanismo dopante sulle economie locali. I disastri naturali, a partire da certi immutabili dispositivi emergenziali, attivano cicli di accumulazione capitalistica e di sperimentazione imprenditoriale (Centro Documentazione A.R.N. 1981). Allo stesso tempo, tuttavia, grandi eventi di rottura possono portare all'intensificazione di pratiche di cooperazione e mutualismo informale (Anthony-Smith 1999). A seguito degli eventi sismici che hanno colpito il Centro Italia tra Agosto ed Ottobre 2016, ad esempio, si è delineata una nuova società civile nei contorni di comitati, movimenti civici e gruppi privati d'interesse. Spesso nate come risposta tempestiva alla passiva lentezza di uno stato inadempiente e di una burocrazia asfittica, e sostenute da una genuina solidarietà trasversale, queste associazioni territoriali hanno inizialmente costituito un'alternativa all'interventismo verticale di apparati militari e politici nazionali. Attraverso un lavoro di campo condotto nel comune di Norcia e nell'alto maceratese, il gruppo di ricerca Emidio di Treviri - esso stesso nato come collaborazione non-istituzionale tra ricercatori - ha seguito le differenti traiettorie di queste realtà provvisorie. Nel paper si presenteranno alcuni casi emblematici delle potenzialità e delle criticità di movimenti collaborazionisti all'interno della temporalità del post-disastro. Ci si interrogherà altresì sui vantaggi e sulle difficoltà di una ricerca collettiva, la cui ampia scala d'azione spesso non combacia con gli orizzonti pratici di chi si trova a vivere la ricostruzione.

Bibliografia

Centro Documentazione A.R.N., 1981, *Napoli: terremoto, comando capitalistico e sovversione sociale*, Opuscolo, Napoli, San Biagio dei Librai.

Hewitt K., 1983, *Interpretation of Calamity from the perspective of human ecology*, Boston, Allen and Unwin.

Klein N., 2007, *Shock Doctrine*, New York, Picador.

Oliver-Smith A., Hoffman S., 1999, *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, New York, Routledge.

"Amianto mata: um outro mundo sem amianto é possível". Le implicazioni di una ricerca etnografica condotta con gli attivisti del movimento anti-amianto in Italia e Brasile

Agata Mazzeo, Università di Bologna/Università di São Paulo (agata.mazzeo@gmail.com)

Nel giugno 2017, in collaborazione con l'Associazione Familiari e Vittime Amianto-AFeVA Emilia Romagna, ho organizzato a Bologna il convegno "Lotte e Amianto: Sofferenza, Coinvolgimento,

Impegno. Uno sguardo transnazionale”, con l’obiettivo di restituire pubblicamente quanto emerso da una ricerca condotta in Brasile fra il 2014 e il 2015 e iniziata in Italia nel 2009. Il mercato dell’amianto, articolandosi su traiettorie transnazionali e avvantaggiandosi di situazioni di vulnerabilità sociale che contribuisce ad esasperare, ha innescato nel mondo complessi processi (spesso lenti, silenziosi e non percepiti), di un disastro ambientale il cui impatto ha ripercussioni devastanti in termini di salute pubblica globale (Prüss-Ustün et al. 2011). Dal 2009, ho indagato e partecipato alle pratiche attraverso cui il disastro è esperito, narrato, denunciato e contestato dai sopravvissuti i quali, riconoscendosi come vittime di stesse dinamiche, hanno formato comunità (Benadusi 2015) che si mobilitano in nome di una giustizia sociale percepita come precedentemente negata. Considerando il convegno organizzato a Bologna come evento denso di significati e risvolti, mi soffermerò sugli aspetti riguardanti il mio ruolo sul campo (etnografico e pubblico) in quanto ricercatrice che ha assunto una posizione non neutrale riguardo l’uso dell’amianto. In particolare, farò riferimento alle difficoltà incontrate durante la ricerca in Brasile, attualmente terzo Paese produttore al mondo di amianto (Marsili et al. 2016) e alle ripercussioni della restituzione pubblica della ricerca in termini di legittimazione del movimento anti-amianto, delle sue istanze (prima fra tutte, la proibizione globale dell’amianto) e dell’intensificarsi dei legami fra le associazioni accompagnate in Italia e Brasile.

Bliografia

Benadusi M., 2015, *Cultivating Communities after Disaster: A Whirlwind of Generosity on the Coasts of Sri Lanka*, in S. Revet e J. Langumier (eds), «Governing Disasters: Beyond Risk Culture», Paris: Palgrave MacMillan: 87-126.

Marsili D., Terracini B., Santana V., Ramos-Bonilla J.P., Pasetto R., Mazzeo A, Loomis D., Comba P., Algranti E., 2016, *Prevention of Asbestos-Related Disease in Countries Currently Using Asbestos*, «International Journal of Environmental Research and Public Health», 13(494): 1-19.

Prüss-Ustün A, Vickers C., Haeffliger P., Bertollini R., 2011, *Knowns and Unknowns on Burden of Disease due to Chemicals: A Systematic Review*, «Environmental Health», 10(9): 1-15.

From affect to engagement. “Sensazioni” condivise e impegno attivo

Rita Ciccaglione, “Sapienza” Università di Roma (rita.ciccaglione@uniroma1.it)

Partendo da un’etnografia nel post-terremoto aquilano, considero l’incontro etnografico come un processo empatico e reciproco, una modalità emotiva ed emozionante di essere nel campo indipendentemente da qualsiasi definizione teorica. Per comprendere i cambiamenti dello spazio urbano, il campo è stato situato nella quotidiana vita della strada. Tra gli altri, incontrai un gruppo di adolescenti che avevano creato il loro spazio sociale tra i vicoli della “zona rossa” del centro, nonostante la distruzione e il divieto di entrare. Legata a un metodo basato sulla riflessività, costruii una fiducia reciproca usando la mia personale esperienza di un post-terremoto come di un’adolescenza in strada. Stando con loro, “imparando” come essi producevano luoghi esercitando un diritto alla città, restituii uno sguardo antropologico alle loro azioni. Attraverso un dialogo continuo, contribuì a rafforzare una consapevolezza della relazione di co-costruzione tra la loro identità e la città. Confrontando ciò con le politiche della ricostruzione, facenti appello a nuove forme di governance come la “partecipazione” ma agenti attraverso strumenti istituzionali, sentii un senso di responsabilità e cercai mezzi per legittimare la loro “cittadinanza”. La mia esperienza non è definibile semplicemente come un’etnografia “reciproca”, senza raggiungere alcuni scopi espliciti di quella collaborativa. Al contempo la mia scrittura è stata animata da *advocacy* verso i miei giovani “consulenti”. Dopo la ricerca, lo scopo è di “applicare” le loro reti, pratiche e significati per costruire “lo spazio che desiderano”. Ciò che iniziò come una continua negoziazione di “sensazioni” mi ha portato a un coinvolgimento relazionale, emotivo e attivo.

Bibliografia

Barrios R.E., Faas A.J. (ed), 2015, *Applied Anthropology of Risk, Hazards, and Disasters*, «Human Organization», 74(4): 287-295.

Barrios R.E., 2017, *Governing affect*, Lincoln-London, University of Nebraska Press.

Lassiter L.E., 2005, *The Chicago Guide to Collaborative Ethnography*, Chicago, Chicago University Press.

Meyer S., 2006, *The refugee aid and development approach in Uganda: Empowerment and self-reliance of refugees in practice*, New Issues in Refugee Research, Research Paper 131, Geneva, UNHCR.

Disinnescare l'emergenza. Convergenze antropologiche di un percorso personale per la costruzione di un discorso pubblico sul rischio Vesuvio

Giovanni Gugg, Università degli Studi di Napoli "Federico II" (giovanni.gugg@gmail.com)

Partendo dalla presentazione di un percorso personale che dall'ambito accademico è passato a quello civico, solo parzialmente transitando per esperienze professionali, il contributo propone una riflessione sulle modalità attraverso cui l'antropologia può contribuire a ridurre il rischio sismico e vulcanico. Dal 2010 al 2013 ho compiuto un'etnografia in un comune della zona rossa del Vesuvio, volta alla comprensione della logica locale che permette ai residenti di convivere con il rischio vulcanico. Dal 2014 al 2017, invece, sono stato impegnato sullo stesso tema, con aggiornamenti quotidiani sulla realtà sociale e politica locale, ma su fronti diversi: accademico, mediatico e civico. Intrecciandosi tra loro, ho declinato questi piani sempre soprattutto verso una problematica applicativa e volta alla mitigazione della minaccia vesuviana. Teoricamente la questione è inquadrabile in un doppio discorso che riguarda il post-sviluppo e la sussidiarietà (Gugg 2015), ma sul piano pratico la faccenda è più complicata. Nella presentazione esporrò in dettaglio la mia esperienza di dialogo con le istituzioni (fallimentare) e con alcune realtà associative (estremamente lenta), la quale mi ha permesso di identificare diversi elementi che lasciano ipotizzare positivi sviluppi futuri: individuare/costruire un gruppo di persone sensibili all'equilibrio e all'equità dell'ecosistema, e alimentare una comunicazione continua e costante – via web – sulle tematiche del rischio. In particolare, in assenza di un trauma (ri)generativo (Benadusi, 2013; Pitzalis 2016), spiegherò come risulti rilevante riconoscere i momenti sensibili che possono essere potenti motivazioni (Pfister 2009) per promuovere dibattiti pubblici e per intensificare l'impegno politico.

Bibliografia

Benadusi M., 2013, *Cultiver des communautés après une catastrophe. Déferlement de générosité sur les côtes du Sri Lanka*, in S. Revet, J. Langumier (a cura di), «Le gouvernement des catastrophes», Paris, Editions Karthala.

Gugg G., 2015, *Rischio e postsviluppo vesuviano: un'antropologia della 'catastrofe annunciata'*, «Antropologia Pubblica», 1: 141-161.

Pfister C., 2009, *Learning from Nature-induced Disasters: Theoretical Considerations and Case Studies from Western Europe*, in C. Mauch – C. Pfister (a cura di), «Natural Disasters, Cultural Responses. Case Studies toward a Global Environmental History», Lanham, Lexington Books.

Pitzalis S., 2016, *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano*, Roma, Ombre Corte.

P3 – Gli usi sociali del tempo libero. Nuove forme di consumo di fronte alla crisi (SESSIONE I)

La dimensione politica dell'arte e del sentimento: l'esperienza di un laboratorio teatrale composto da persone africane richiedenti asilo e italiane

Sabrina Tosi Cambini, Università di Firenze (sabrina.tosicambini@gmail.com)

Alcune persone over 60 che seguono da tempo stage di danza, alcuni/e attiviste, una insegnante di yoga, due maestre di danza-movimento-terapia, un musicista dell'Opera di Firenze e alcuni allievi musicisti, un tecnico delle luci militante del Movimento di lotta per la casa, un'antropologa, rifugiati e richiedenti asilo di origine africana, un fotografo, ecc. Questo diversificato gruppo di persone decidono nel giugno 2016 di collaborare per realizzare un evento che mettesse insieme l'impegno civile e le sensibilità artistiche. Insieme iniziano a costruire un percorso, un'esperienza che ha portato, prima, alla messa in scena di uno spettacolo, poi alla costituzione di CO.R.P.I. Compagnia Resistente Popolare Internazionale, con un proprio Manifesto, di un laboratorio permanente di teatro e teatro-danza, e a uno un secondo studio "Corpi/2: Sull'Amore, al di là del mare e dell'indifferenza". L'intervento

propone una lettura dall'interno di questa esperienza in progress, analizzandone alcuni principali aspetti. Fra questi, il primo è rappresentato dal fatto che l'approccio proprio dell'antropologia culturale è stato il riferimento non già esterno ma costitutivo dello sviluppo stesso dell'intera esperienza artistica, essendo chi conduce il laboratorio anzitutto un'antropologa e, al contempo, una danzatrice con una formazione di teatro contemporaneo anche in contesti "sensibili" e di teatro-danza. Questo ha permesso di stabilire una relazione paritaria fra tutti i membri del gruppo, di sfuggire alla pericolosa categorizzazione "noi-loro" e dal linguaggio abusato dell'accoglienza e della cosiddetta "integrazione", e di esaltare la valenza sociale e trasformativa dell'arte coniugandola con la sensibilità propria della relazione etnografica. Ciò in dialogo con quel teatro e teatro-danza da cui l'esperienza CO.R.P.I. ha voluto trarre fondamento artistico e ispirazione, che è il teatro rivoluzionario contemporaneo di Grotowski, di Artaud, dell'Odin Teatret.

Bibliografia

O'Neill M., 2008, *Transnational Refugees: The Transformative Role of Art?*, «FQS», 9 (2).
Schneider A., Wright Ch. (eds.), 2006, *Contemporary Art and Anthropology*, Oxford, Berg.
Rutten K., 2016, *Art, ethnography and practice-led research*, «Critical Arts», 30 (3).

"Fare rete": un caso etnografico di costruzione di reti associative e solidaristiche nella Bassa Pianura Friulana Occidentale

Giada Gentile, "Sapienza" Università di Roma (giada.gentile@gmail.com)

Il contributo mira a proporre una prima analisi su un'esperienza lavorativa nell'area di tredici Comuni della Bassa Pianura Friulana Occidentale, dove sto svolgendo un ruolo di responsabilità nell'ideare e mettere in atto una pratica di recupero di reti di collaborazione, mutuo aiuto e scambio di beni materiali e non. Il mio percorso ha avuto inizio da un primo impegno volontaristico ed etnografico all'interno di un'associazione giovanile locale, per poi divenire una vera e propria attività lavorativa, approdando nel luglio 2017 all'organizzazione di una Banca del Tempo collegata ad un Repair Café. Il progetto, presentato insieme ad alcune associazioni solidaristiche locali del territorio, voleva rispondere ad esigenze specifiche di fasce fragili di popolazione, quali gli anziani, le famiglie in difficoltà economiche, i giovani. Tutto ciò si è sviluppato in un contesto in cui il concetto di "fare rete" sta divenendo un obiettivo centrale nella "retorica", sia nelle associazioni coinvolte sia in ambito amministrativo, ove gli attori sociali si stanno confrontando con dinamiche di reciprocità, in netta controtendenza con la previa abitudine a "fare da soli" ("fà di bessô"). Al di là della veridicità "emica" di questo assunto – pure da analizzare, l'intervento vuole ripensare le pratiche sociali dello scambio di beni e del recupero degli oggetti, con la proposta di una diversa gestione del tempo e delle relazioni, inversiva rispetto alla economia di mercato nonché alla attuale congiuntura economica negativa.

Bibliografia

Bartolini S., 2013, *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben essere*, Milano, Feltrinelli.
Dei F., Aria M. (a cura di), 2008, *Culture del dono*, Roma, Meltemi.
Piselli F. (a cura di), 1995, *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma, Donzelli.
Rapporto IRES (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali del Friuli Venezia Giulia), 2010, *Lo sviluppo locale in Friuli Venezia Giulia. Riflessioni dal territorio, Osservatorio sulle trasformazioni economiche e sociali del Friuli Venezia Giulia*, Udine.

Una seconda opportunità per le cose. "Senza monete. Emporio dello scambio e del baratto"

Viola Lucrezia Giuliani, Università di Siena (violalucrezia10@gmail.com)

La ricerca ha preso in esame l'esperienza del "Senza monete. Emporio dello scambio e del baratto" di Orvieto (TR), un luogo dove le persone possono recarsi per scambiarsi oggetti di ogni tipo ad eccezione di cibi, bevande e medicinali. Legalmente questa realtà si configura come Associazione senza scopo di lucro, gestita attraverso il volontariato. Obiettivo della ricerca è stato quello di analizzare

una forma di scambio di merci “non convenzionale”, che non utilizza il denaro come strumento di transazione, ma il baratto. L’intervento si sofferma sui meccanismi di scambio, sulle ragioni che spingono i soci a barattare e sugli oggetti esposti nell’emporio. Attraverso interviste semi strutturate sono emerse diverse motivazioni che spingono i soci dell’associazione a utilizzare il baratto come meccanismo di scambio: dalla condivisione di principi etici per un consumo alternativo all’impossibilità di soddisfare i propri bisogni materiali tramite il denaro. L’emporio è interamente gestito attraverso il volontariato: un team di signore si occupa della gestione e dell’organizzazione dell’associazione, affiancate dagli utenti della cooperativa sociale “il Quadrifoglio” che, in virtù del lavoro svolto, percepiscono una borsa terapeutica. Il “Senza monete” rappresenta un caso paradigmatico: un luogo in cui dare una seconda possibilità agli oggetti, grazie al tempo donato volontariamente da un team di persone mosse da un obiettivo comune.

Bibliografia

Appadurai A., 2014, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Cortina Raffaello.

Dei F., Meloni P., 2015, *Antropologia della cultura materiale*, Roma, Carrocci.

Mauss M., 2002, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi.

Miller D., 2001, *Alienable Gifts and Inalienable Commodities*, in *The Empire of Things: Regime of Value and Material Culture*, Santa Fe, School of American Research Press: 91- 115.

Il bilancio dei desideri. Una ricerca etnografica nei laboratori sulla gestione del denaro in Italia

Barbara Aiolfi, Università di Milano Bicocca (b.aiolfi@campus.unimib.it) e Monica Cellini, sociologa e assistente sociale (monica.cellini@libero.it)

La ricerca vuole contribuire ad una nuova lettura della crisi esplosa nell’ultimo decennio in Italia, vista non solo come crisi economica ma anche come crisi culturale. Lo studio ha analizzato, in particolare, il senso delle deprivazioni (diverse, nel nostro approccio, dalle povertà) nelle famiglie residenti in alcune province lombarde e le risposte più o meno creative a tale disagio e cambiamento. L’impossibilità di accedere agli stili di vita tradizionalmente indirizzati al benessere proprio o delle persone conviventi, infatti, ha prodotto da un lato una condizione di disorientamento identitario, moltiplicando paure e sofferenze; dall’altro ha stimolato processi di risposta innovativi e consumi, di merci, di tempo e di moneta, alternativi. Il campo della ricerca, in corso dal 2012, è l’attività formativa organizzata in forma laboratoriale e proposta dalla cooperativa di finanza mutualistica e solidale Mag2 Finance. Il lavoro etnografico ha avuto luogo in 24 laboratori con il coinvolgimento complessivo di circa 400 partecipanti: principalmente donne. Sono cittadine disoccupate, nuclei familiari accompagnati dai servizi sociali, appartenenti ai Gruppi di Acquisto Solidale (GAS), operatrici sociali. Attraverso la raccolta delle storie di vita e la condivisione dei bilanci familiari è emerso come il linguaggio e la pianificazione economica cercano di ridurre e semplificare ciò che dal confronto delle pratiche risulta molto eterogeneo: la definizione dei bisogni essenziali, la differenza tra costo/valore, il ruolo degli scambi non monetari. Inoltre, l’innovazione nei modelli di consumo e nelle relazioni territoriali ha luogo attraverso un’autodeterminazione finanziaria che favorisce una modificazione consapevole del proprio rapporto con il denaro.

Bibliografia

Appadurai A., 1986, *The social life of things. Commodities in cultural perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press.

Atwood M., 2009, *Dare e avere. Il debito e il lato oscuro della ricchezza*, Milano, Ponte alle Grazie.

Isabella M., 2016, *Un altro presente è possibile. Percorsi di resistenza creativa*, Torino, EDT.

Sassatelli R., Santoro M., Semi G., 2015, *Fronteggiare la crisi. Come cambia lo stile di vita del ceto medio*, Bologna, Il Mulino.

Micromutualismi comunitari e nuove visioni del sociale

Francesca Lulli, ACAF Italia - Associazione delle Comunità Autofinanziate, Centro Studi femminista per l'economia del dono (francesca.lulli@libero.it)

In seguito a ricerche sulla gestione popolare del denaro a Dakar (approfondendo specialmente i Rosca's) mi sono occupata di micromutualismi in Italia collaborando con l'Associazione delle Comunità Auto Finanziate (ACAF), che promuove la realizzazione di gruppi autogestiti di risparmio e credito comunitario per combattere l'esclusione economica e sociale. Le CAF, che prendono spunto dai mutualismi informali del Sud del mondo (fra cui ASCA's e ROSCA's) sono gruppi che tendono a rafforzare il sostegno e l'aiuto reciproco fra i membri e le loro competenze in materia di risparmio e gestione microfinanziaria. Questa metodologia ha similitudini con forme popolari di mutualismo italiano fra cui le "società" romanesche o le più antiche "casse peota" venete. In Italia si contano 35 CAF che coinvolgono comunità terapeutiche, gruppi di studenti medi e universitari, comunità migranti e esperienze di condivisione socio-economica: orti sinergici comunitari, cohousing, condomini solidali. Esperienze, queste, miranti ad un rafforzamento comunitario, ad una riappropriazione locale dei circuiti finanziari e ad una rivisitazione dell'uso e del valore del denaro a beneficio della condivisione e della convivialità, in cui trova nuova legittimità anche la logica del dono. Questo contributo esamina le CAF (anche alla luce delle loro formule di provenienza) come esperienze di addomesticamento del denaro alla socialità e come territori di confine in cui le dimensioni economiche e sociali e quelle individuali e collettive sono strettamente connesse e generano nuove letture e nuove forme di partecipazione del sociale.

Bibliografia

Appadurai A., 2014, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina.

Godbout J.T., 1993, *Lo spirito del dono*, Torino, Bollati Boringhieri.

Lulli F. 2008, *Microfinanza, Economia popolare e Associazionismo in Africa occidentale. Uno sguardo al femminile*, Roma, Editori Riuniti.

P5 - Complessità delle nuove forme di famiglia e co-produzione di conoscenza tra antropologi e operatori dei servizi (SESSIONE I)

Exploring the search of origins in adoption in Chile through the governance apparatus

Irene Salvo Agoglia, Universidad Alberto Hurtado, Chile (irenesalvo@gmail.com) e Diana Marre, Universitat Autònoma de Barcelona, España (diana.marre@uab.cat)

In 1999, Chile recognized the 'Right to Identity' by law (Law No. 19.620/1999) for adoptees. Since then, adoptees up to 18 years old are entitled to search their "origins" with the professional assistance available through a program of the Chilean National Service of Minors (SENAME). This program began 'informally' in 1995, requested by a group of young Swedes adopted in Chile when they were babies or in their early childhood. SENAME's available data shows that during the period 2003-2015, 2.216 people were assisted by this Program (SENAME, 2015). This paper analyzes, from an interdisciplinary theoretical and methodological matrix (San Román, Gaggiotti and Marre, 2015), ethnographic material produced in Chile through individual interviews with 25 domestic adoptees who have searched their 'origins' assisted by the SENAME program. The interviews suggest that there are several barriers, contradictions and tensions by-passing the processes of communicative openness (Frekko, Leinaweaver & Marre, 2015) regarding the search for "origins". Through an interdisciplinary approach combining anthropology and psychology we discuss the apparatus, which "always has a concrete strategic function and is always located in a power relation" (Agamben [2006] 2009: 3), behind the SENAME program to propose interventions able to deconstruct dominant notions and practices regarding "origins" in adoption as well as to guarantee the adoptees' rights to access their identity envisioned by the law.

Bibliografia

- Agamben G., 2009, *What is an apparatus? An Other Essays*, Stanford, Stanford University Press.
- Frekko S., Leinaweaver J., Marre D., 2015. *How (not) to talk about adoption: On communicative vigilance in Spain*, «American Ethnologist», 42(4): 703-719.
- San Román B., Gaggiotti H., Marre D., 2015, *You don't take anything for granted": using anthropology to improve services, practices and policies for adoptive families*, «Annals of Anthropological Practice», 39(2): 205-219.
- SENAME, 2015, *Anuario Estadístico Institucional*. Santiago, Chile: SENAME

Articolo 44 legge 184/83: una possibile risposta ai cambiamenti sociali

Silvia Chiodini, Assistente Sociale Centro Adozioni Asst Rhodense (schiodini@asst-rhodense.it)

In una prospettiva interdisciplinare che permetta realmente la connessione tra le parentele biologiche e le parentele adottive, e partendo dalle sollecitazioni provenienti dall'operatività, abbiamo approfondito la tematica delle relazioni parentali che si costituiscono sulla base dell'art 44 della legge 184, ovvero le adozioni in casi particolari. L'adozione ex articolo 44 è stata istituita per rispettare il diritto del minore ad avere una famiglia anche nelle situazioni in cui non è possibile giungere alla adozione piena, e si è dimostrato utile per rispondere a relazioni familiari in evoluzione. Attraverso questo dispositivo è possibile formalizzare delle relazioni tra genitori e figli, anche in mancanza dei requisiti (per esempio età, stato civile) previsti per l'adozione piena e permette il mantenimento delle relazioni con la famiglia d'origine. Con l'adozione ex articolo 44 l'adottante antepone al proprio il cognome dell'adottando, facendo sì che appartenenza di nascita e appartenenza adottiva coesistano. In questi casi il continuum tra parentela biologica e parentela adottiva è previsto per legge, anche se spesso viene richiesta proprio per interrompere i legami biologici. Per gli operatori è essenziale un lavoro di ricostruzione, elaborazione e integrazione della storia delle origini, che sancisca, non solo giuridicamente, la "doppia appartenenza". In questo intervento si intende approfondire le connessioni tra le possibilità offerte dall'articolo 44 e il riconoscimento giuridico di nuove forme di relazioni familiari e di come gli operatori debbano affrontare questi cambiamenti rinnovando approcci e metodologie.

Bibliografia

- Bonato A., 2013. «Mia madre non è "la madre": la ricerca dell'identità nelle persone adottate», in *Bambini a rischio di ingiustizia*, a cura di Schlesinger, C. et al., «Quaderni di Psicoterapia infantile», 68, Roma, Borla Editore.
- Di Silvio R., 2008, *Parentele di confine. La pratica adottiva tra desiderio locale e mondo globale*, Verona, Ombre Corte.
- Ferrando G., 2017, *L'adozione in casi particolari alla luce della più recente giurisprudenza*, in «Diritto delle Successioni e della Famiglia», 1: 48-61.
- Giasante A., Rossi E., 2007, *Affido forte e adozione mite: culture in trasformazione*, Milano, Franco Angeli.

Articolo 44 Legge 184/83: relazioni familiari in una società in continua evoluzione. Il punto di vista operativo

Simona Morra, Psicologa Centro Adozioni ASST-Rhodense (samorra@asst-rhodense.it)

Nell'ultimo anno il nostro servizio ha visto un significativo incremento di richieste di adozione ex articolo 44, ovvero di adozioni in casi particolari, situazioni in cui viene richiesto di dare veste giuridica a legami di fatto, costituendo nuove realtà familiari che si discostano dal modello tradizionale. Pensare all'intervento su tale casistica ci ha portato a ricercare nuovi strumenti, sollecitandoci al dialogo con altre discipline, a prendere spunto da concetti teorici mutuati per esempio dall'antropologia per costruire nuove pratiche operative. Nell'intervento su questi nuclei familiari poniamo attenzione all'integrazione delle origini nella famiglia adottiva; la consapevolezza del bambino della propria storia è la condizione imprescindibile per procedere con l'indagine, in assenza di ciò deve essere coinvolto insieme ai genitori nel percorso di rielaborazione. La ricerca di

nuove chiavi di lettura per approcciare queste famiglie ci ha portato a costruire uno strumento che potesse raffigurare la multiappartenenza, connettendo il passato e il presente e permettendo ai legami affettivi e di sangue di coesistere senza escludersi. Dal concetto di “rizoma” è stato mutuato il disegno del “bosco rizomatico della famiglia” che offre la possibilità di raffigurare le relazioni esistenti all’interno di queste nuove realtà famigliari. Nell’intervento illustreremo alcuni casi ex articolo 44 che hanno stimolato riflessioni e cambiamenti nella nostra operatività, esemplificando anche come l’utilizzo di nuovi strumenti abbia aiutato i bambini a fare chiarezza sulle loro relazioni familiari e a integrare le origini e come il coinvolgimento dei genitori abbia permesso una rappresentazione familiare congiunta.

Bibliografia

Cirillo S., 2005, *Cattivi genitori*, Milano, Raffaello Cortina.

Moro M.R., 2005, *Bambini di qui venuti da altrove. Saggio di transculturalità*, Milano, Franco Angeli.

Vadilonga F., 2010, *Curare l'adozione. Modelli di sostegno e presa in carico della crisi adottiva*, Milano, Raffaello Cortina.

Una lettura delle perizie psicologiche inerenti le capacità genitoriali. A proposito di allontanamenti di minori rom

Carlotta Saletti Salza, Università di Torino (carlottasaletti@yahoo.it)

L’occasione è quella di fornire una lettura e un’analisi delle perizie psicologiche chiamate a dare una valutazione delle capacità genitoriali delle famiglie rom. Perizie psicologiche volte a valutare il possibile stato di abbandono del minore, a indagare la possibilità di un reale maltrattamento da parte dei genitori o il possibile rientro del minore in famiglia. Si tratta di perizie chieste dal giudice e da realizzarsi con una CTU (consulenza tecnica d’ufficio) e richieste per lo più solo in casi in cui la procedura riguardante il minore si avvia verso la dichiarazione di adottabilità. In talunissimi casi – almeno per quelli che ci riguardano - affidate a CTU (professionisti) che hanno una competenza interculturale, ma non sempre. In questi scritti tutto sembra un “copia e incolla”, nel senso che il testo riportato si ripete quasi uguale nelle diverse voci scritte da professionisti differenti. Oggi come venti anni fa. Ma cosa si ripete? In che cosa le voci sembrano ripetersi? Scorrendo i testi, di cui verranno riportati brevi passaggi, sembrerebbe che ciò che si ripete sia il senso dato alla “cultura” rom nell’essere genitore e nell’essere bambino. Comune denominatore – detto banalmente - è il senso di una mancanza: il genitore sempre (o quasi) inadeguato nella cultura degli affetti, sempre (o quasi) da sostituire. Un bambino che, se allontanato, sta meglio (quasi sempre...). Un bambino che, se allontanato, diventa possibile riscattare. Si tratta di temi intorno ai quali esiste già una bibliografia significativa (di cui cito: Taliani, 2012, 2014; Tartari-Schiva, 2014; Tartari, 2015; Tomaselli, 2015) che interroga il dialogo interdisciplinare e il possibile ruolo svolto dall’antropologo nell’ambito di queste procedure.

Bibliografia

Taliani S., 2012, *I prodotti dell'Italia: figli nigeriani fra tutela, diritto e amore materno (molesto)?*, «Minori Giustizia», Milano, FrancoAngeli, 2: 39-53.

Taliani S., 2014, *Il perito, il giudice e la bambina-che-non-morirà*, «Minori Giustizia», Milano, FrancoAngeli, 4: 158-164.

Tartari M., Schiva M. S., 2014, *Lo strumento clinico dell'osservazione nella valutazione delle famiglie migranti*, «Minori Giustizia», Milano, Franco Angeli, 4: 149-157.

Tartari M., 2015, *Mondo interno e dati di realtà nella valutazione della genitorialità migrante*, «Antropologia medica», Lecce, Argo, 39-40: 187-200.

Tomaselli E., 2015, *I minori stranieri e la giustizia civile minorile: i problemi più acuti e alcune ipotesi d'intervento*, «Antropologia medica», Lecce, Argo, 39-40: 157-168.

La visibilità delle famiglie omogenitoriali come ingaggio nel contesto dei servizi. La relazione con gli operatori tra accoglienza e inclusione

Federica de Cordova, Giulia Selmi (federica.decordova@univr.it) e Chiara Sità, Università di Verona (chiara.sita@univr.it)

Il paper presentato si basa sulla ricerca Family Lives, un'indagine condotta in Italia tra famiglie omogenitoriali. Questi nuclei, da poco riconosciuti come coppia (L. 76/2016), mancano ancora di dicibilità e rappresentazione rispetto alla filiazione. Tale vuoto simbolico si evidenzia nell'impossibilità di dirsi come genitori o come figli con un posizionamento proprio. L'affermazione dell'omogenitorialità porta dunque con sé un carattere di spaesamento o contraddizione del piano simbolico e pone al centro la questione "visibilità" (Dermott, Seymour, 2011; Finch, 2007; Moore, 2011). L'indagine approfondisce il processo e le strategie di costruzione e affermazione della visibilità di queste famiglie, nel loro rapporto con i servizi sanitari ed educativi. Rendersi visibili infatti non si esaurisce in un unico evento che crea un prima (invisibili) e un dopo (visibili), ma attiva un processo continuo di negoziazione e modulazione della propria identità a seconda dei contesti e delle risorse soggettive. In questo senso, intendiamo il processo di rendersi visibili come un ingaggio con il contesto sociale che richiede aggiustamenti costanti nel lavoro relazionale, tra il sentire soggettivo e l'aspettativa del contesto. La caratterizzazione relazionale della visibilità estende la prospettiva non più esclusivamente alla famiglia considerata isolatamente, ma fa entrare in gioco chi con essa entra in relazione e in particolare gli operatori dei servizi, che giocano un ruolo non solo in termini di relazione personale, ma anche sul piano istituzionale-simbolico. I dati sono stati raccolti con strumenti qualitativi e quantitativi. Con 16 famiglie di prima costituzione (11 composte da donne, 5 da uomini) sono state realizzate interviste in profondità, insieme alla compilazione di una mappa emotiva delle relazioni tra famiglia e contesto sociale e di un diario sull'esperienza genitoriale. A questi dati si affiancano i risultati di 109 questionari.

Bibliografia

- Dermott E., Seymour J. (eds), 2011, *Displaying Families. A New Concept for the Sociology of Family Life*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
Finch J., 2007, *Displaying Families*, «*Sociology*», 41(1): 65-81.
Moore M., 2011, *Invisible Families. Gay Identities, relationships and Motherhood among Black Women*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press,.

P10 - Pratiche dell'interagentività come setting di innovazione e progettazione sociale (SESSIONE I)

Saperi condivisi, saperi in conflitto: co-management dell'apicoltura in Sardegna

Greca Natasha Meloni, Universität Wien (grecanathascia.meloni@gmail.com)

Seguendo l'attività di alcuni apicoltori professionisti che operano in Sardegna, il paper analizza gli esiti dei processi di condivisione e integrazione tra sapere antropologico e expertise nel campo dell'apicoltura. La ricerca si inserisce all'interno del dibattito in corso che vede buona parte della comunità di apicoltori contrapporsi alle agenzie governative regionali accusate di formulare piani di gestione dell'ambiente e del paesaggio che compromettono le potenzialità nettarifere del territorio e discriminano il settore apistico. La ricerca è altresì un'occasione per indagare sui processi di negoziazione e costruzione dell'identità attivati dagli attori sociali nel contesto dei piani di valorizzazione dei prodotti locali finalizzati ad ottenere il marchio comunitario di certificazione di origine per il miele prodotto in Sardegna (Welz, 2006). Attraverso l'analisi di alcuni casi pratici, si intende sottolineare come le competenze e i saperi antropologici conducano il ricercatore ad assumere il ruolo di "mediatore culturale" tra le esigenze rivendicate dalla comunità di apicoltori e le ragioni delle istituzioni, le prime articolate, in parte, in saperi informali di tradizione orale basati sul contatto diretto con il "mondo naturale" (Angioni, 2011), le seconde sviluppate nell'ambito del sapere tecnico-scientifico. Infine, la ricerca introduce il concetto di co-management (Menzies, 2006) delle risorse naturali, indagando sulle possibili forme di collaborazione interdisciplinare e modalità di reciproco

riconoscimento dei saperi formali e informali.

Bibliografia

- Angioni G., 2011, *Fare, dire, sentire. L'identico e il diverso nelle culture*, Nuoro, Il Maestrale.
- Welz G., 2006, *Contested Natures: An Environmental Conflict in Cyprus*, in Y. Papadakis, N. Peristianis, G. Welz (eds), «Divided Cyprus: Modernity, History and an Island in Conflict», Indiana University Press.
- Menzies C. R., 2006, *Traditional Ecological Knowledge and Natural Resource Management*, Lincoln and London, University of Nebraska Press.

Ambasciatori Migranti

Francesco Bravin, Antropolis (f.bravin@fastwebnet.it)

L'associazione Baobab ha realizzato a Milano un progetto di formazione per cittadini di origine straniera chiamato "Ambasciatori Migranti", una serie di incontri formativi volti a sviluppare una professionalità nell'ambito del turismo, settore dove il dialogo interculturale sembra particolarmente fecondo. Ad esempio, il progetto Migrantour, attivo a Milano e Torino, che propone tour alla scoperta della città interculturale, ha avuto un discreto successo negli ultimi due anni. Tramite il Forum Città Mondo, una rete di associazioni culturali milanesi legate perlopiù al mondo dell'immigrazione, Baobab ha coinvolto nel progetto anche l'associazione Antropolis. Dopo una prima edizione molto proficua del progetto, Baobab e Antropolis, insieme ad altre associazioni come AlpiAndes, ParaTodos, Sunugal, si apprestano ad organizzarne una seconda: accanto ai contenuti strettamente legati alla professionalità turistica saranno presenti anche degli approfondimenti di antropologia del turismo e di antropologia del cibo. L'antropologia si fa quindi ponte fra mondi culturalmente distanti, chiave di lettura della diversità e strumento di dialogo interculturale. Verrà approfondito il progetto Ambasciatori Migranti, riportando un'esperienza concreta di formazione rivolta a cittadini stranieri che si sono stabiliti in Italia, analizzando in dettaglio le sfide e le difficoltà, le aree di miglioramento, le opportunità che il progetto pone, non solo per potenziare l'agency di questi cittadini, ma anche per lo sviluppo di opportunità professionali per gli antropologi nel mondo della formazione.

Bibliografia

- Barberani S., 2006, *Antropologia e turismo. Scambi e complicità culturali nell'area mediterranea*, Milano, Guerini Scientifica.
- Castoldi G., 2010, *L'esame scritto e orale di abilitazione alla professione di Accompagnatore turistico. Manuale di preparazione*, Milano, Hoepli.
- Harris M., 1985, *Good to Eat. Riddles of Food and Culture*, New York, Simon and Schuster.
- Standage T., 2009, *An Edible History of Humanity*, New York, Walker and Company.

Tracce e assenze. Un approccio integrato tra antropologia e archeologia

Valentina Di Stefano, Soprintendenza Archeologia belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara (valentina.distefano@beniculturali.it) e Valentina Rizzo, ANPIA (valentina.rizzo89@gmail.com)

Lo scavo del cimitero ebraico medievale di Bologna ha avviato un confronto dialogico tra antropologia culturale e archeologia, generato dalla consapevolezza dei rispettivi limiti disciplinari e dall'esigenza di interpretare un contesto privo di elementi che ne definissero l'identità in modo netto. Si è svolto un lavoro intenso di ricerca delle tracce, dando significato e interpretazione alle assenze. Queste ultime causate da avvenimenti di violenza e distruzione hanno determinato una richiesta di riparazione dalla Comunità Ebraica contemporanea a cui si sta facendo fronte mantenendo un approccio disciplinare integrato. L'approccio antropologico da *risonanza* alla richiesta di comprendere il cimitero non solo come scoperta ma come una parte della complessa storia degli ebrei. I resti umani ritrovati nel cimitero sono sacri segni sul campo e rappresentano il simbolo della possibile riparazione. La lettura di tali tracce, materiali e immateriali, la loro ricontestualizzazione storica e il loro prodotto nella città costituiscono elementi fondanti per formulare un concetto articolato e partecipato di paesaggio. Riconoscere le tracce delle assenze nell'analisi dei segni delle presenze può contribuire a restituire ad

intere comunità un ruolo nella storia e nella cultura di una collettività più ampia al fine di costruire una narrazione più consapevole e un percorso memoria condivisa. Sono stati attivati percorsi di reciproco riconoscimento professionale mettendo in atto strategie efficaci al raggiungimento dell'obiettivo tenuto conto delle caratteristiche scientifiche e altresì delle condizioni professionali che si misurano in campo applicativo.

Bibliografia

Clifford J., 2004, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*, Torino, Bollati, Boringhieri.

Dei F., 2005, *Interpretazioni antropologiche della violenza, tra natura e cultura* in Dei F. (a cura di) «Antropologia della violenza», Roma, Meltemi.

Favole A., 2003, *Resti di umanità. Vita sociale dopo la morte*, Roma-Bari, Laterza.

Ginzburg C., 2014, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli.

Marketing antropologico: il caso di “BusinessMum”, il blog delle madri lavoratrici

Linda Armano, Università Ca' Foscari Venezia, Université Lumière Lyon 2 (linda.armano21@gmail.com)

Il Marketing Antropologico è un approccio interdisciplinare che applica la ricerca qualitativa online e offline allo studio dei valori culturali dei consumatori intesi non come target parallelamente al marketing strategico, ma come interpreti capaci di informare l'azienda sui loro bisogni, preferenze, linguaggi emici e sui sistemi nativi di significato, al fine di costruire una profonda comunicazione reciproca. Esaminando un'esperienza professionale concreta, viene proposto il caso della collaborazione con la presidentessa e blogger di un'associazione di madri lavoratrici chiamata “BusinessMum”. Specificatamente è stato richiesto l'incremento della partecipazione, nel blog, delle madri lavoratrici iscritte all'associazione. È stata svolta un'indagine in profondità sia offline (interviste) che online attraverso l'analisi etnografica dei big data raccogliendo conversazioni in blog, forum, social media, blog dei competitor e altri documenti etichettati come “other media type”. Dall'analisi è emerso un universo discorsivo di madri lavoratrici sul web che discutono di questioni burocratiche sulle maternità, sul licenziamento, sulla gestione famiglia/lavoro, sul senso di colpa verso i figli. L'analisi etnografia offline e online ha mostrato un problema socio-culturale diffuso che determina frustrazione e stimola domande e consigli. Sono stati comparati i punti di forza e debolezza di BusinessMum e dei competitor (altre associazioni rivolte a madri lavoratrici) che, rispetto a BusinessMum, facilitano il lavoro tra madri e imprese e forniscono supporti come asili nido aziendali, ma che sono poco presenti sul territorio italiano. Sono stati forniti quindi consigli a BusinessMum come: discutere con le madri delle questioni emerse dall'indagine etnografica e coinvolgerle in progetti cooperativi dove incrementare idee di business.

Bibliografia

Armano L., 2017, *Marketing antropologico: metodi di indagine per la Human customer experience*, report scientifico per TSW s.r.l.

Kozinets R.V., 2010, *Netnography. Doing ethnographic research online*, Thousand Oaks, Sage Publication.

Lindlof T. R., Taylor Bryan C., 2002, *Qualitative Communication Research Methods*, Thousand Oaks, Sage Publication.

Sherry J., 1995, *Contemporary Marketing and Consumer Behavior: An Anthropological Sourcebook*, Thousand Oaks, Sage Publication.

Verso la ribalta museale: la notte dei guardiani. Il museo come pretesto di incontro e conoscenza tra diversi expertise professionali

Studenti ricercatori coinvolti (Università di Bologna): Annalisa Faro (annalisa.faro93@libero.it), Francesco Giannini (francesco.giannini2@studio.unibo.it), Valeria Iocchi (valeriaiocchi@gmail.it), Primavera Leggio (alessandra.mangatia@studio.unibo.it), Alessandra Mangatia

(spring.916.pl@gmail.com), Erica Mendoza (esmend18@g.holycross.edu), Monica Mucedda (monica92.mu@gmail.com), Michele Pollina (michele.pollina@studio.unibo.it), Satya Tanghetti (satya.tanghetti@gmail.com), Andrea Zarrilli (andrea.zarrilli@studio.unibo.it). Con la partecipazione dell'artista Francesca Incoronato (incoronatof4@gmail.com)

Si presenta un caso di etnografia museale basato sul metodo della ricerca-azione all'interno del Museo *MaMbo* di Bologna. Il progetto di ricerca ha come obiettivo quello di inscenare una lettura altra del museo cittadino quale risultato dell'implicazione sul campo di diversi expertise professionali: dai dipendenti del MaMbo ai guardiani di sala, a noi in quanto studenti dell'università di Bologna: ciò ha permesso la creazione di uno spazio collaborativo di costante riflessione e confronto, ma anche di attrito e negoziazione. Grazie alla comunicazione innescata tra i gruppi coinvolti, difatti, è emersa la necessità di elicitarne maggiormente il ruolo dei guardiani al fine di esperire 'una costruzione comune della conoscenza in una interazione dialogica con altri membri della società ugualmente impegnati nella ricerca verso la trasformazione della società stessa attraverso azioni sviluppate congiuntamente' (Gomez, Elboj, Capllonch 2013). I guardiani di sala costituiscono un corpo imprescindibile all'interno del personale del museo e che tuttavia passa spesso inosservato. La ricerca è stata pertanto un'occasione dapprima per conoscere e in seguito per comunicare una prospettiva diversa nei confronti dell'arte contemporanea e del museo stesso in quanto "soggetto sociale da incontrare", non solo "oggetto da vedere". La possibilità di ascoltare la voce dei guardiani si concretizza a settembre attraverso installazioni poste nel museo durante la notte dei ricercatori, in occasione di visite museali aperte al pubblico.

Bibliografia

Gómez A., Elboj C., Capllonch M., 2013, *Beyond Action Research: The Communicative Methodology of Research*, «International Review of Qualitative Research», 6, 2: 183-197.

Karp I., Kratz Corinne A., Szwaia L., Ybarra-Fausto T. (ed), 2006, *Museum Frictions: Public Cultures/Global Transformations*, Duke University Press.

Walden B.B., 2013, *Like a Good Neighbor: Community Advocacy and Outreach for Small Museums*, «History News», 68, 3: 19-23.

P14 - Laboratori di cittadinanza: pratiche collaborative e pratiche antropologiche (SESSIONE II)

New York, Londra, Florida: pratiche di egualitarismo cristiano in contesti urbani. Uno sguardo antropologico sulla comunità Bruderhof

Andrea Borella, ricercatore indipendente (andreaborella9@gmail.com)

I Bruderhof sono i membri di una chiesa Cristiana anabattista sorta in Germania nel 1920, ad opera del teologo Eberhard Arnold. I principi che ispirano la loro esistenza sono, tra gli altri, l'assenza di proprietà privata e il rispetto della rigida disciplina comunitaria, fondata sull'applicazione di una tradizionale morale cristiana. Fuggiti dalla Germania a causa della persecuzione nazista, i Bruderhof trovarono rifugio negli Stati Uniti. In ossequio alla tradizione anabattista, si insediarono in contesti periferici ed agricoli. Tuttavia, a partire dagli anni 2000, un'intensa discussione all'interno del movimento ha portato alla decisione di costituire colonie urbane, che dessero maggiore spazio ai giovani desiderosi di intraprendere carriere lavorative non legate al mondo agricolo. Oggi ci sono più di 2700 fedeli Bruderhof, residenti in ventitre colonie, stanziate in quattro continenti, che ospitano tra i 20 e i 300 membri. In questo paper analizzo gli adattamenti che una cultura appartenente al radicalismo cristiano ed improntata ad un completo egualitarismo (economico), mette in opera per adattarsi a complesse realtà urbane, sia nelle megalopoli (New York, Londra), sia in località turistiche (Florida). Di particolare interesse appare l'analisi delle pratiche che consentono ai Bruderhof di integrarsi nei contesti urbani (i.e. costruttive relazioni di vicinato, partecipazione ad attività di volontariato di zona) pur mantenendo specificità, a livello di usi e costumi, tipiche di un radicale tradizionalismo cristiano che aspira alla "separazione dal mondo". Questo paper è basato su un lavoro di campo etnografico svolto nelle colonie Bruderhof di New York (Manhattan), Londra (Peckham), e Saint-Petersburg in Florida.

Bibliografia

- Arnold E., 2000, *Called to Community: The Life Jesus Wants for His People*, B Plough Publishing House.
- Crapanzano V., 2000, *Serving the Word: Literalism in America from the Pulpit to the Bench*, New York, New Press.
- Janzen R., Stanton M., 2010, *The Hutterites in North America*, Johns Hopkins, Baltimore.
- Latouche S., 2011, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri.

Identità, rappresentazione e rivendicazione sociale nel mondo della sordità

Amir Zuccalà, Ente Nazionale Sordi - Onlus (amir.zuccala@gmail.com)

Il mondo della sordità in Italia è da anni caratterizzato non solo dalla volontà di cura e prevenzione ma da una serie di complesse istanze di rivendicazione e di costruzione di identità sociale, che mettono in luce non le caratteristiche deficitarie dei singoli quanto le pratiche e retoriche della *deaf community* italiana, influenzata in tale processo dagli sviluppi dei *Disability Studies* e dei *Deaf Studies* nello specifico. In Italia però tale terreno è rimasto tradizionalmente investigato quasi esclusivamente a livello linguistico, con un'abbondante letteratura scientifica, ma ancora poco esplorato da una prospettiva propriamente antropologica. In virtù di un impegno professionale quasi ventennale nell'ambito dell'associazionismo che si occupa di tutela e diritti delle persone sorde, in questo intervento verranno messe in luce le tensioni tra visioni, esperienze, aspettative diverse di tale specifica disabilità sensoriale, evidenziando la complessità e multidimensionalità di una categoria debole della società che lotta per l'affermazione di diritti umani basilari. Centrale in tale processo sono i temi della costruzione dell'identità, dell'autorappresentazione e le dinamiche relazionali, messe in atto sia nella comunità "fisica" che nelle nuove forme di aggregazione virtuale dei social network. In questo scenario le discipline antropologiche possono dare un serio contributo sia alla riflessione teorica in atto nei Deaf Studies, sia nel fornire strumenti e visioni che possano arricchire il processo di consapevolezza, inclusione sociale e rispetto dei diritti delle persone sorde, creando sinergie tra i modelli di analisi delle discipline antropologiche e le istanze dei movimenti e delle associazioni a tutela della disabilità.

Bibliografia

- Baynton D., 2000, *Savages and Deaf-Mutes»: Evolutionary Theory and the Campaign Against Sign Language*, in D. Williams (ed.), «Anthropology and human movement. Searching for Origins», Boston, Scarecrow Press.
- H-Dirksen Bauman L., Murray J., 2010. *Deaf Studies in the 21st Century: "Deaf-gain" and the Future of Human Diversity*, in M. Marschark. P.E. Spencer (eds.), «The Oxford Handbook of Deaf Studies», Language and Education, Vol. 2, New York, Oxford University Press.
- Ladd, P., 2003, *Understanding deaf culture: in search of deafhood*, Cleveland, OH Multilingual Matters.
- O'Brien, D., Emery S.D., 2014, *The Role of the Intellectual in Minority Group Studies. Reflections on Deaf Studies in Social and Political Contexts*, «Qualitative Inquiry», 20, 1: 27-36.

Pratiche "subalterne" di solidarietà e sorellanza in un quartiere marginale nella città di Granada, Spagna

Maria Espinosa Spínola, Università di Granada, Spagna (mspinol@ugr.es)

La crisi economica che persiste in Spagna dal 2008 ha particolarmente colpito il Distretto Nord della città di Granada e i suoi quartieri, alcuni dei quali si trovano in situazioni di acuta marginalità sociale. Molte famiglie hanno serie difficoltà nel loro sostentamento quotidiano, il che si collega a una diffusa percezione di abbandono da parte dell'amministrazione nel fare fronte alle disuguaglianze presenti nel Distretto. Le carenze, i bisogni e problemi esistenti nell'area sono stati affrontati principalmente da donne grazie al loro ruolo storico di cura. Le donne in questo senso hanno reso possibile altre forme di convivenza, coesione e partecipazione non basate su competenze strettamente economiche, legate al mercato, ma su competenze più largamente relazionali. A partire dal lavoro sul campo svolto durante

gli anni 2016 e 2017 in “Zona Norte”, in particolare nel quartiere di “La Paz”, lo scopo di questa comunicazione è mostrare pratiche di coesione, sorellanza e reti informali di donne e giovani che si sono organizzate per dare risposta ai bisogni e alle preoccupazioni dei vicini del quartiere, esercitando in tal modo il loro diritto di cittadinanza. La metodologia utilizzata nella ricerca è stata etnografica e fondata su una prospettiva femminista in cui la soggettività e le emozioni hanno un ruolo centrale. Le principali tecniche utilizzate sono state: l’osservazione partecipante, i focus group, le interviste e le mappe emozionali a giovani e donne.

Bibliografia

Baltá J., López C., Medina L., Passols P., Vargas L., 2006, *Imaginando la solidaridad*, «Athenea Digital», 9: 1-30.

Cucó J., 2008, *Sociabilidades Urbanas*, «Ankulegi», 12: 65-82.

Lagarde M., 2006, *Pacto entre mujeres "Sororidad"*, «Aportes», 123-135.

Via Ghedini 6. Un laboratorio di cittadinanza

Valentina Porcellana, Università di Torino (valentina.porcellana@unito.it), Cristian Campagnaro, Politecnico di Torino (cristian.campagnaro@polito.it), Silvia Stefani, Università di Genova (silvianobrasil@gmail.com) e Nicolò Di Prima, Politecnico di Torino (nico.dipri@gmail.com)

L’intervento presenta e discute i risultati di un progetto di ricerca-azione, avviato nel 2009 e ancora in corso, a contrasto dell’*homelessness* (Campagnaro, Porcellana, 2016). Un luogo, in particolare, si è rivelato significativo per osservare il complesso fenomeno della grave emarginazione adulta a Torino e per sperimentare un nuovo modo di ascoltare le persone, condividerne le aspirazioni e valorizzarne le competenze. Si tratta di un laboratorio, inaugurato nell’estate 2014, frutto del lungo lavoro a stretto contatto con i servizi pubblici e con i suoi funzionari, con gli operatori delle cooperative sociali e con adulti senza dimora in carico all’assistenza sociale. Nel contesto del laboratorio, gli oggetti e le azioni condivise diventano un pretesto per costruire legami e mettere alla prova la propria capacità di relazione, e discussioni apparentemente banali, su come costruire una sedia o preparare una ricetta, diventano occasioni di “collaborazione dialogica” (Sennett, 2012). Il laboratorio contrappone alla “strategia dell’emergenza”, che sembra caratterizzare i servizi sociali e il lavoro dei suoi operatori, la “strategia della pazienza” mutuata da Appadurai (2011). Ci vuole tempo, pazienza e perseveranza perché ciascuna persona, con i suoi tempi, maturi consapevolezza, riscopra capacità, torni a desiderare e aspirare. Per questo motivo il laboratorio è permanente, in modo che, al di là del tempo previsto per ciascun progetto individuale, chi torna in via Ghedini sappia di trovare un luogo accogliente, un posto a sedere nella lunga tavolata del pranzo, qualcuno che lo riconosce. Condividere un’esperienza emotivamente forte con persone con vissuti tanto diversi, comprese le differenze generazionali e di genere, costruisce un senso di cittadinanza che va al di là delle etichette e degli stereotipi.

Bibliografia

Appadurai A., 2011, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, et al./edizioni.

Campagnaro C., Porcellana V., 2016, *Beauty, participation and inclusion. Designing with homeless people*, in S. Gonçalves, S. Majhanovich (eds.), «Art and Intercultural Dialogue», Rotterdam/Boston, Sense Publishers: 217-232.

Nussbaum M.C., 2012, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, Bologna, Il Mulino.

Sennett R., 2012,, *Insieme: rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Milano, Feltrinelli.

Venerdì 15 dicembre

17:00-19:00 SESSIONI PARALLELE, DSPS Polo Didattico Via Gravina 12

P3 – Gli usi sociali del tempo libero. Nuove forme di consumo di fronte alla crisi (SESSIONE II)

Sharing mobility: un’analisi sulla comunità di car pooling di Bla Bla car

Davide Arcidiacono (davideluca.arcidiacono@unicatt.it) e Ivana Pais (ivana.pais@unicatt.it),
Università Cattolica del Sacro Cuore

La crisi ha colpito mercati e imprese tradizionali aprendo nuovi spazi per forme di produzione e consumo innovative, aperte all'ibridazione tra formale informale, nonché orientate alla re-embeddeness dello scambio economico. In particolar modo, il Web 2.0 ha dato amplificazione a nuove forme di reciprocità, oggi definite con diverse locuzioni verbali (Belk, 2014; Schor and Fitzmaurice 2015): "sharing economy", "collaborative economy", "circular economy". Si tratta di nuovi modelli di produzione, distribuzione e consumo capaci di uscire dallo schema dell'individualità, recuperando il valore della reciprocità in senso polanyiano o i principi dell'economia del dono di cui avevano parlato antropologi come Mauss e Malinowsky (Pais e Provasi, 2015). Lo studio proposto vuole analizzare di uno dei servizi di sharing più noto, il servizio di car-pooling di BlaBlaCar, cercando di rispondere alle seguenti domande di ricerca: il car pooling rappresenta davvero una pratica risocializzante dello scambio economico? Qual è il concreto impatto relazionale di queste pratiche in termini di costruzione di un senso di comunità in relazione alle tre condizioni evidenziate dalla letteratura sulle community on line (coscienza di specie, condivisione di tradizioni e rituali, senso di responsabilità morale)? Nel perseguire tali obiettivi abbiamo adottato un metodo misto di tipo quali-quantitativo attraverso un approccio net-nografico (Kozinets, 2009): in particolare, una survey a un campione di utenti maggiormente attivi sulla piattaforma; un'analisi del contenuto basata sui profili, offerte e i feedback degli user; un'analisi di rete delle transazioni generate sulla piattaforma.

Bibliografia

- Pais I. Provasi G., 2015, *Sharing economy: a step towards 're-embedding' the economy?*, «Stato e Mercato», 105, 3: 347-377.
Belk R., 2014, *Sharing Versus Pseudo-Sharing in Web 2.0*, «Anthropologist», 18, 1: 7-23.
Schor J. B., Fitzmaurice C. J., 2015, *Collaborating and Connecting: The emergence of the sharing economy*, in Reisch L., Thøgersen J. (eds.), «Handbook on Research on Sustainable Consumption», Cheltenham, Edward Elgar.
Kozinets R. V., 2009, *Doing Ethnographic Research Online*, London, Sage.

Playing is sharing: la condivisione nelle reti sociali di gioco

Aurelio Catro, Università degli Studi di Padova (aurelio.castro@phd.unipd.it)

Oltre agli usi formativi ed educativi, il giocare occupa per molte persone una parte rilevante del proprio tempo libero, diventando così un'occasione per creare reti di socialità, spazi di partecipazione, identità e anche occasioni di consumo e condivisione. Una pratica sociale in aumento, grazie al diffondersi e consolidarsi di culture di gioco, è quella del *game sharing*, in cui singole persone (che spesso creano associazioni territoriali) si organizzano per acquistare giochi da tavolo e di ruolo da condividere tra loro e con chi inizia a giocare. Il tutto seguendo logiche no-profit, la passione per i giochi e la voglia di incontrarsi con altri giocatori e giocatrici, spesso ogni settimana. La ricerca è stata condotta tra le città di Catania e Padova tramite l'osservazione partecipante di associazioni di game sharing, di negozi che attuano questa pratica e di gruppi di gioco indipendenti. Sono state inoltre condotte delle interviste semi-strutturate con chi coordina le associazioni, con i proprietari dei negozi e in particolare con chi, in età lavorativa, frequenta questi contesti nel proprio tempo libero. L'obiettivo della ricerca era di indagare i contesti di gioco come rete sociale dedicata al tempo libero ma anche come opportunità di "scambio" di competenze lavorative basate sul gioco, fenomeno presente quando le persone in età lavorativa che giocano creano una rete di saperi professionali a cui ricorrere in caso di bisogno. Da un punto di vista psicologico è stato anche esplorato come la pratica del gioco e le relazioni che si instaurano durante la sua condivisione influisca sul benessere psicologico della persona.

Bibliografia

- Boellstorff T., 2006, *A ludicrous discipline? Ethnography and game studies*, «Games and Culture», 1(1): 29-35.
Bovone L., Lunghi C., 2017, *Resistere: Innovazione e vita quotidiana*, Roma, Donzelli editore.

Chick G., 2015, *Anthropology and the Study of Play*, «The Handbook of the Study of Play», 2, 71.
Granic I., Lobel A., Engels R. C., 2014, *The benefits of playing video games*, «American Psychologist», 69(1), 66.
Leone G., Mazzara B. M., Sarrica M. 2013, *La psicologia sociale: processi mentali, comunicazione e cultura*, Roma-Bari, Laterza.

“Giveaway”: il dono nelle community on line

Federica Scrimieri, ricercatrice indipendente (federica.scrimieri@gmail.com)

Questa ricerca indaga il consumo come tematica dell'antropologia dello sviluppo all'interno di community on line e attraverso la «netnography» (Kozinets, 2009). Una prima osservazione rivela come il “dono” tra sconosciuti/consumatori si stia attualmente sublimando in rete. Un “giveaway” è originariamente un regalo che uno youtuber fa ai suoi iscritti, scegliendo un commento ad un video attraverso un programma di selezione random. Una declinazione simile esiste anche su Facebook, dove però si osserva una realtà opposta, fatta di gruppi basati sul regalo denominati: “Te lo regalo se lo vieni a prendere” (e varianti similari) dislocati in tutta Italia e con una media di 20.000 iscrizioni. Questi casi etnografici esplorano il dono “contemporaneo” che rispetto a quello moderno circola in reti di amici/iscritti per le quali la dicotomia personale/impersonale è tutta da ridefinire; la funzione della parola è preponderante e la «magia del dono [non] opera in presenza di regole inesprese» (Godbout, 1993), anzi i regolamenti sono condivisi e difesi pubblicamente così come è rivendicato l'uso del proprio tempo libero per il gruppo. L'indagine fa emergere un dono paradossale che non prevede restituzione né obbligo. Gli iscritti al gruppo sono in una relazione strutturata unilaterale: una “coda” (il meccanismo di partecipazione) finalizzata a «dare agli oggetti una seconda e più vita». In queste relazioni notiamo una dimensione di condivisione del tempo libero volta al riuso e alla “decrescita” (Latouche, 2005), tuttavia notiamo anche la presenza di un sistema sempre più organizzato di smaltimento dell'“eccedenza” che il consumo sembra riassorbire attraverso il dono.

Bibliografia

Godbout J. T., 1993, *Lo spirito del dono*, Torino, Bollati Boringhieri.
Godelier M., 2013, *L'enigma del dono*, Milano, Jaca Book.
Latouche S., 2005, *La decrescita come condizione di una società conviviale*, in Malighetti R. (a cura di) «Oltre lo sviluppo Le prospettive dell'antropologia», Roma, Meltemi editore.
Kozinets V.R., 2010, *Netnography: Doing Ethnographic Research Online*, Los Angeles, Sage Publications.

Birrai artigianali: risorse, percorsi e autoimprenditorialità

Andrey Felipe Sgorla, PUCRS, Brazil (andrey_sgorla@yahoo.com.br)

Il paper analizza la creazione del mercato della birra artigianale in Brasile partendo dai percorsi di imprenditorialità dei birrai artigianali, dai valori e dalle rappresentazioni che, sulla base di una struttura di opportunità sociali, simboliche, economiche e di risorse, consentono la trasformazione di un hobby in un'attività commerciale. La strategia metodologica ispirata al lavoro di Lahire attraverso interviste in profondità esplora i vari ambiti della vita degli intervistati e, ricostruendone le traiettorie di vita, ritrae la creazione del mercato della birra artigianale, sottolineando somiglianze, differenze, diversità e continuità di un processo che si sta verificando a livello globale ma che trova le sue radici a nelle realtà locali. La diffusione di microbirrifici negli ultimi dieci anni è il risultato della trasformazione di una passione, quella di fare birra in casa, in una nuova carriera, in un ambiente collaborativo, fatto di scambi e fiducia tra le varie figure coinvolte, che consentono la realizzazione di prodotti autentici e di qualità, rafforzando nuove pratiche e costruendo un nuovo modo di concepire il lavoro di produzione della birra, la fabbricazione, i diversi tipi di birra e il rapporto con i consumatori. Oggigiorno i birrai artigianali affrontano non solo le sfide contemporanee del mercato del lavoro e dell'autoimprenditorialità, sia a livello personale che professionale, ma gestiscono anche le modalità secondo cui i nuovi segmenti di mercato vengono socialmente strutturati come alternative di lavoro e, contemporaneamente, di consumo, basate su valori quali competenze multiple, collaborazione,

creatività, giocosità, e si rimettono alle possibilità dell'imprenditorialità, in particolare quelle legate alle industrie creative.

Bibliografia

- Boltanski L., Chiapello È., 2009, *O novo espírito do capitalismo*, São Paulo, Martins Fontes.
Bourdieu P., 2007, *A distinção – crítica social do julgamento*, São Paulo, Edusp.
Carroll G. R., Swaminathan A., 2000, *Why the Microbrewery Movement? Organizational Dynamics of Resource Partitioning in the U.S. Brewing Industry*, «American Journal of Sociology», 106: 715-62.

Tempo libero, tempo precario: costruire alleanze “fuori mercato” per un nuovo sistema del cibo

Giovanni Orlando, Università di Torino (giovanni.orlando@unito.it)

La recente fusione tra Bayer e Monsanto ha messo nuovamente in luce il processo di mercificazione perpetrato ai danni dei territori e delle persone che consentono al cibo di arrivare dal campo alla tavola. Fortunatamente, questa mercificazione viene combattuta dal basso in numerosi modi (Pratt e Luetchford 2014). Dal 2008, stagnazione economica e austerità rappresentano una nuova minaccia per le iniziative della società civile. La crisi, però, può anche portare alla riscoperta dell'economia come un progetto fondato su ideali di condivisione e sul bene comune. Numerosi esempi di ciò sono stati documentati, soprattutto in paesi come la Grecia (Rakopoulos 2016). In Italia, un esempio particolarmente interessante è la rete Fuori Mercato, nata nel 2014 dalla collaborazione tra disoccupati, contadini e consumatori critici. I primi appartengono a un gruppo di ex-lavoratori che ha recuperato la loro fabbrica fallita ispirandosi alle empresas recuperadas argentine (Ruggeri 2014). I contadini provengono dalla galassia dell'agricoltura 'post-biologica', che critica sia il sistema agro-industriale convenzionale sia quello delle certificazioni e dei marchi alimentari di lusso. Infine, i consumatori fanno parte dei cosiddetti “gruppi di acquisto solidale” (Grasseni 2013). Lo scopo di Fuori Mercato è di supportare forme di produzione, distribuzione e consumo del cibo fuori dalle logiche del profitto e della competizione. Al cuore dell'iniziativa v'è la riscoperta del valore ottocentesco del mutualismo come antidoto alla crisi. Questo caso illustra dunque come il tempo libero – scelto, nel caso dei consumatori, o imposto, nel caso dei disoccupati – può rappresentare la base per una riforma radicale del sistema agro-alimentare.

Bibliografia

- Grasseni C., 2013, *Beyond alternative food networks: Italy's solidarity purchase groups*, London, Bloomsbury.
Pratt J., Luetchford P. (eds), 2014, *Food for change: The politics and values of social movements*, London, Pluto Press.

P5 - Complessità delle nuove forme di famiglia e co-produzione di conoscenza tra antropologi e operatori dei servizi (SESSIONE II)

Famiglie contemporanee e lutto in gravidanza. Collaborazioni e divergenze tra prospettive disciplinari.

Claudia Mattalucci, Università di Milano-Bicocca (claudia.mattalucci@unimib.it)

Il paper analizza la relazione tra complessità delle famiglie e co-produzione della conoscenza dalla prospettiva delle perdite in gravidanza. Se le morti in gravidanza o dopo il parto hanno da sempre segnato la vita delle famiglie, la richiesta di un riconoscimento pubblico dei figli persi prima o subito dopo la nascita è recente. In Italia risale alla metà degli anni duemila. Alcune strutture ospedaliere si sono dotate di protocolli assistenziali conformi alle linee guida internazionali che prescrivono rispetto per il dolore e la volontà dei genitori, del corpo e della memoria del bambino; suggeriscono pratiche dirette a sostenere scelte consapevoli rispetto alle modalità del parto, all'esecuzione dell'autopsia, alla sepoltura, ecc.; e raccomandano azioni dirette a creare ricordi. In molti ospedali, tuttavia, la presa in

carico delle coppie continua a seguire modelli più datati. Le differenze nell'assistenza rivelano idee contrastanti sul significato delle perdite, sui rapporti tra biomedicina e psicologia, ma anche su che cosa sia meglio per le donne/le coppie. Diversi saperi e figure professionali, operanti nelle strutture pubbliche e nel privato sociale, hanno prodotto discorsi concorrenti sulla natura e sulle possibili conseguenze di questi eventi critici; sulle forme di presa in carico delle famiglie; e sulle modalità atte a ricomporre coerentemente la frattura tra passato, presente e futuro che si trovano a vivere. A partire da un caso di studio, tratto da una ricerca etnografica in corso a Milano, il paper esplora collaborazioni, scambi e incomprensioni tra discipline, pratiche di governo della vita riproduttiva e destinatari di queste stesse pratiche.

Bibliografia

- Inhorn M. (a cura di), 2007, *Reproductive Disruptions. Gender, Technology, and Biopolitics in the New Millennium*, Oxford & New York, Berghahn Books.
- Earle S., Komaromy C., Layne L. (a cura di), 2012, *Understanding Reproductive Loss. Perspectives on Life, Death and Fertility*. Ashgate, Surrey & Burlington.
- Layne L., 2003, *Motherhood Lost: A Feminist Account of Pregnancy Loss in America*, New York, New York University Press.
- Mattalucci C., 2015, "Essere genitori e "fare figli" dopo una perdita in gravidanza: tra desiderio, tecnologia e politica, in A. Favole (a cura di), «La famiglia di fronte alla morte. Etnografie, narrazioni, trasformazioni», Torino, Fondazione Ariodante Fabretti: 43-75.
- Mattalucci C., (in corso di stampa), *Perdite in gravidanza e esperienze di maternità*, in M. Giuffré M. (a cura di) «Ripensare la maternità in Italia oggi», Pisa, Pacini.
- Memmi D., 2011, *La seconde vie des bébés morts*, Paris, EHESS.

Le famiglie "adoptive e handicappate": una sfida al dialogo interdisciplinare tra antropologi, operatori psico-sociali e professionisti della disabilità infantile

Rossana Di Silvio, Università di Milano-Bicocca (rossana.disilvio@gmail.com)

La genitorialità adottiva contemporanea si costruisce a partire da numerosi nodi critici, alcuni più recenti e densi di altri, come la necessità di trovarsi ad affiliare, non per scelta, un bambino transnazionale e disabile. In questi casi la legge, ribadendo l'uguaglianza dei diritti di cittadinanza dell'adottivo, sancisce l'immissione del bambino e dei suoi genitori in un processo di medicalizzazione presso strutture socio-sanitarie dedicate: le Unità Operative di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza (UONPIA). Utilizzando il materiale etnografico raccolto nel dialogo con gli operatori dell'adozione e i professionisti delle UONPIA, il mio contributo intende illustrare come il network di servizi, professionisti ed esperti, chiamati a individuare la menomazione dell'adottivo, interviene efficacemente nel dare senso a questa particolare esperienza di filiazione, configurandone soprattutto la densità e la futuribilità. L'attenzione al particolare ciclo vitale dell'adolescenza consentirà di riflettere sull'azione di specifiche costruzioni culturali, come la nozione di "prevenzione precoce", la quale, intersecando le rappresentazioni scontate e il giudizio morale dei professionisti riguardo l'adozione transnazionale, connette la malattia del figlio con la "colpa" dei genitori per aver adottato, riconfermando così la visione prevalente dell'impossibilità di creare un legame di filiazione duraturo attraverso l'adozione. La disabilità costituisce un'esperienza umana rilevante verso cui l'antropologia ha mostrato finora scarsa attenzione, soprattutto sul piano emico. L'esperienza delle famiglie "adoptive e handicappate" fornisce un punto di vista singolare della dimensione sociale e umana della disabilità, stimolando la riflessione sulle opportunità e le difficoltà del dialogo tra la prospettiva critica dell'antropologia e le "verità" scientifiche delle scienze biosociali che la istituiscono.

Bibliografia

- Battles H., 2011, *Toward Engagement: Exploring the Prospects for an Integrated Anthropology of Disability*, «Vis-à-vis: Explorations in Anthropology», 11(1): 107-124.
- Di Silvio R., 2015, *Affetti da adozione. Uno studio antropologico della famiglia post-familiare in Italia*, Roma, Alpes.

Di Silvio R., 2017, «*In più, per noi, c'è anche l'aggravante dello stato di salute del bambino*». *Le molteplici incrinature della riproduzione adottiva contemporanea in Italia*, in C. Mattalucci (a cura di), *Guardare alla riproduzione dai margini* [ricerca inedita in corso di pubblicazione].

Ginsburg F., Rapp R., 2013, *Disability Worlds*, «*Annual Review of Anthropology*», 42: 53-68.

Relazionalità e quotidianità in una comunità educativa per minori

Alice Branchesi, Università Cà Foscari (alice.branchesi@gmail.com)

Il mio intervento intende offrire una descrizione di vita quotidiana come contributo alla complessità che il panel si propone di affrontare riguardo la co-costruzione di conoscenza delle diverse forme di famiglia, spesso caratterizzate da “disconnessioni”, “riconessioni” e pratiche legali. Offrirò uno sguardo etnografico a partire dalla vita quotidiana all'interno di una Comunità educativa per minori, frequentata grazie ad un tirocinio svolto nell'autunno 2015 per la tesi magistrale. L'intervento si concentra sulle pratiche quotidiane che danno vita alla “relazionalità” tra adulti, e tra adulti e bambini, ma prenderò in esame anche le “riunioni d'équipe” e la lettura del “diario di bordo” cercando di analizzare in che modo avvenga la costruzione di legami, sia direttamente, sia “dietro le quinte”. Rifletterò sulla Comunità educativa per minori come contesto domestico “liminale”, caratterizzato dalla temporaneità della convivenza e dalla co-costruzione del quotidiano, da pratiche legali e da una cornice giuridica, evidenziando l'utilità di uno sguardo antropologico all'interno del dibattito interdisciplinare già presente. Il posizionamento legato al tirocinio, ha portato con sé delle criticità, ma è stato fondamentale non solo per la raccolta dei dati etnografici, ma anche per sviluppare uno sguardo sia critico che empatico rispetto all'interpretazione delle pratiche che “fanno famiglia”. Proporrò di vedere l'assunzione del ruolo di “tirocinante” come occasione di incontro interdisciplinare durante il periodo formativo di chi studia antropologia, ragionando su come la partecipazione alle pratiche operative di altre discipline potrebbe permettere di maturare quegli elementi di riflessione critica utili a generare in seguito un dibattito trans-disciplinare orientato da fini applicativi.

Bibliografia

Di Silvio R., 2015, *Affetti da adozione*, Roma, Alpes.

Fruggeri L., 2005, *Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari*, Roma, Carocci.

Carstern J., 1991, *Children in Between: Fostering and the Process of Kinship on Pulau Langkawi, Malaysia* «*Man New Series*», 26, 3: 425-443

Wikan U., 2009, *Oltre le Parole. Il potere della risonanza* in F. Cappelletto, «*Vivere l'Etnografia*», Firenze, SEID: 97-132.

Il lavoro dell'antropologo nell'adozione internazionale: una ricerca all'interno dell'ente pubblico

Martina Concetti, Università di Torino (martina.concetti@gmail.com)

L'Agenzia Regionale per le Adozioni Internazionali della Regione Piemonte è l'unico ente pubblico che si occupa di adozioni internazionali presente in Italia. Le professionalità presenti al suo interno, giuristi, psicologi e assistenti sociali, lavorano in equipe per la gestione dell'iter adottivo dei diversi paesi in cui l'ente è accreditato. Per un anno ho svolto una ricerca all'interno dell'Agenzia, lavorando quotidianamente con l'equipe psico-sociale e collaborando alla formazione delle coppie con le quali ho in seguito svolto delle interviste. Ciò mi ha permesso di avere accesso a un duplice livello di lettura del contesto: in primo luogo le modalità di confronto e collaborazione, spesso complesse, tra figure con approcci metodologici differenti all'interno dell'ente e, in un secondo momento, la percezione che di tali professionalità hanno le coppie adottive. Negli incontri che ho avuto con le famiglie sono emerse alcune problematiche e criticità inerenti al confronto con le professionalità che le seguono nel percorso adottivo, sia dell'ente che dei servizi pubblici. “Noi abbiamo avuto diversi problemi con l'assistente sociale dei servizi che ci segue. Lei non capisce i comportamenti di nostra figlia perché non conosce il contesto da cui viene” (Genova, 16 aprile 2016) queste le parole di una madre di una bambina adottata dal Burkina Faso. Da porre in esame è inoltre la percezione della mia posizione di ricercatrice, antropologa e collaboratrice dell'Agenzia che mi consentiva di essere percepita come

figura liminale, non implicata nel processo di controllo della famiglia, dandomi così accesso ad un ulteriore livello di informazioni. Come dunque utilizzare al meglio tale approccio in una prospettiva di accompagnamento delle coppie e di confronto con le altre professionalità coinvolte?

Bibliografia

Di Silvio R., 2015, *Affetti da adozione, uno studio antropologico della famiglia post-familiare in Italia*, Roma, Alpes.

Sagnes S., 1998, *Une parenté sur mesure... Les nouvelles formes de parenté à l'épreuve de l'acharnement généalogique*, in A. Fine (a cura di), «Adoptions Ethnologie des parentés choisies», Paris, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris: 275-309

Solinas P.G., 2010, *La famiglia. Un'antropologia delle relazioni primarie*, Roma, Carocci.

Note e riflessioni di campo sull'adozione internazionale dall'Etiopia

Chiara Costa, Canterbury Christ Church University (chiara.costax@gmail.com)

Questo contributo si propone di condividere i dati raccolti durante una ricerca preliminare sul campo in Etiopia, nell'ambito delle adozioni internazionali. Le adozioni internazionali dall'Etiopia hanno seguito nel corso dell'ultimo anno una parabola discendente che ha visto un rallentamento delle prese in carico di adozioni da parte degli enti europei per culminare nella sospensione delle pratiche adottive dello stesso governo etiope. Tale situazione, motivata dalle numerose segnalazioni da parte dei genitori adottivi e degli enti stessi che evidenziavano inesattezze nelle procedure adottive, ha messo in risalto in particolare le pratiche e dinamiche che facevano sì che i bambini entrassero all'interno degli orfanotrofi, e le ragioni che spingevano le famiglie d'origine a inserire i propri figli in percorsi di adozione internazionale. All'interno di un più ampio progetto di dottorato interessato a indagare le pratiche di adozione internazionale dall'Etiopia e interrogare l'esistenza di famiglie multiple, l'intervento mira a condividere note e riflessioni sull'adozione internazionale nella prospettiva del Paese di invio, cercando di evidenziare la complessità di un percorso con cui famiglie adottive e "addetti ai lavori" si interfacciano. Per fare ciò, il contributo prenderà in considerazione spunti di una precedente ricerca svolta con le famiglie adottive in Italia, lasciando spazio a confronto con gli operatori istituzionali per uno spazio di dibattito in merito alla possibile applicabilità di tali informazioni.

Bibliografia

Abebe T., 2009, *Begging as a Livelihood Pathway of Street Children in Addis Ababa*, «Forum for Development Studies», 36, 2: 275-300.

Briggs L., 2012. *Feminism and Transnational Adoption: Poverty, Precarity, and the Politics of Raising (Other People's?) Children*. «Feminist Theory», 13, 1: 81-100

De Graeve K., 2015, *Geographies of Migration and Relatedness: Transmigrancy in Open Transnational Adoptive Parenting*, «Social & Cultural Geography», 16, 5: 522-535.

Leinaweaver, J. B. 2015. *Geographies of Generation: Age Restrictions in International Adoption*, «Social & Cultural Geography», 16, 5: 508-521.

P7 - Senso condiviso: sapere antropologico e altre expertise professionali (SESSIONE II)

Il senso delle assistenti sociali per la cultura: un'esperienza di resistenza alla condivisione

Paola Sacchi, Università di Torino (paolad.sacchi@unito.it) e Carlotta Saletti Salza, Università di Torino (carlottasaletti@yahoo.it)

L'occasione è quella di riflettere su una ricerca condotta, nel quadro di un progetto del Dipartimento di Cultura, Politica e Società dell'Università di Torino, sulle rappresentazioni di famiglie immigrate che le assistenti sociali nei servizi e istituzioni del territorio torinese costruiscono e impiegano. Una ricerca qualitativa che ha coinvolto un gruppo di assistenti sociali per individuare e analizzare insieme casi,

problemi, categorie e aspetti critici del lavoro con queste famiglie, al fine di comprendere quale influenza ed effetto possano avere in questo contesto professionale le rappresentazioni dell'alterità culturale, quindi cosa queste rappresentazioni possano produrre in termini di pratiche (Pazzagli, Tarabusi 2009). L'intento era anche di comprendere quale potesse essere il nostro contributo di antropologhe alla costruzione condivisa di un linguaggio comune, utile per la pratica del lavoro sociale e per la formazione professionale. Il contesto si è rivelato molto fragile per quanto riguarda il fare ricerca insieme, soprattutto perché ci siamo ritrovate ad assumere un compito di fatto ambiguo: richiamare l'attenzione delle assistenti sociali sulle loro scelte e azioni ogni qual volta l'applicazione del concetto di cultura si è mostrata problematica, in stretta connessione con altre nozioni su cui il confronto è stato difficile quali persona, famiglia, diritti (Saletti Salza 2010, Sacchi 2013). Una "cultura" che, di volta in volta, è diventata: contenitore, alibi o semplicemente "mancanza di". Nella realizzazione della ricerca ci siamo spesso scontrate con la rigidità della struttura nella quale queste operatrici sono immerse (o potentemente imbrigliate) e in forti resistenze personali. Con l'evidente difficoltà di condividere un senso o di dar forma a un linguaggio comune di natura interdisciplinare.

Bibliografia

Pazzagli I. G., Tarabusi F., 2009, *Un doppio sguardo. Etnografia delle interazioni tra servizi e adolescenti di origine straniera. Contesti urbani, processi migratori e giovani migranti*, vol. 3, Rimini, Guaraldi.
Sacchi P., 2013, *Il peso della cultura in un tribunale italiano: riflessioni intorno a un caso di 'delitto d'onore' in migrazione*, in A. De Lauri (a cura di), «Antropologia giuridica», Milano, Mondadori.
Saletti Salza C., 2010, *Dalla tutela al genocidio?*, Roma, Cisu.

Emergenza, Accoglienza e Infanzia. Affiancamento di un progetto di collaborazione tra servizi e prospettive professionali emerse

Bruno Riccio, Università di Bologna (bruno.riccio@unibo.it)

L'intervento prende spunto dall'affiancamento di una cooperativa sociale in una sperimentazione effettuata di fronte all'"emergenza sbarchi" (Pinelli Ciabbarri 2015). Di solito nell'"arcipelago dei servizi" (Pazzagli 2002) si tende a compartimentare settori differenti, come le politiche di prima accoglienza e quelle rivolte all'infanzia. Tuttavia, all'interno di una stessa organizzazione del privato sociale si è potuto sperimentare quello che noi antropologi chiameremmo un approccio più "olistico" nei confronti di donne richiedenti asilo provenienti dall'Africa Occidentale con i loro bambini. Rifacendomi all'emergente interesse antropologico nei confronti delle politiche locali e dell'esperienza degli operatori (Riccio 2008; Tarabusi 2010; Taliani 2015; Porcellana 2016), discuterò l'elaborazione della collaborazione lavorativa tra coordinatori ed educatori abituati ad intervenire in settori differenti dei servizi. Gli effetti inattesi di questa sperimentazione, le difficoltà, gli apprendimenti reciproci saranno analizzati nell'intento di mostrare il graduale contributo che la prospettiva antropologica possa aver fornito alla costruzione di un senso condiviso all'interno di un setting lavorativo animato da differenti expertise professionali. Sempre con l'obiettivo di esplorare l'interazione di linguaggi professionali differenti, nella seconda parte, discuterò le divergenze e gli accomodamenti caratterizzanti il processo comunicativo interdisciplinare quando il progetto è stato socializzato ad altre interlocuzioni professionali, in particolare a quella pedagogica e quella della sociologia qualitativa dell'infanzia.

Bibliografia

Taliani S. (a cura di), 2015, *Il rovescio della migrazione. Processi di medicalizzazione, cittadinanza e legami familiari*, «AM Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica», 39-40.
Tarabusi F., 2010, *Dentro le Politiche. Servizi, progetti, operatori: sguardi antropologici*, Rimini, Guaraldi.

Living city: Tbilisi through kids. Come il saper fare antropologico rende più umani, sensati ed efficaci i progetti di cooperazione e sviluppo

Elena Russo, Università di Perugia (eleru87@gmail.com)

L'intervento ha origine nel mio pieno sostegno per l'applicazione dell'antropologia come contributo al risanamento delle numerose falle del sistema di cooperazione e sviluppo internazionale (Assal 2002). La riflessione si dipana attraverso il racconto dell'esperienza che ho avuto come educatrice in una scuola per rifugiati interni georgiani durante un Servizio di Volontariato Europeo - SVE (marzo-novembre 2014) - in cui ho operato come facilitatrice di attività extra-curricolari che avrebbero dovuto emancipare gli alunni dell'istituto. Imbevendo il mio lavoro di osservazione partecipante e sensibilità antropologica, ho gradualmente rivoluzionato lo SVE, abbandonando le ripetitive e poco efficaci attività laboratoriali a cui ero stata assegnata per creare un'opportunità che rispondesse a quelli che io e una collega pedagoga francese abbiamo identificato come bisogni e interessi concreti degli scolari sfollati e della realtà locale. Attraverso scelte etiche, strategiche e metodologiche abbiamo espropriato dal dominio occidentalizzante e vittimizzante il nostro campo, con il progetto inclusivo *Living City: Tbilisi through Kids*. Tra gli aspetti più salienti di quest'iniziativa artistica, volta a stimolare l'incontro e l'interconnessione tra ragazzini rifugiati con coetanei locali, c'è l'aver co-costruito il progetto con uno staff georgiano (Badurdeen 2010) e l'aver problematizzato il discorso spinoso sull'integrazione che normalmente domina le attività di volontariato. Sulla scorta del successo e dei limiti delle attività inizialmente svolte, comparandoli con quelli di Living City, concludo la riflessione dimostrando che la scuola per rifugiati, normalmente stigmatizzata come fabbrica di segregazione (Loughna et al. 2010) può essere una fertile officina di acculturazione (Russo 2017) incoraggiata dal connubio tra antropologia e pedagogia.

Bibliografia

Assal M. A. M., 2002, *A discipline asserting its identity and place: Displacement, aid and anthropology in Sudan*, «Eastern Africa, Social Science Research Review», 18: 63-96.

Badurdeen F. A., 2010, *Ending internal displacement: the long-term IDPs in Sri Lanka*, Oxford, Refugee Study Center of Oxford University.

Loughna S., Bregvadze T., Partskhaladze N., 2010, *Not displaced, out-of-place: education of IDP children in Georgia*, Norwegian Refugee Council (NRC).

Russo E. A., 2017, *Beyond Roots. The Georgian IDP school as a space for Integration*, «Georgian Journal of Political Science», 1: 31-28 (in corso di pubblicazione).

Il senso della misura: il negoziato sugli indicatori dell'SDG #16 nell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile

Massimo Tommasoli, Idea - Nazioni Unite (M.Tommasoli@idea.int)

L'uso dell'analisi antropologica per la comprensione delle dimensioni socioculturali della definizione, adozione, attuazione, monitoraggio e valutazione di politiche pubbliche è ormai consolidato (Shore, Wright 1997; Shore, Wright e Però 2011; Wedel et al. 2005). Per il monitoraggio e la valutazione di tali politiche assumono rilevanza indicatori frutto di processi deliberativi nei quali il confine tra aspetti tecnici e politici è sempre più sfumato. A un'analisi superficiale, il negoziato sugli obiettivi delle politiche pubbliche apparirebbe come l'aspetto determinante per una *policy advocacy* volta a influenzare le politiche pubbliche. In realtà, il terreno del monitoraggio dell'attuazione di tali politiche risulta ugualmente importante. Non tanto perché consente di metterne in luce efficacia e impatti ma perché, sottoponendone ad analisi critica discorsi, processi e impatti, ne evidenzia la distanza tra retoriche affermate e pratiche attuate. Il contributo si fonda sulla premessa che il consenso raggiunto nel 2015 dall'Assemblea Generale dell'ONU sull'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile è stato il risultato, oltre che di un negoziato intergovernativo, anche di un negoziato tra differenti *expertise* tecniche prodotte da diversi ambiti di politiche pubbliche (Tommasoli 2013). Il paper prende in esame le implicazioni del negoziato intergovernativo rivolto alla definizione del *Sustainable Development Goal* (SDG) #16 che tratta i temi del consolidamento della pace (*peacebuilding*), dell'accesso alla giustizia e del rafforzamento delle istituzioni di *governance*. Il contributo analizza i processi di competizione e di

collaborazione tra *expertise* appartenenti a diversi ambiti disciplinari, sia durante i negoziati intergovernativi che nella definizione degli indicatori di monitoraggio dell'SDG #16.

Bibliografia

Shore C., Wright S. (a cura di), 1997, *Anthropology of Policy: Critical Perspectives on Governance and Power*, Londra, Routledge.

Shore C., Wright S., Però D. (a cura di), 2011, *Policy Worlds: Anthropology and the Analysis of Contemporary Power*, New York & Oxford, Berghahn.

Tommasoli M., 2013, *Politiche di cooperazione: Analisi e valutazione*, Roma, Carocci.

Wedel J. R., Shore C., Feldman G., Lathrop S., 2005, *Toward an Anthropology of Public Policy*, «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 600: 30-51.

P8 - Prestarsi aiuto: reciprocità, proprietà e mutualismo in contesti montani (Alpi e Appennini) (SESSIONE II)

Project Desiderio: Reversing the Demographic Landslide through Youth Empowerment

Marta Talpelli, antropologa indipendente (talpelli.popeye@gmail.com), Giulia Perucchio, antropologa indipendente (giulia.perucchio@gmail.com), Costantino Andreotta, Municipal Officials, Borca di Cadore, Veneto (costantino.andreotta@gmail.com), Domenica Bonotto, Municipal Officials, Borca di Cadore, Veneto (nicahome@hotmail.it), Nancy Perini Chin, University of Rochester, USA (nancy_chin@urmc.rochester.edu)

La storia del Cadore, regione delle Dolomiti, è unica in tutta Europa. Il governo democratico cominciò nel 300 con la formazione della Magnifica Comunità che unì i rappresentanti dei 23 paesi cadorini, arrivando alla stesura congiunta di leggi. Ogni famiglia era rappresentata a livello politico dalle Regole che favorivano la gestione comune di pascoli, boschi, e la produzione di beni agricoli. Qui le persone lavorano fianco a fianco. Alla fine del 1950, il miracolo italiano soppiantò con l'industria l'agricoltura cadorina, e presero piede il turismo e quelle nozioni capitalistiche di possesso e produzione che allontanarono le persone dal territorio, rimpiazzando la cooperazione con la competizione. In questa atmosfera, i giovani in particolare divennero estranei a quello che Ingold definisce "taskscape". Si sentirono obbligati a emigrare dalle proprie comunità per studiare e lavorare, spopolando la regione. L'Università di Rochester collabora da anni con la comunità di Borca di Cadore per aiutarli a migliorare la capacità di lavorare collettivamente, incoraggiando i giovani a rimanere. Identificando le organizzazioni locali, intervistando membri della comunità, discutendo alla radice le cause dei problemi e cercando di capire come lavorare insieme per migliorare la situazione, hanno creato reti di collaborazione con le autorità locali e il resto della comunità (adulti e anziani). Hanno così migliorato le abilità comunicative, rafforzato il tessuto sociale e partecipato a decisioni pubbliche. Nel paper si argomenta che il processo in questione supporta nuove forme di mutualismo e collaborazione che incoraggiano i giovani ad essere cittadini attivi, concependo in modo differente il territorio, il futuro e il loro ruolo nella comunità.

Bibliografia

Foster-Fishman P.G., Law K.M., Lichty L. F., Aoun C., 2010, *Youth reACT for Social Change: A Method for Youth Participatory Action Research*, «American Journal of Community Psychology», 46: 67-83.

Ingold T., 2000, *The perception of the environment. Essays on livelihood, dwelling and skills*, London and New York, Routledge.

Talpelli M., Perucchio G., Chin N.P., 2016, *Community Engagement for Intervention Design. Oral presentation, Society for Applied Anthropology Conference*, March 28-April 2, Vancouver, BC, Canada.

Wang C., Burris, M. A., 1997, *Photovoice: Concept, Methodology, and Use for Participatory Needs Assessment*, «Health Education & Behavior», 24(3): 369-387.

Alle radici della solidarietà: una ricerca sul senso di appartenenza socio-territoriale in Trentino Alto-Adige

Albertina Pretto, Università di Trento (albertina.pretto@unitn.it)

A partire dagli anni Settanta, con il progressivo affermarsi della globalizzazione e l'avvento della rivoluzione mobiletica, si ipotizzava che il sentimento di appartenenza localistico si sarebbe progressivamente perduto a favore di legami nazionali e cosmopoliti. Alcune indagini hanno invece evidenziato che non solo la relazione di appartenenza socio-territoriale persiste nella società contemporanea, ma che il legame con ambiti spaziali limitati e con la comunità locale risulta essere il più fortemente sentito. Al fine di verificare se questi sentimenti esistano/persistano anche nelle comunità alpine e da quali fattori possano essere influenzati, è stata condotta una ricerca in Trentino Alto-Adige attraverso la somministrazione di questionari. Di questa ricerca più ampia, saranno presentati alcuni risultati derivanti dai dati relativi ai soli piccoli centri (ovvero comuni con meno di 3.000 abitanti). Al verificare il persistere (o meno) dell'appartenenza all'ambito territoriale locale, si affiancherà un'analisi sul grado di identificazione degli individui con la comunità in cui vivono e il livello di solidarietà presente in essa. Il tutto in un confronto costante fra Trentino e Alto-Adige in virtù delle differenze culturali che le contraddistinguono.

Bibliografia

Gubert R., Struffi L., 1987, *Strutture sociali del territorio montano*, Milano, Franco Angeli.

Pollini G., 2012, *Appartenenza territoriale nelle comunità rurali*, «Dendronatura», 33(1): 10-20.

Pretto A., Batello V., 2016, *The socio-territorial belonging in a cross-border area: a sociological approach*, «Space and Polity», 20(2): 177-193.

La gestione delle aree ad Uso Civico, la protezione del paesaggio e la conservazione della biodiversità: il caso dell'allevamento della Vacca Rendena nel Parco Adamello Brenta

Federico Bigaran, Direttore Ufficio per le Produzioni Biologiche Provincia Autonoma di Trento (federico.bigaran@provincia.tn.it), Marta Villa, Università degli Studi di Trento e Università della Svizzera Italiana - Labisalp (marta.villa.1978@virgilio.it)

Il Trentino ha una lunga tradizione nella gestione comune dei pascoli montani. Alcune delle realtà impegnate nella gestione di aree comuni hanno goduto di una speciale autonomia decisionale, come la ben nota Magnifica Comunità di Fiemme, mentre la maggioranza di esse è regolata da commissioni di gestione elettive, chiamate ASUC (Amministrazioni Separate di Uso Civico). L'istituzione della gestione comune di terreni e lo sviluppo del sistema delle ASUC risponde al bisogno che gli allevatori avevano, per ragioni economiche, di gestire collettivamente le risorse naturali strategiche. Questo ha determinato benefici indiretti come il mantenimento della biodiversità e del paesaggio che hanno oggi un valore economico per il settore turistico. La conservazione del territorio e del paesaggio culturale della montagna sono strettamente connessi con l'esistenza di razze rustiche locali, ben adattate a vivere per diversi mesi sui pascoli di montagna. Lo scopo di questo lavoro è quello di indagare il rapporto tra il sistema di allevamento della vacca locale di razza Rendena e la protezione attiva del paesaggio attraverso la gestione comune dei pascoli e la regolamentazione delle aree protette. Verrà analizzato il caso di studio del Parco Naturale Adamello Brenta. Verrà descritta l'attuale situazione delle zone a pascolo e dei ricoveri montani, chiamati Malghe, dove la vacca Rendena è la razza prevalente allevata. Il lavoro considererà anche: la conservazione del patrimonio architettonico della montagna; la valutazione del pascolo e delle pratiche di gestione del paesaggio e delle effettive capacità di carico delle diverse aree di pascolo; il livello di sviluppo delle potenzialità del sistema dell'eco-turismo; il coinvolgimento degli allevatori nelle iniziative locali.

Bibliografia

De Moor T., 2015, *The dilemma of the commoners. Understanding the use and management of common-pool resources in long-term perspective*, Cambridge, University Press.

Grossi P., 1977, *Un altro modo di possedere*, Milano, Giuffrè.

Ricoveri G., 2005, *Beni comuni fra tradizione e futuro*, Bologna, Emi

Varotto M., Castiglioni B. (a cura di), 2012, *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova, Padova University Press.

Sabato 16 Dicembre

10:45-12:45 SESSIONI PARALLELE, DiSUM P.zza Dante Alighieri 32

P4 - Antropologia, rigenerazione urbana e costruzione di comunità (SESSIONE I)

Farsi spazio sull'acqua: Etnografia "per" una comunità galleggiante

Giuseppe Mazzarino, Università di Milano-Bicocca (g.mazzarino@campus.unimib.it)

L'intervento propone una riflessione sul ruolo dell'antropologo nella progettazione di spazi informali a partire dalla presentazione di un'esperienza di campo partecipata. L'indagine è stata condotta tra le houseboat di Harbor, una piccola comunità sorta come conseguenza del processo di riqualificazione della Freetown di Christiania, noto spazio autonomo e autogestito della città di Copenhagen. Nel 2011, un accordo tra il comune di Copenhagen e la città libera di Christiania ha dato vita ad un processo di riqualificazione del quartiere. L'accordo prevede l'acquisto dello spazio da parte dei cittadini e la messa a norma delle abitazioni autocostruite, vero simbolo del diritto all'abitare nella capitale danese. La messa al bando dell'autonomia dello spazio e la gentrificazione della zona sono i motivi principali che hanno spinto diversi abitanti alla costruzione di nuovi spazi comunitari, di cui Harbor è un esempio. Spesso i processi di rigenerazione urbana e di gentrificazione creano spazi di confine, *zone grigie*, luoghi di difficile gestione politica, "terre di nessuno", spazi privilegiati per lo sviluppo di nuove forme di abitare lo spazio urbano. È proprio all'interno di una di queste aree che si sviluppa Harbor, una comunità galleggiante composta da diverse realtà abitative. Attraverso questo contributo si cercherà di prendere parte al dibattito, sempre più attuale, sul diritto all'abitare in contesti di marginalità urbana. L'intervento si concentrerà sui metodi e gli strumenti impiegati per la progettazione collettiva e sul ruolo da me svolto nel processo di costruzione identitaria della comunità e nella gestione del conflitto tra autorità e istituzioni che ne minacciano la stabilità.

Bibliografia

Appadurai A., 2014, *La capacità di avere aspirazioni. La cultura e le condizioni del riconoscimento*, in Id, «Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale», Milano, Raffaello Cortina Editore: 245-268.

Herzfeld M., 2014, *Gestualità e responsabilità: come sapere a chi appartiene lo spazio urbano?*, in C. Cellamare, F. Cognetti (a cura di), «*Practices of reappropriation*», Roma, Milano, Planum Publisher: 13-22.

Low S. M., 2000, *On the Plaza: The Politics of Public Space and Culture*, University of Texas Press, Austin.

Low S. M., 2009, *Toward an Anthropological Theory of Space and Place*, Special Issue on Signification and Space, «*Semiotica*», 175(1-4): 21-37.

Malighetti R., 2012, *La Centralità Dei Margini*, in A. Rossi, A. Koensler, «Comprendere Il Dissenso: Prospettive Etnografiche Sui Movimenti Sociali», Perugia, Morlacchi.

Un anthropo-point nello spazio pubblico: arte, confini ed uso della città del Progetto "Non Riservato" di Milano

Sara Bramani (sara.bramani@unimib.it), Vincenzo Matera (vincenzo.matera@unimib.it) e Valentina Mutti (valentina.mutti@yahoo.it), Università di Milano Bicocca

Basato sulla collaborazione nata nel 2014 tra alcuni antropologi dell'Università Milano Bicocca e la Rete di Associazioni culturali "Non Riservato" di Milano, il paper intende presentare il caso-studio del Progetto *Borderlight*, ideato con l'intento di coinvolgere gli abitanti di Milano nell'identificazione di luoghi considerati di confine, nei quali portare un'installazione luminosa con il fine di trasformarne la percezione e la fruizione. Il carattere performativo degli eventi organizzati dalla Rete ci ha motivato ad optare per un approccio applicativo nell'ambito dell'antropologia visiva, con l'ideazione di un

dispositivo di osservazione della partecipazione costituito da una videocamera e uno staff di antropologi definito *anthropo-point*. Si è voluto sperimentare un metodo che potesse non solo documentare il Progetto ma anche agire all'interno degli eventi realizzati, in sinergia sia con gli artisti sia con i soggetti impegnati nella rigenerazione urbana, in particolare del quartiere San Siro di Milano. Nel caso dell'evento realizzato in collaborazione con l'Associazione "Vivere San Siro" si è trattato, per esempio, di approfondire la percezione dei soggetti di uno specifico edificio rurale in disuso, Cascine Nuove. L'esplorazione visiva dei segni/simboli che gli abitanti utilizzano per definire tale luogo come confine (le crepe, la ruggine, le finestre murate, l'oscurità) è stata accompagnata dalla partecipazione a una cena sociale realizzata dai membri dell'associazione davanti all'edificio. Il paper vuole soffermarsi sulle potenzialità e sui limiti del dispositivo utilizzato sia in rapporto all'incontro tra antropologi e altri professionisti implicati nel Progetto sia in rapporto all'impatto che i momenti di trasformazione realizzati negli eventi hanno sui processi di rigenerazione urbana. L'etnografia presenterà inoltre le tensioni insite nei processi di cambiamento che il Progetto suggerisce e rinforza, tra comunità e critica urbana, tra politica dell'intervento e pluralità di prospettive e aspettative degli utilizzatori della città (operatori, artisti, residenti, utenti e spettatori).

Bibliografia

- Wilson T. M., 2014, *Borders: Cities, Boundaries, and Frontiers. A companion to Urban Anthropology*, Oxford, John Wiley & Sons.
- Gupta A., Ferguson J., 1992, *Beyond Cultures: Space, Identity and the Politics of Difference*, «Cultural Anthropology», 7, 1: 6-23.
- Pink S., 2007, *Visual Interventions, Applied visual anthropology*, New York, Oxford, Bergham Books.
- De Certeau M., 2010, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.

Cultivating Community: Come un orto comunitario e interculturale può contribuire all'inclusione sociale e allo sviluppo di comunità

Hilary Solly, antropologa indipendente (hilary.solli@nissa.bz.it)

L'Orto Semirurali Garten, creato a Bolzano, Alto Adige nel 2010 con una decina di persone su un terreno di 300m², nel 2017 è diventato uno spazio di 2000m² coltivato da più di 90 persone. L'Associazione Donne Nissà, responsabile della gestione del progetto, ha preso in affitto dal Comune un pezzo di terra abbandonato. Nel 2015 il Comune, riconoscendo l'importante lavoro sociale reso concreto dall'orto, ha offerto gratuitamente un ulteriore terreno già preparato, dando avvio anche ad un cambiamento della politica riguardante l'uso pubblico degli spazi verdi urbani. L'orto è un orto comunitario e interculturale, ma anche un progetto d'inclusione sociale e di sviluppo di comunità (i membri del gruppo sono originari di tredici diversi Paesi, hanno età differenti e vengono da diversi contesti sociali). L'orto comunitario e interculturale è stato fondato e seguito per 7 anni dalla antropologa Hilary Solly come un progetto di osservazione partecipata e ricerca azione incentrata sulla comunità locale, usando metodologie partecipative. Curiosamente, lo sviluppo della gestione partecipativa dell'orto riflette i principi identificati da Ostrom per i sistemi di governance auto organizzati. Il paper presenterà il ruolo dell'Orto Semirurali Garten come mezzo per l'inclusione sociale e per lo sviluppo di comunità, non solo nello spazio interno all'orto e tra i diversi membri del gruppo, ma anche in confronto allo spazio esterno dei vicini del quartiere, che osservano attentamente le attività di questo gruppo. Il paper sottolinea anche la necessità di un processo di facilitazione partecipativo per migliorare il coordinamento di tale gruppo eterogeneo e rinforzare le sue capacità di confrontare sfide interne ed esterne.

Bibliografia

- Müller C., 2002, *Wurzeln schlagen in der Fremde. Die Internationalen Gärten und ihre Bedeutung für Integrationsprozesse*, München, Oekom
- Poteete A. R., Janssen M. A., Ostrom E. (eds), 2010, *Working Together. Collective action, the commons, and multiple methods in practice*, Princeton, Princeton University Press.
- Sokolovsky J., 2011, *Civic Ecology and the Anthropology of Place: Urban Community Gardens and the Creation of Inclusionary Landscapes*, «Anthropology News», 52/3.

Duchemin E., Wegmuller F., Legault A.-M., 2008, *Urban agriculture: multi-dimensional tools for social development in poor neighbourhoods*, «Field Actions Science Reports», 1.

La dimensione collaborativa del "fare città": progett/azione di un laboratorio urbano nel quartiere San Berillo di Catania

Luca Lo Re, Ass. Trame di Quartiere (luca.lore30@gmail.com) e Elisa Privitera, LabPEAT, DICAR, Università degli Studi di Catania (elisaprivitera@libero.it)

La ricerca, frutto di un incontro sul campo tra antropologia e urbanistica, pone al centro lo studio e la rappresentazione delle pratiche dello spazio e dei significati che individui e gruppi sociali producono, analizzando la relazione esistente tra la concentrazione di spazi abbandonati e la necessità di proporre forme di azioni collaborative, capaci di affrontare le problematiche sociali che emergono come effetto della crisi economica e dei fenomeni di mobilità spaziale. Il contesto analizzato è il quartiere San Berillo, un'area nel centro storico della città di Catania caratterizzata da problemi legati all'abbandono e al degrado fisico di molti immobili, espressione di un processo di marginalizzazione urbana, che considera San Berillo come un "bubbone infetto" da estirpare. In questa cornice contestuale si propone un esame critico sia della rigenerazione urbana, come espressione degli interessi legati al valore immobiliare degli spazi, sia dell'idea di "comunità" basata su tratti culturali essenzializzati che esprimerebbero un'appartenenza territoriale. Prendendo spunto dai modelli della ricerca-azione e attraverso un approccio multi relazionale, si cerca di cogliere che tipologie di usi e di condivisione nascono nelle azioni quotidiane e quali significati vengano prodotti da chi abita nel quartiere. L'osservazione del funzionamento di queste attività e l'ascolto delle storie di coloro che le vivono, ha permesso di comprendere come l'azione media una progettualità comune sugli spazi. Il senso di "comunità" si esplica attraverso pratiche, relazioni e conflitti sociali. L'indagine della realtà sociale, antropica ed economica del quartiere in termini diacronici e sincronici ha consentito di redigere una mappatura delle pratiche urbane, degli usi e i significati che gli individui esprimono come forma di agency territoriale e di delineare una possibile strategia per la co-costruzione di un laboratorio urbano di quartiere, inteso come strumento di mobilitazione di energie e risorse, come luogo di dialogo e condivisione, come spazio in cui risolvere creativamente i conflitti e in cui co-progettare il futuro della comunità, del quartiere e dei suoi spazi residuali per rigenerare fiducia e speranza nel futuro.

Bibliografia

- Bang H., 2010, *Between Everyday Makers and Expert Citizens*, in J. Fenwick, J. McMillan (eds), «Public Management in the Postmodern Era: Challenges and Prospects», Cheltenham, Edward Elgar Publishing: 163-192.
- Bauman Z., 2001, *Voglia di Comunità*, Roma, Laterza.
- Crosta P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, FrancoAngeli, Milano.
- De Certeau M., Giard L., Mayol P., 1994, *L'invention du quotidien, II, habiter, cuisiner*, Paris, Éditions Gallimard.
- Ingold T., 2013, *Making. Anthropology, Archaeology, Art, Architecture*, London, Routledge.
- Sclavi M., 2002, *Avventure Urbane*, Torino, Elèuthera.

Riqualificazione urbana e ricerca applicata in due quartieri di edilizia popolare: lo Zen, Palermo e San Siro, Milano

Paolo Grassi, Università di Paova (paolo.grassi@unipd.it) e Ferdinando Fava, Università di Padova (ferdinando.fava@unipd.it)

Compareremo due esperienze di lavoro di campo in due quartieri – lo Zen di Palermo e San Siro, Milano – all'interno di rapporti di collaborazione con progetti di Ricerca-Azione di natura istituzionale e non (universitaria e del privato sociale). Lo Zen di Palermo e San Siro sono stati oggetto di progetti di riqualificazione nel corso della loro storia recente, attualmente conclusi o in fase di dismissione. A Palermo il *Progetto Zen*, servizio sociale destinato al quartiere, è stato definitivamente chiuso. A San Siro il Laboratorio di Quartiere, uno sportello comunale nato per accompagnare a livello sociale l'implementazione di lavori di ristrutturazione, vive una fase di stallo. Un gruppo di ricerca universitario si è inserito nel vuoto lasciato da quest'ultimo, coordinando un gruppo di soggetti locali

con il fine di costruire un'immagine non stereotipata del quartiere e impostare delle proposte progettuali. La presenza dell'antropologo nella rete degli attori della riqualificazione permette di sollevare domande non tanto sull'efficacia di tali progetti, quanto sulle dinamiche che essi mettono in opera. Inoltre, la comparazione ci permette di interpellare la portata della koinè dominante della Ricerca-Azione, fatta di categorie e pratiche spesso routinarie. Il nostro intervento sarà organizzato in due parti. Nella prima analizzeremo le dinamiche tratteggiate. Nella seconda considereremo riflessivamente il nostro personale posizionamento, interrogando l'approccio trasformativo tipico della ricerca partecipativa e iniziando a delineare le linee guida di una prospettiva basata sull'"implicazione", approccio etnografico imperniato sulla creazione di legami emergenti con i propri interlocutori, fondamento di un possibile metodo "operativo" alternativo.

Bibliografia

- Cancellieri A., Ostanel E. (a cura di), 2014, *Immigrazione e giustizia spaziale. Pratiche, politiche e immaginari*, «Mondi Migranti. Rivista di Studi e Ricerche sulle Migrazioni Internazionali», 1.
- Cognetti F., Padovani L., 2016, *Ri-attribuire valore e senso ai quartieri di edilizia residenziale pubblica e alla politica della casa. Percorsi attraverso il quartiere San Siro a Milano*, «Archivio di Studi Urbani e Regionali», XLVII, 117: 5-25.
- Fava F., 2017, *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Milano, Meltemi.
- Low S.M. (a cura di), 1999, *Theorizing the City*, New Brunswick NJ, Rutgers University Press.

P12 - Accoglienza, migrazioni, asilo: reti transnazionali ed esperienze di aiuto

Rifugiati siriani, tra programmi di accoglienza e reti sociali transnazionali

Pietro Vulpiani, Esperto Pubblica Amministrazione (pi.vulpiani@gmail.com)

L'esigenza di supportare il popolo siriano in fuga dalla guerra tramite percorsi legali di arrivo in Europa, ha spinto molti paesi europei a promuovere canali umanitari di accoglienza, pubblici e privati, principalmente da Turchia, Libano e Giordania. La sperimentazione di percorsi protetti di viaggio e accoglienza di rifugiati siriani verso l'Italia e gli altri paesi europei sta producendo inediti processi di confronto, attrito e rielaborazione di categorie, stereotipi e retoriche dell'immigrazione e della protezione internazionale consolidati da decenni. In Italia in particolare, il paradigma dell'accoglienza come burocratico esito pubblico totalizzante di una politica della solidarietà fondata su strumenti amministrativi standardizzati, si accompagna a nuove forme e pratiche di private sponsorship e accoglienza spontanea. I presupposti ideologici che animano tali politiche e pratiche di accoglienza trascurano le soggettività e motivazioni dei rifugiati, animati da aspettative e aspirazioni pre-partenza che vengono spesso delusi, alimentando malintesi, attriti e frustrazioni tra tutti gli attori coinvolti. Alle variegate opportunità reali di inclusione, si accompagna la densa rete virtuale di contatti e opportunità transnazionali, soprattutto attraverso l'uso dei social networks, che da una parte contribuisce ad alimentare rappresentazioni collettive e immaginari dell'accoglienza pubblica, dall'altra favorisce nuove opportunità di inserimento socio-economico, in entrambi i casi interferendo sulle modalità di reinsediamento e sui programmi di accoglienza ed incentivando le migrazioni secondarie in ambito nazionale ed internazionale.

Bibliografia

- Barlai M., Fähnrich B., Griessler C., Rhomerg M. (eds), 2017, *The Migrant Crisis: European Perspectives and National Discourses*, Wien, Lit Verlag.
- Ciabarra L. (a cura di), 2015, *I rifugiati e l'Europa*, Raffaello Cortina editore.
- Colson E., 2003, *Forced Migration and the Anthropological Response*, «Journal of Refugee Studies», 16, 1: 1-18.
- Holmes Seth M., Castanea H., 2016, *Representing the 'European refugee crisis' in Germany and beyond: Deservingness and difference, life and death*, «American Ethnologist», 43, 1: 12-24.

Collaborare per superare: l'antropologia nei centri di accoglienza

Annamaria Fantauzzi, Università di Torino (annamaria.fantauzzi@unito.it)

Nella relazione si vuole proporre un'analisi critica dei risultati di una ricerca etnografica, condotta dal settembre 2015 a oggi, in alcuni centri di accoglienza di migranti forzati della Sicilia, in particolare a Ragusa (Sprar di maggiorenni) e Capocorso (Centro di accoglienza di bambine vittima di tratta). Si vuole riflettere su quanto la presenza di antropologhe sul campo abbia aiutato a far collaborare gli ospiti migranti con gli operatori e a comprendere meglio i bisogni dei primi in relazione alla nuova situazione dopo gli sbarchi. Nello specifico, la collaborazione ha permesso di analizzare e affrontare più da vicino il disturbo post-traumatico da stress e le crisi psicotiche legate al processo migratorio (Papadopoulos 2006), come quello di fornire strumenti applicativi agli operatori per meglio conoscere la cultura altrà, i modus vivendi e le peculiarità tradizionali. L'osservazione partecipante ha consentito il coinvolgimento diretto degli/delle ospiti in attività di narrazione delle proprie storie di vita, dei traumi subiti e delle tragiche disavventure viste e vissute, tramite il metodo delle "reti semantiche", che ha permesso al ricercatore di riflettere su come organizzare il lavoro di formazione e confronto con gli operatori. Ciò ha fatto sì che si realizzassero delle attività di orientamento alla cittadinanza attiva per gli ospiti, con corsi di prevenzione sanitaria e sessuale, di sana alimentazione e conoscenza dei servizi del territorio (Ponzo, Zincone 2010), osservando come, dopo sei-otto mesi di permanenza nel centro, fossero più consapevoli del luogo di accoglienza, dei diritti e dei doveri a loro spettanti (Martinelli 2017). Queste forme di collaborazione hanno prodotto la capacità di alcuni ospiti di acquisire libertà di movimento, conoscenza del territorio e delle sue strutture, di cercarsi un lavoro e una casa, verso una chiara forma di autonomia.

Bibliografia

Martinelli M., 2017, *Collaborare nelle diversità. Cooperative learning e persone con disabilità, difficoltà e svantaggi*, Milano, Mondadori.

Papadopoulos R., 2006, *L'assistenza terapeutica ai rifugiati*, Roma, Edizioni Magi.

Ponzo I., Zincone G., 2010, *Immigrati: servizi uguali o diversi?*, Roma, Carocci.

Riace e Crotone: l'altra faccia della Calabria

Anna Di Giusto, Libera (anna.digiusto@katamail.com)

Per quanto sia difficile pensare alla Calabria come a una terra di nuove pratiche dell'abitare, negli ultimi anni i miei studi si sono concentrati su due realtà particolarmente significative: Riace e Crotone. Nel primo caso il sindaco Lucano, sostenuto dall'associazione Città Futura, è da tempo impegnato a risolvere il problema dello spopolamento per mezzo dell'accoglienza dei rifugiati. Il rapporto con la Prefettura e il forte ritardo nella ricezione dei fondi stanno però causando una situazione di forte criticità: mentre l'attenzione mediatica insiste nel presentare Riace come un modello da imitare (Fortune, Rai, giornali nazionali e registi internazionali), dall'altro lato sono in aumento le voci ostili. L'impegno recente di alcuni volontari nella ricerca di nuove vie di uscita sta però cambiando, di nuovo, il volto di Riace. Un diverso esempio di impegno civile è quello offerto da Crotone: se da un lato la presenza mafiosa è evidente quanto ineludibile, dall'altro lato la nascita di alcune realtà di volontariato sta rispondendo non solo alle esigenze materiali degli emarginati, ma anche alla ricerca di un senso profondo per i giovani crotonesi del loro agire e inter-agire con la comunità dei rifugiati. Il mio lavoro in entrambe le realtà, in sinergia con alcuni protagonisti del cambiamento in corso, ha prodotto risultati per certi aspetti analoghi, tanto da spingermi a considerare le due esperienze come tappe di un processo di interazione tra istituzioni, associazioni e il mio lavoro di antropologa, tuttora in elaborazione e foriero di nuovi risultati sul medio periodo.

Bibliografia

Ricca M., 2010, *Riace, il futuro è presente. Naturalizzare "il globale" tra immigrazione e sviluppo interculturale*, Bari, Dedalo.

Rinaldis A., 2016, *Riace, il paese dell'accoglienza. Un modello alternativo di integrazione*, Reggio Emilia, Imprimatur.

Sacco C., 2012, *Riace, terra di accoglienza*, Torino, Gruppo Abele.

Giovani e migranti sfruttati. Un progetto Erasmus+ a Foggia

Sebastiano Miele, Come Pensiamo - Etnografia&Formazione (sebastiano.miele@unibo.it)

Negli ultimi anni, in Italia, si sta sviluppando una realtà brutale legata al moltiplicarsi di “ghetti” di braccianti immigrati sfruttati (Sagnet Palmisano 2015). Il fenomeno è particolarmente concentrato in alcune provincie del sud (Leogrande 2016). Quella di Foggia, grazie all’ormai famoso Gran Ghetto di Rignano e al moltiplicarsi di nuovi ghetti, come quello sorto dietro il CARA di Borgo Mezzanone (Gatti 2016), può probabilmente candidarsi a regina di questo deplorable primato. Nel Convegno SIAA 2015 conclusi il mio intervento con un esempio di come sia possibile fare antropologia applicata anche attraverso piccoli progetti europei di mobilità all’interno del programma Erasmus Plus. Nel frattempo, ho proposto un progetto europeo di scambio interculturale proprio sul tema dello sfruttamento dei migranti nella provincia di Foggia. Il progetto è stato approvato. Nella fase di studio preparatoria stiamo “mappando” esperienze significative e iniziative atte a trasformare questa triste realtà. L’obiettivo è presentare e discutere queste esperienze con oltre 30 giovani ed operatori di 6 diversi paesi europei durante la settimana di scambio interculturale (1/8-10-2017) a Foggia. Per il momento, stiamo notando: un forte interesse a partecipare da parte dei giovani dei 6 paesi coinvolti nel progetto (Lituania, Estonia, Spagna, Romania, Turchia, oltre che Italia); una grande disponibilità a testimoniare la propria esperienza da parte di volontari e associazioni impegnate nel contrasto allo sfruttamento che, con nostro stupore, risultano davvero numerose nella zona; interessanti contraddizioni tra politiche messe in atto dalle istituzioni per favorire la “fuoriuscita” dai ghetti e convinzioni di operatori e volontari impegnati sul campo. Il mio intervento si concentrerà specialmente su quanto realizzeremo durante lo scambio nella prima settimana di ottobre e sulle eventuali azioni/segnali di cambiamento che rileveremo durante tutto l’arco del progetto.

Bibliografia

Sagnet Y., Palmisano L., *Ghetto Italia. I braccianti stranieri tra caporalato e sfruttamento*, Fandango Libri 2015

Leogrande A., 2016, *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Milano, Feltrinelli.

Gatti F., 2016, *Sette giorni all’inferno: diario di un finto rifugiato nel ghetto di Stato*, L’Espresso.

Vincoli linguistici e apprendimento dell’italiano tra i rifugiati.

Rosella Bianco, Instituto de Migraciones, Universidad de Granada (rosellabianco@gmail.com) e Mónica Ortiz Cobo, Departamento de Sociología, Universidad de Granada (monicaoc@ugr.es)

La didattica dell’italiano come lingua seconda ha recentemente iniziato a specializzarsi in campo migratorio. Ciononostante, la letteratura riguardante l’apprendimento di rifugiati adulti risulta ancora carente (Galli 2017; Dörnyei, Z. 2010). Questo studio si centra sull’apprendimento dell’italiano L2 da parte di rifugiati adulti e focalizza le sue attenzioni sul rapporto che questa categoria di studenti ha con le lingue parlate e, in particolare, con la lingua italiana. Per far ciò, abbiamo analizzato gli usi linguistici dei rifugiati e le motivazioni che essi hanno nell’apprendere la lingua italiana, tenendo conto sia della loro peculiare condizione che dei loro programmi di vita futura. La metodologia utilizzata per questo lavoro è stata l’etnografia, avendo adoperato come strumenti di raccolta di dati il questionario, l’intervista e l’osservazione partecipante. L’etnografia è stata realizzata in Salento (Puglia), presso due enti che si occupano dell’accoglienza e dell’istruzione dei rifugiati, concretamente in tre classi di italiano L2. I risultati della ricerca mostrano le implicazioni che la migrazione forzata ha in questo ambito. In primo luogo, si fanno notare gli effetti della generale mancanza di libertà di scelta riguardo sia alla propria vita che alla lingua da usare. In secondo luogo, viene dimostrato come la motivazione all’apprendimento dell’italiano è vincolata ai programmi di vita dello studente nel paese ospitante nonché alla possibile idealizzazione dell’Italia. A questo riguardo, troviamo rifugiati che idealizzano il paese dell’accoglienza e/o programmano la propria vita in Italia e altri che invece progettano il proprio futuro altrove. Sono i primi gli studenti che risultano maggiormente motivati all’apprendimento della lingua italiana.

Bibliografia

- Dörnyei Z., 2010, *Researching motivation: from integrativeness to the Ideal L2 Self*, in S. Hunston, D. Oakey (eds), «Introducing applied linguistics. Concepts and skills», London, Routledge: 74-83
- Galli T., 2017, *La logica del sistema di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale e la sua ricaduta sull'apprendimento dell'italiano*, «Bollettino Itals», 68: 14-38.
- Knowles M. S., Holton III E. F., Swanson, R. A., 2005, *The adult learner*, San Diego, Elsevier.

P13 - Comunità locali, conflitti e mediazioni patrimonialistiche

Il Museo “Bollomo” fra collezione privata e museo collaborativo

Elsemar Buscaglia, Museo “Bollomo” di Montemaggiore Belsito-Palermo (elsemar.buscaglia@hotmail.it)

Ogni testimonianza del patrimonio culturale – tangibile e intangibile, musealizzato o diffuso – ha in sé un insieme di tracce, rimandi e connessioni che, se conosciute ed esplorate, consentono di potenziarne le valenze interne per promuovere l'apprendimento, la continua formazione e la partecipazione. Ricomporre il tessuto costitutivo di ogni testimonianza permette di attivare le relazioni di senso che essa ha con altre fonti. Il lavoro di campo è stato svolto in un arco temporale che va dal 2012 al 2016, periodo durante il quale si è preso in esame il museo civico “Bellomo” di Montemaggiore Belsito (Pa) e la comunità ivi residente. Nel paper si vogliono analizzare le forze, sia visibili sia invisibili, che si sono modificate nel tempo e come gli oggetti personali della comunità si siano spostati dalle case, le soffitte e gli scantinati, verso le sale del museo dove sono entrate a far parte di una collezione ormai “intoccabile”. Non bisogna dimenticare che passato, presente ed un futuro di una comunità sono spesso veicolati e raccontati attraverso il patrimonio culturale ovvero attraverso gli oggetti e le cose, le idee che essi sono in grado di trasmettere. Si è analizzato il percorso che ha portato ad una storia nella quale i protagonisti non si sentono ben rappresentati e raccontano ad una antropologa che sì, quegli oggetti “ci appartenevano, ci sono stati chiesti in prestito da un collezionista e adesso giacciono in un museo nel quale di noi tutti, in realtà, essi non dicono niente”. Eccoci qua, in questo lavoro, ad intessere il riscatto di una storia raccontata male, amputata delle voci del popolo che si vuole proporre al fine di rappresentare tutte le connessioni legate al museo Bellomo, un museo che nasce per volontà della comunità ma che viene inizialmente gestito da un collezionista e poi finisce nell'incagliarsi in un processo tortuoso e sterile di museo territoriale. Che cosa è andato male? Si analizzeranno i giochi di potere, visibili e meno visibili, che legano i rapporti sociali e politici nella costruzione e fondazione del museo per arrivare ad un progetto di un museo collaborativo, tra gli attori sociali e il territorio che lo ospita e di cui ne è voce.

Bibliografia

- Bonacini E., 2011, *Il museo contemporaneo*, Roma, Aracne Editrice.
- Bortolotto C., 2008, *Il patrimonio immateriale secondo l'Unesco: analisi e prospettive*, Roma, Ist. Poligrafo dello Stato.
- Clemente P., 2013, *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pisa, Pacini Editore.
- Dei F., Meloni, P., 2015, *Antropologia della cultura materiale*, Roma, Carocci.

Fare ricerca oggi in Nuova Caledonia, tra condivisione, *partage* e negoziazione

Matteo Gallo, “Sapienza” Università di Roma (oltreilritmo@gmail.com)

Alla vigilia del Referendum di autodeterminazione previsto per il 2018, la Nuova Caledonia è presa da una dilagante “febbre patrimoniale”, che coinvolge tutti i piani del sociale: parallelamente al progetto di ricostruzione di una “grande memoria organizzatrice” (come la definirebbe Candau) inaugurato a metà degli anni Settanta dal leader politico Jean-Marie Tjibaou e consolidato attraverso la creazione, negli anni Novanta, di un'industria culturale kanak, si assiste oggi al moltiplicarsi di micro-processi patrimoniali che prendono forma in spazi interstiziali del tessuto sociale. La parola d'ordine è “partage” (condivisione), un termine ambiguo che racchiude in sé sfumature che vanno ben oltre

quelle meramente relazionali e che si legano invece a significati politici e culturali. In Nuova Caledonia infatti l'antropologo è costantemente sottoposto a richieste di restituzione da parte della popolazione e confrontato a una realtà in cui istituzioni, associazioni "dal basso" e contesti di vita quotidiana producono continuamente discorsi su sé stessi, anche attraverso l'utilizzo in maniera creativa delle stesse fonti etnografiche. Quale spazio, che significato e che forma possono avere i processi di ricerca degli antropologi occidentali attualmente coinvolti in un contesto del genere? Essi devono farsi da parte accettando un protagonismo dei popoli indigeni in nome della loro libertà così da espiare finalmente il peccato originale della colonizzazione? O, al contrario, si può considerare la ricerca antropologica come una forma di negoziazione attraverso cui fondare le relazioni di campo e costruire l'oggetto stesso di ricerca? Il contributo cercherà di rispondere a queste domande intrecciando la ricerca etnografica con un'analisi storica di una tribù nel Nord-Ovest dell'isola della Grande Terre: questa tribù ha infatti una particolare storia che la vede protagonista, negli anni Settanta, di un interessante triangolazione tra nativi, leader politici e antropologi. Una storia che oggi risorge attraverso un inedito processo di patrimonializzazione portato avanti dagli abitanti della tribù.

Bibliografia

- Aria, M., Paini, A., 2014, *La Densità delle Cose. Oggetti Ambasciatori tra Oceania e Europa*, Pisa, Pacini Editore.
- Bensa, A. & D. Fassin (a cura di) 2008. *Les politiques de l'enquête*, Paris, La Découverte.
- Candau, J., 1998, *Mémoire et Identité*, Paris, Presses Universitaire de France.
- Saillant, F., Kilani, M. et al. (a cura di), (2011), *The Lausanne Manifesto. For a non hegemonic anthropology*, Editions Liber.

Strade comuni. Incontri disciplinari e patrimoni bio-culturali tra competenze, attivismo comunitario e politiche locali

Letizia Bindi, Università del Molise (letizia.bindi@unimol.it)

Oggi più che mai la relazione delle discipline demo-etno-antropologiche con altre competenze e saperi si rende necessaria per poter agire relazione delicata tra territori e comunità, paesaggi e pratiche collettive, natura e cultura, dimensione umana e animale. In questo contributo verranno discusse alcune recenti esperienze di ricerca condivisa tra discipline diverse. Un primo caso è quello che riguarda i saperi etnografici impegnati in una controversia giudiziaria sorta intorno a un gruppo di cerimoniali che vedono coinvolti animali. Il sospetto di maltrattamenti avanzato dai movimenti animalisti, infatti, ne ha determinato addirittura il blocco temporaneo e la cooperazione tra saperi antropologici, zootecnici, veterinari, ma anche di conoscenza del territorio e il costante rapporto e mediazione con le comunità di pratica hanno permesso la risoluzione della controversia. Un secondo caso è quello legato all'attività del Centro di Ricerca BIOCULT, sorto nel 2015 presso l'Università del Molise, che volutamente tiene insieme scienze sociali e umane, agronomiche e zootecniche, giuridiche, economiche, biologico-forestali nell'intento di affrontare in modo più completo i temi del patrimonio naturale e culturale e dello sviluppo locale con particolare riferimento al tema centrale, per il territorio molisano, del paesaggio tratturale e della transumanza. La programmazione esperta di piani di conservazione e valorizzazione dei patrimoni bio-culturali risulta possibile solo grazie a una reale cooperazione e interazione con i livelli politici e istituzionali locali sullo sfondo di quadri globali di valorizzazione che solo attraverso un ripensamento critico dei processi di patrimonializzazione possono essere pienamente compresi.

Bibliografia

- Ballacchino K., Bindi L. (in corso di stampa), *Animals and/or humans: Ethnography and the mediation of 'glocal' conflicts in the Carresi of southern Molise (Italy)*, in L. Zagato, S. Pinton S. (eds), «Cultural Heritage. Scenarios 2016», Venezia.
- Bindi L., Tratturi, *Antropologia Museale*, «Etnografia del contemporaneo III: Le comunità patrimoniali», 13, 37/39: 179-184.
- Davidson-Hunt Iain, J. et alii, 2012, *Biocultural Design: A New Conceptual Framework for Sustainable Development in Rural Indigenous and Local Communities*, «Sapiens», 5 (2) (IUCN Commissions).
- Maffi L., Woodley E., 2010, *Biocultural Diversity Conservation: A Global Sourcebook*, Washington.

Rappaport J., 2008, *Beyond Participant Observation. Collaborative Ethnography as Theoretical Innovation*, «Collaborative Anthropologies», 1: 1-32.

Etnografia collaborativa nei movimenti per la biodiversità coltivata

Lorenzo Grimaldi, Università di Milano Bicocca (lore.grimaldi19@gmail.com)

Nel 2016 ho iniziato una ricerca etnografica su Rete Semi Rurali, che si occupa di tutela e gestione della biodiversità agraria ed è coordinata da uno staff di attivisti e genetisti agrari indipendenti o legati all'università. Da allora mi occupo di capire le categorie usate per descrivere la relazione fra umani e non-umani nella Rete e dei loro rispettivi significati e capacità di trasformazione sociale. Attraverso la partecipazione alle metodologie usate dai coordinatori in riunioni e meeting, è nato un intenso dialogo di "svelamento" e condivisione di aspettative e obiettivi reciproci da cui sono emerse le parole chiave della ricerca, un piccolo linguaggio comune su cui creare un orizzonte di senso condiviso. Penso ai concetti di purezza, ibrido, diversità, autoctonia, tradizione, evoluzione, comunità, sostenibilità, resilienza. Nel processo etnografico ho incontrato ricercatori di altri centri di ricerca, italiani e di altri paesi, che dai rispettivi punti di vista disciplinari facevano studi sulla Rete e con cui sto tessendo delle collaborazioni. Dalla Rete è nata poi l'idea di promuovere uno o più incontri, dove condividere i risultati delle nostre ricerche e trasformare i dati in policies, con l'obiettivo di appoggiare pratiche innovative di gestione della biodiversità. A partire da questa esperienza etnografica vorrei avanzare alcuni insight metodologici, riguardo la costruzione del campo di ricerca, le possibilità e i limiti del dialogo etnografico, la costruzione polifonica dei concetti con cui lavorare e dei significati ad essi attribuiti in modo da creare un orizzonte di senso condiviso per un'antropologia applicata.

Bibliografia

Peirano M., 1995, *A favor da etnografia*, Rio de Janeiro, Relume-Dumará.

Piasere L., 2002, *L'etnografo imperfetto: esperienza e cognizione in antropologia*, Roma-Bari, Laterza.

Rappaport J., 2008, *Beyond Participant Observation. Collaborative Ethnography as theoretical innovation*, «Collaborative-Anthropologies», 1: 1-32.

Tsing A., 2005, *Friction: An ethnography of global connection*, Princeton, Princeton University Press.

Strade comuni. Incontri disciplinari e patrimoni bio-culturali tra competenze, attivismo comunitario e politiche locali

Lia Giancristofaro, Università di Chieti (lgiancristofaro@unich.it) e Valentina Lapicciarella, Università di Firenze

In un piccolo comune d'Abruzzo Cocollo (AQ), da un contesto di crisi demografica, economica e sociale è emerso un progetto di patrimonializzazione che può essere analizzato come un processo collaborativo, non privo di conflitti, tra la comunità locale, i responsabili politici, il mondo associativo e un gruppo di antropologi professionisti. Questa collaborazione nasce da una storia particolare, che fin dagli anni Settanta lega la piccola comunità di Cocollo agli studiosi (in particolare Alfonso M. di Nola ed Emiliano Giancristofaro) del rituale di S. Domenico Abate, detto dei serpari. La comunità, resistendo ai processi di modernizzazione e di spettacolarizzazione turistica, è riuscita a rinnovare ogni anno il proprio rituale, negoziandone la continuità con i devoti, i partecipanti laici e con le istituzioni coinvolte, cioè la Chiesa, il Parco Nazionale, i Ministeri, le comunità scientifiche. Il progetto di patrimonializzazione, formalizzato nel 2014, estende la portata della patrimonializzazione perché fa riferimento alle Convenzioni internazionali sui diritti culturali e, in particolare, alla Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, impegnando Cocollo ed altre piccole comunità appenniniche in una cooperazione finalizzata alla richiesta di iscrizione dell'elemento Conoscenze, saperi e pratiche legati al culto di San Domenico Abate e rito dei serpari nella Lista di salvaguardia urgente, prevista dall'UNESCO per casi di particolare fragilità del patrimonio immateriale. Quale il ruolo degli antropologi in questo progetto di patrimonializzazione? Quale il ruolo dell'antropologia, scienza della traduzione culturale e della negoziazione di linguaggi, nel processo di heritage-making? Quale il ruolo del patrimonio nelle aspirazioni delle persone/gruppi e comunità che, dal declino delle economie rurali e dalla diaspora migratoria, guardano ai paesi delle origini come luoghi di

appartenenza nel mondo globale? I processi in corso possono essere interpretati come affermazione di una progressiva consapevolezza dei propri diritti culturali, e del patrimonio locale come possibile strumento dello sviluppo sostenibile e dell'equità sociale?

Bibliografia

Giancristofaro L., 2017, *Il ritorno della tradizione. Feste, propaganda e diritti culturali in un contesto dell'Italia centrale*, Roma, CISU (in corso di stampa).

Giancristofaro L., 2017, *Public funding and the sponsoring of 'authenticity' within ICH events. Ethical guidelines about the use and misuse of public funding in Abruzzo*, in S. Pinton, L. Zagato Lauso, «Cultural Heritage. Scenarios 2015-2017», IV of the series "Sapere L'Europa, Sapere d'Europa", Edizioni Ca' Foscari Digital Publishing.

Giancristofaro L., 2016, *Cocullo*, «AM. ANTROPOLOGIA MUSEALE», XIII, 37-38: 57-60.

Giancristofaro L., 2015, *Intangible Cultural Heritage looking for Sustainability. The italian case study of San Domenico dei serpari in Cocullo (AQ)*, in S. Santoro (editor), «Skills and Tools to the Cultural Heritage and Cultural Tourism Management», Tempus IV EU, Teramo, D'Errico: 179-203.

Sabato 16 Dicembre

14:00-16:00 SESSIONI PARALLELE, DiSUM P.zza Dante Alighieri 32

P9 - Approcci interdisciplinari ai mutamenti climatici. L'antropologia nel dibattito pubblico contemporaneo

Quando il cambiamento climatico veniva raccontato attraverso la colpa. Leggende alpine sulla nascita di nuovi ghiacciai attraverso lo sguardo dell'antropologo

Marta Villa, Università degli Studi di Trento e Università della Svizzera Italiana (marta.villa.1978@virgilio.it)

Il paper indaga la relazione tra le leggende e il cambiamento climatico nelle Alpi. La nascita di nuovi ghiacciai durante la Piccola Età Glaciale a causa dell'inasprimento climatico ha creato nella popolazione uno stato di instabilità sociale e una paura collettiva (Diamond, 2005) che possono essere state le basi per la costruzione e diffusione di narrazioni mitiche in diverse vallate alpine. Attraverso l'analisi di queste storie si vogliono mettere in evidenza i meccanismi che hanno portato le diverse culture montane a leggere in tale modo il cambiamento climatico che ha coinvolto il loro ambiente di sostentamento quotidiano. Il ghiacciaio diventa protagonista della narrazione e la sua nascita viene vista come una punizione divina di atti malvagi commessi da alcuni rappresentanti delle comunità: in queste storie si ritrova uno schema simile a quello individuato da Girard nella sua analisi del capro espiatorio. Viene infatti commesso un atto empio che mette in moto la catastrofe. La metodologia antropologica nell'analisi di questo patrimonio immateriale permette di evidenziare i processi culturali che portano ad interpretare eventi calamitosi naturali ancora incomprensibili da parte del mondo scientifico allora contemporaneo. Tale ricerca si avvale del supporto scientifico degli studi riguardo il fenomeno climatico (Bertoni-Casarotto, 2014) e del supporto interpretativo riguardante il mito teorizzato da antropologi e filosofi (Douglas 1991; Girard, 2005; Turner, 1993).

Bibliografia

Bertoni E., Casarotto C., 2014, *Passato, presente e futuro dei ghiacciai alpini*, «Natura Alpina», 65 (1-2)

Diamond J., 2005, *Collapse: How societies choose to fail or succeed*, New York, Viking Press.

Douglas M., 1991, *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Milano, Feltrinelli.

Girard R., 2005, *Miti d'origine*, Ancona-Massa, Transeuropa.

Turner V., 1993, *Antropologia della performance*, Bologna, Il Mulino.

Il pericolo delle inondazioni in laguna di Venezia: conflitti e percezioni

Rita Vianello, Università Ca' Foscari di Venezia (rita.vianello@unive.it)

I cambiamenti climatici provocati dalle emissioni di gas serra nell'atmosfera e il conseguente aumento dei livelli del mare stanno mettendo a rischio vaste aree costiere in tutto il mondo. Per aiutarci a comprendere come le comunità affrontino questi cambiamenti e quale sia la percezione dell'ambiente vissuto e agito, nel nostro intervento presenteremo il caso di Venezia e della sua laguna, dove il fenomeno delle *acque alte* è in costante aumento sia nella frequenza che nelle altezze. La risposta portata avanti dalle Istituzioni è stata la scelta di costruire un impattante sistema di chiusura delle bocche di porto per isolare la laguna dal mare durante le maggiori maree. Si è trattato di un approccio di tipo top down che non ha tenuto in alcuna considerazione le conoscenze locali in favore di un sapere scientifico-ingegneristico ritenuto superiore. Allo stesso modo sono state giudicate "sacrificabili" le attività locali maggiormente legate al peculiare ambiente acquatico, in primis la pesca che ha subito vari danni. I pescatori, che sono tra i primi a percepire ogni minimo cambiamento ambientale, lamentano di essere stati esclusi da ogni forma di collaborazione e negoziazione. Nella scelta degli interventi di salvaguardia e per diretta volontà dei progettisti-costruttori si è assistito alla mancata partecipazione delle comunità anche a livello di istituzioni politiche locali e di centri di ricerca. Da tale atteggiamento sono sorti dei conflitti con gli abitanti, le associazioni ambientaliste e vari esponenti della politica cittadina. Di conseguenza, si esamineranno nel dettaglio le petizioni degli oppositori e i meccanismi della mancata partecipazione civica nella gestione un dialogo politico e sociale.

Bibliografia

Descola P., Palsson G., 2003, *Nature and Society. Anthropological Perspectives*, London-New York, Routledge

Latour B., 2015, *Face à Gaia. Huit conférences sur le nouveau régime climatique*, Paris, La Découverte.

Myers N., Spoolman E., 2014, *Environmental Issues and Solution: a Modular Approach*, Belmont, USA, Issues&Solution.

Rossi A., Koenler A., 2012, *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Perugia, Morlacchi Editori.

Il tempo che cambia: come rendere pubblici e visibili i cambiamenti ambientali, a partire dall'antropologia

Mauro Van Aken, Università di Milano Bicocca (mauro.vanaken@gmail.com)

I cambiamenti ambientali connessi alle dinamiche di surriscaldamento globale e all'impatto nel tempo accelerato dell'economia del carbonio impongono sentimenti di crisi, forme di impensato, costruzioni sociali del diniego delle forme storiche e culturali di relazionalità tra le società e l'ambiente. Prendendo spunto da calendari atmosferici del lavoro agricolo in Medio Oriente e Palestina, il loro riprodursi e oblio, è sempre più centrale, faticoso ma creativo reimmettere l'atmosfera nei nostri modelli di comprensione ambientale e di intimità culturale nell'aria e i suoi cambiamenti. Attraverso alcuni esempi di diniego e di modelli che rendono impensabile i cambiamenti sociali ed ambientali in atto sul locale, nella relazione si proporranno strumenti delle scienze sociali e dell'antropologia nelle sue metodologie etnografiche e di riflessività, per rendere pubblici, condivisibili e anche tangibili le questioni dei cambiamenti dei sistemi climatici nell'Antropocene.

Bibliografia

Ghosh A., 2016, *The great derangement. Climate and the unthinkable*, University of Chicago Press.

Hulme M., 2017, *Weathered. Cultures of climate*, London, Sage Publications.

Anthropological Institute, *Wind, Life, Health: Anthropological and Historical Perspectives*, 13: S19-S38.

Van Aken M., 2018 (forthcoming), *Down to air. Palestinian memories and practices of weather relatedness, proceedings of the Anthropology*, «Weather and climate change», British Museum.

Weintrobe S., 2013, *Engaging with climate change. Psychoanalytic and interdisciplinary perspectives*, London, Routledge.

Condividere per salvaguardare il pianeta. Mappatura di pratiche di condivisione come lotta allo spreco energetico attraverso la campagna radiofonica M'illumino di Meno

Sara Zambotti, Radio2 - Caterpillar (sarazambotti@gmail.com)

Dalla redazione del protocollo di Kyoto in poi, il contenimento del surriscaldamento del pianeta viene perseguito attraverso la riduzione dei consumi e la ricerca di un'efficienza energetica. Ultimamente la lotta ai cambiamenti climatici ha dato avvio a una serie interessante di pratiche che mettono la condivisione al centro della riduzione dello spreco energetico. Il programma radiofonico quotidiano Caterpillar, su Radio2, organizza una campagna sul risparmio energetico dal nome M'illumino di Meno che richiama una volta all'anno centinaia di migliaia di ascoltatori a un piccolo momento di silenzio energetico spegnendo le luci e consumando meno energia. Negli anni si sono spenti migliaia di monumenti, piazze e case. Quest'anno la campagna ha messo al centro la condivisione come pratica anti-spreco invitando tutti a compiere un gesto in tal senso. Nel corso della campagna (febbraio 2017) sono state mappate in Italia e all'estero centinaia di pratiche di condivisione legate alla mobilità (bike e car sharing), al cibo (lotta allo spreco alimentare), all'abitare e al possesso, tra cui: gruppi di cittadini che si scambiano elettrodomestici di uso saltuario (come la condivisione condominiale di lavatrici), redistribuzione di cibo in eccedenza (capostipite il movimento *Last Minute Market*), organizzazione di passaggi condivisi tra colleghi fino all'apertura del proprio segnale wireless. Il paper andrà a presentare le forme di condivisione più diffuse e originali mappate durante la campagna M'illumino di Meno con uno sguardo antropologico, mettendo in evidenza la diffusione crescente del tema della condivisione con i suoi aspetti contraddittori di recupero di senso di comunità e urgenza ambientalista.

Bibliografia

- Scancarello G., 2015. *Mi Fido di te, Un nuovo modo di vivere con gli altri e salvarsi*, Milano, Chiarelettere.
Armaroli N., Balzani V., 2011, *Energia per l'astronave terra*, Bologna, Zanichelli.
Aime M., Cossetta A., 2010, *Il dono al tempo di Internet*, Torino, Einaudi.
Appadurai A., 2014, *Il futuro come fatto culturale*, Milano, Raffaello Cortina.

P10 - Pratiche dell'interagentività come setting di innovazione e progettazione sociale (SESSIONE II)

Per un'antropologia problematica, ma finalmente post-adolescente

Nicoletta Landi, antropologa indipendente (nicoletta.landi@yahoo.it)

Alla luce di quanto esperito come antropologa "dentro" (Tarabusi, 2010) un servizio socio-sanitario ASL per adolescenti - promosso dalla Regione Emilia-Romagna, localizzato a Bologna - intendo evidenziare, attraverso un approccio riflessivo (González, 2010), quanto i processi di collaborazione tra antropologi/ghe e professionisti/e dalla differente formazione e dal diverso ruolo professionale possano essere complicati e, a volte, fallimentari. L'obiettivo è, in primo luogo, ripensare l'attitudine oppositiva che può caratterizzare l'operato degli/delle antropologi/ghe che - come *adolescenti problematici* - si muovono barcamenandosi nella molteplicità degli ambiti di lavoro extra-accademico in cerca di riconoscimento pubblico (Severi, Landi 2016) e, in secondo luogo, suggerire nuove modalità di valorizzazione del proprio operato nell'abito dei servizi pubblici, caratterizzato da stringenti dinamiche di potere. Usando l'autoironica e provocatoria definizione di *adolescente problematico/a*, vorrei riflettere su come il sapere antropologico rischi di incorporare una postura prettamente oppositiva in un contesto - quello dei servizi pubblici - caratterizzato da frizioni inter-soggettive, interdisciplinari e politiche che non riguardano esclusivamente le dinamiche di mutua collaborazione e apprendimento "sul campo" ma anche quelle inerenti la (de)legittimazione dei saperi (Biscaldi, 2015). In che modo, quindi, negoziare, ri-significare e promuovere la ricerca (-azione) antropologica e l'evoluzione dei processi collaborativi che la caratterizzano e che le fanno eventualmente seguito? Come restare un po' *adolescenti problematici/che* in maniera propositiva? È ora che gli/le antropologi/ghe diano nuove e più lucide forme al proprio ruolo "sul campo"? Sia per quanto riguarda

la negoziazione di linguaggi, metodi e prospettive analitico-operative sia, soprattutto, per le traiettorie esistenziali che, inevitabilmente, incrociano quelle “lavorative”.

Bibliografia

Biscaldi A., 2015, “Vietato mormorare”. *Sulla necessità della ricerca antropologica in Italia*, «Archivio Antropologico Mediterraneo», 17 (1): 13-18.

González N., 2010, *Advocacy Anthropology and Education: Working through the Binaries*, «Current Anthropology», 51 (S2): S249–S258.

Severi I., Landi N. (a cura di), 2016, *Going public. L'antropologia pubblica nel contesto italiano. Bologna studies in history of science*. University of Bologna.

Tarabusi F., 2010, *Dentro le politiche*, Rimini, Guaraldi.

La consulenza antropologica in ambito coreutico: un caso di studio sull'incontro tra danza contemporanea e *bharata natyam*

Cristiana Natali, Università di Bologna (cristiana.natali@unibo.it)

Nel gennaio di quest'anno sono stata coinvolta come consulente nell'ideazione e realizzazione di un progetto, promosso dalla coreografa Simona Bertozzi (associazione culturale Nexus), nell'ambito del bando “Migrarti-spettacolo”. Il bando del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo selezionava progetti in cui venissero condivise “forme di lavoro artistico” che prevedessero “un percorso propedeutico a carattere laboratoriale con la partecipazione e il coinvolgimento di immigrati, in particolare di giovani di seconda generazione, con l'obiettivo di promuovere il dialogo interculturale”. I laboratori previsti dal progetto si sono svolti tra giugno e luglio e hanno visto la partecipazione di sedici bambine e ragazze tamil dello Sri Lanka. Le partecipanti - sotto la guida dell'insegnante di danza contemporanea e con la collaborazione dell'insegnante tamil di danza *bharata natyam*, Sharmini Kavithasan - hanno realizzato una composizione coreografica che intrecciava i due stili coreutici e che è stata presentata attraverso le cosiddette “restituzioni”, dimostrazioni pubbliche in forma di spettacolo. Le modalità di collaborazione sono state inizialmente definite sulla base delle esigenze dell'associazione Nexus. Si trattava in una prima fase di stabilire i contatti con le associazioni tamil e nella seconda fase, quella laboratoriale, di facilitare le relazioni tra i partecipanti al progetto e di contribuire all'elaborazione della performance. Il lavoro in comune ha però prodotto ulteriori sviluppi. L'attenzione continua al processo in corso e lo scambio serrato di punti di vista hanno infatti da un lato innescato riflessioni condivise sia sul rapporto tra scrittura coreografica e scrittura etnografica, sia sulla centralità dell'ascolto nell'attività coreutica e in quella antropologica, e dall'altro hanno portato ad includere nel progetto modalità di lavoro che contraddistinguono la pratica antropologica e che non erano inizialmente previsti.

Bibliografia

Clark VèVè A., Johnston S. E. (eds), 2005, *Kaiso!, Writings by and about Katherine Dunham*, Madison, The University of Wisconsin Press.

Chin E., 2010, *Katherine Dunham's Dance as Public Anthropology*, «American Anthropologist», 112, 4.

O'Shea J., *At Home in the World. Bharata Natyam on the Global Stage*, 2007, Middletown, Connecticut, Wesleyan University Press.

Reed S., 1998, *The politics and poetics of dance*, «Annual Review of Anthropology», 27.

Antropologia in azione. Il caso dell'antropologo in comunità

Ivan Severi, ANPIA - Università di Milano (ivan.severi@unimi.it). Con la partecipazione di Anna Rita Fiorentini (educatrice) e Maurizio Farini (educatore)

L'origine storica dell'antropologia ha portato a una consuetudine disciplinare secondo cui la ricerca è sempre condotta in funzione di una restituzione posteriore. Il referente è identificato come un soggetto esterno a cui presentare i risultati a campo ultimato. L'esperienza di campo deve essere lasciata sedimentare e collocata, attraverso un'apposita operazione maieutica, nel contesto più adeguato: quello della comunità scientifica (nella forma del trattato) o quello della committenza

pubblica o privata (nella forma del report). Quest'idea si accompagna spesso a quella dell'antropologo solitario, un tipo di ricercatore che non ha bisogno di comunicare con nessuno, e che dà il meglio se lasciato solo tra i "selvaggi". La ricerca in antropologia può essere anche qualcosa di molto diverso, così è stato nel caso che mi riguarda (Baba 2000). Tra il 2011 e il 2012 ho svolto il ruolo di *supporter* in una comunità di reinserimento per ex-tossicodipendenti nella periferia di Bologna (Agar 2006). In quel contesto ho avuto modo di conoscere un'educatrice ed un educatore che hanno ritenuto utile la relazione che sono stato in grado di costruire con gli altri abitanti della struttura e hanno considerato un valore aggiunto le mie competenze come antropologo (Fava 2017). Ho vissuto nella struttura per diciassette mesi, giorno e notte, in assenza ed in presenza dell'equipe educativa. Ho partecipato a meeting, formazioni, discussioni formali e informali. Ho messo a disposizione una expertise che era agita e comunicata quotidianamente, che aveva effetti quotidiani nel lavoro dei professionisti che lavoravano nella struttura e, mi piace pensare, nella vita delle persone che la abitavano (Kedia 2008). Nel mio intervento cercherò di restituire che cosa questo campo ha rappresentato per me (che non ho più abbandonato questo ambito di ricerca) e per gli educatori con cui l'ho condiviso.

Bibliografia

- Agar M., 2006, *Dope Double Agent. The Naked Emperor on Drugs*, Morrisville (NC), Lulu Books.
Baba M. L., 2000, *Theories of Practice in Anthropology. A Critical Appraisal*, «NAPA Bulletin», 18: 17-44.
Fava F., 2017, *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Milano, Meltemi.
Kedia S., 2008, *Recent Changes and Trends in the Practice of Applied Anthropology*, «NAPA Bulletin», 29: 14-28.

Antropologia e design per un "collaborative future making"

Isabel Farina, Consulente Antropologa per DEAR Onlus, Torino (isabel.farina4@gmail.com). Con il sostegno di uno degli operatori/progettisti del progetto

Robo&Bobo è un progetto laboratoriale di alfabetizzazione nei campi del design digitale nel reparto di oncematologia dell'Ospedale Infantile Regina Margherita (TO). Il lavoro di progettazione dei laboratori si basa sulla collaborazione interdisciplinare tra design, pedagogia, psicologia e antropologia, con un focus importante sul contesto di malattia e cura in cui si agisce. In particolare l'antropologia è entrata nel progetto in forma sperimentale, definendosi poi come la voce privilegiata per valutare il raggiungimento effettivo degli obiettivi dichiarati dal progetto. Raccontare questo primo anno di vita del progetto, con la voce di giovani professionisti, significa non solo mostrare le possibili modalità di restituzione della ricerca etnografica attraverso diverse forme di fare antropologia applicata ma anche aprire un dibattito sui cambiamenti che avvengono nelle diverse discipline nel momento in cui si incontrano, dialogano e lavorano insieme. Come afferma Kilbourn (2013), "design anthropology is a particular style of knowing where the tools we think with and the movements of translating knowledge across disciplines and practices is valuable to the collaborative projects where innovation and future-orientated perspectives are paramount to bridging contextual practices with societal forecasts. The affinity of design and anthropology is more than a fleeting infatuation and goes to the core of how we understand". L'obiettivo principale è mostrare in che direzione questi giovani collaboratori (designer e antropologi) desiderano orientare non solo il proprio lavoro ma anche la propria definizione delle discipline di cui si occupano.

Bibliografia

- Campagnaro C., Porcellana V. 2013, *[Il bello che cura] Benessere e spazi di accoglienza notturna per persone senza dimora*, «Cambio», III, 5.
Gunn W., Otto T., Smith R. C. (edt), 2013, *Design Anthropology. Theory and Practice*, Lonon, Bloomsbury.
Rabinow P., Marcus G. E., 2008, *Designs for an Anthropology of the Contemporary*, Durham, Duke University Press.
Ventura J., Richard J., 2016, *Design anthropology or anthropological design? Towards "Social Design"*, «International Journal of Design creativity and innovation», Taylor and Francis Group.

Antropologia e industria mineraria. Un dialogo possibile?

Luigi Arnaldi di Balme, Consulente indipendente e ricercatore associato a IFSRA -Insuco Foundation for Social Research in Africa (luigiarnaldi@hotmail.com)

Nell'ultimo decennio l'introduzione degli standard SFI, che condizionano facilitazioni finanziarie al rispetto di principi sociali e ambientali, ha spinto il settore privato internazionale – in particolare le multinazionali minerarie – a rivedere la propria politica in materia di relazioni con le comunità locali. La produzione di una documentazione conforme agli standard richiede conoscenze in campi in cui l'expertise antropologica è sempre più richiesta. Tratteremo del caso degli studi sui sistemi fondiari locali. L'esigenza delle società è riconoscere i diritti fondiari per pianificare processi di compensazione e reinstallazione. L'antropologia delle regolazioni fondiari – che a partire dai lavori della Moore (1978) ha sviluppato una riflessione sui principi di distribuzione dei diritti sulle risorse naturali (Colin, 2004) e sugli ideali di giustizia che vi sono contenuti (Jacob, 2007) – permette di rispondere a questa esigenza e, in termini di applicazione, orientare il processo di negoziazione sui criteri di riconoscimento dei diritti. Discuteremo delle condizioni che permettono un'applicazione effettiva di queste conoscenze. Distingueremo tra condizioni politiche (rapporti di forza all'interno dell'impresa, della comunità, esperti/impresa), condizioni tecniche (linguaggi e supporti che rendono le conoscenze "traducibili"), condizioni etiche (garanzie sulle condizioni di produzione e utilizzo dei dati). Infine presenteremo casi di interazione con altri campi di expertise: in particolare, la costruzione del dialogo con giuristi e programmatori, dove l'obiettivo è convertire informazioni complesse in modello operativi generalizzabili, tanto da poter essere gestiti come un'applicazione informatica. Quando questo dialogo diventa campo di conoscenza comune, implicazioni epistemologiche e potenzialità euristiche meritano a nostro avviso di essere esplorate.

Bibliografia

Colin J.-P., 2004, *Droits fonciers, pratiques foncières et relations intra-familiales : les bases conceptuelles et méthodologiques d'une approche compréhensive*, «Land Reform, Land Settlement and Cooperatives», 2: 55-67.

Jacob J.-P., 2007, *Terres privées, terres communes. Gouvernement de la nature et des hommes en pays winye*, Burkina Faso, IRD, Paris.

Moore S. F., 1978, *Law as Process. An Anthropological Approach*, Oxford, LIT/James Currey with IAI.

Sabato 16 Dicembre

16:15-18:15 SESSIONI PARALLELE, DiSUM P.zza Dante Alighieri 32

P4 - Antropologia, rigenerazione urbana e costruzione di comunità (SESSIONE II)

Pratiche di resistenza quotidiana nella periferia milanese: l'esperienza del comitato inquilini Molise-Calvairate-Ponti

Alfredo Alietti, Università di Ferrara (basta.esclusione2017@gmail.com) e Franca Caffa, Comitato Inquilini Molise-Calvairate (franca.caffa@libero.it)

Sul territorio nazionale numerose sono le esperienze di rigenerazione urbana nell'ambito delle periferie, intese come quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP). Il territorio milanese è stato investito da diversi interventi, in particolare a partire dal 2003 attraverso il Programma Nazionale Contratti di Quartiere II. In questo contesto, proponiamo l'avvio di una riflessione sull'esperienza milanese, prendendo in esame il Contratto di Quartiere Calvairate-Molise, con i suoi obiettivi di riqualificazione edilizia, sociale, economica e urbana relativi a due "quartieri storici" costruiti fra gli anni 1929-38. Le loro condizioni di degrado e di esclusione sono connesse con la tipologia della costruzione, con la sua vetustà e con i profondi cambiamenti intervenuti nella tipologia degli abitanti: ieri una popolazione di operai e di nuclei di impiegati, oggi un'alta percentuale di anziani, famiglie in condizioni di difficoltà, con una forte presenza di immigrati, assegnatari o occupanti, di Rom. Dentro a tale configurazione politica e storico-sociale, quarant'anni fa si costituisce il Comitato Inquilini Molise-

Calvairate-Ponti. Rispetto al cumulo di criticità non rappresentate che pesano sui Quartieri, si dà il compito della rappresentanza dal basso, con obiettivi di riqualificazione edilizia, sociale, urbana, politica culturale e morale, da conseguire con l'azione diretta e con l'intervento istituzionale. Nel paper si intende aprire una discussione sull'esperienza del Comitato, orientata a mettere in evidenza le problematiche del lavoro di costruzione di comunità "dal basso", attraverso il mutuo aiuto, i legami tra le persone, l'unità a livello cittadino, la presa di coscienza di sé, la promozione culturale, la proposta di imparare ad imparare in alto e in basso, la critica a concezioni e comportamenti asociali e antisociali fra gli abitanti, l'impegno per la rappresentanza dei diritti negati e la rivendicazione verso le istituzioni politiche e pubbliche.

Bibliografia

Bourdieu P., *La miseria del mondo*, Edizioni Mimesis, Milano, 2015.

Alasia F., Montaldi G., *Milano, Corea*, Donzelli, Roma, 2010.

Tissot S., *L'État et les quartiers. Genèse d'une catégorie de l'action publique*, Seuil, Paris, 2007.

Comitato Inquilini Molise-Calvairate-Ponti, *Lettere al sindaco*, <http://comitatoinquilini.org/>

Spazi rigenerati e luoghi di partecipazione: in cerca di un'antropologia possibile. Riflessioni intorno alla Rete delle Case del Quartiere di Torino

Michela Garau, Rete delle Case del Quartiere (michela.garau13@gmail.com) e Tommaso Turolla, Rete delle Case del Quartiere (tomturolla@gmail.com)

Dal punto di vista delle politiche di rigenerazione urbana che hanno caratterizzato le città europee negli ultimi anni, le Case del Quartiere di Torino sono spesso citate come esperienza positiva di coesione sociale, welfare territoriale e recupero spaziale, rappresentando un felice incontro tra approcci progettuali bottom-up e top-down. Nelle Case del Quartiere non c'è un soggetto che sceglie e organizza le attività: le Case sono gestite da équipes di lavoro che raccolgono e stimolano proposte provenienti dalle realtà sociali esterne per poi combinarle e farle intrecciare all'interno degli spazi della Casa e sul territorio. Per questo ogni Casa mantiene le proprie peculiarità, che cambiano in base alle persone che la vivono, alle attività che qui prendono vita e agli spazi che le compongono. Nell'intervento desideriamo intrecciare riflessione e ricerca situata a partire dalla nostra esperienza all'interno dell'associazione Rete delle Case del Quartiere, l'organizzazione che si occupa del coordinamento e della comunicazione tra le varie Case. Il nostro percorso di formazione in antropologia ci ha permesso di inserirci lavorativamente all'interno di ambiti a prima vista a noi distanti - come la progettazione, l'amministrazione e la comunicazione - rimodulando le competenze acquisite e sviluppandone di nuove. Rimetteremo così in gioco saperi antropologici e metodologie dell'etnografia per indagare, al di là delle retoriche, come e quali spazi di partecipazione si profilano nelle Case del Quartiere e la loro percezione diffusa nei territori, per comprendere come l'antropologia può intervenire in quegli aspetti che segnano a nostro avviso la debolezza di tali strutture, ovvero la capacità di fare ricerca e generare saperi radicati, costruire momenti di autoriflessione e innescare processi trasformativi che vadano al di là di impegni tangenziali e precari come le varie forme di "cittadinanza attiva".

Bibliografia

Appadurai A., 2014, *Il futuro come fatto culturale*, Milano, Raffaello Cortina.

Arnaudo R., Bergamin R., Bianco L., Gianluca Borio G., Floris F., Mattarella E., 2015, *Animare fra cittadini uno Spazio di Comunità*, «Animazione Sociale», 296: 40-50.

Bianco L., Borio G., 2015, *Tratti condivisi tra esperienze plurali di "Spazi" di comunità. La quotidiana invenzione delle Case di Quartiere nella città di Torino*, «Animazione Sociale» 296: 51-65.

De Certeau M., 2001, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.

Una valutazione antropologica di impatto sostenibile dei benefici prodotti dalla costruzione di un ospedale nel Dumfriesshire (Scozia)

Cristina Orsatti, Carol Hill, Crichton Institute, Glasgow University (Cristina.Orsatti@glasgow.ac.uk)

I PFI (Private Finance Initiative) sono il modello che Scozia e altre regioni europee usano per finanziare grosse infrastrutture pubbliche. I Community Benefits (CB) sono obblighi contrattuali che in Scozia regolano gli appalti sopra i 2 milioni di sterline. Devono produrre benefici concreti – lavoro, training, servizi per le comunità locali - e essere elargiti dai costruttori quando vengono fatti investimenti capitali importanti (infrastrutture, piani di sviluppo urbanistici). Dalla letteratura sono visti come una forma di responsabilità sociale condivisa, un modo per incrementare il capitale sociale e affrontare l'austerità, disoccupazione e povertà. Il saggio presenta i risultati di una valutazione etnografica dei Community Benefits e propone una riflessione critica sul ruolo dell'analisi antropologica nella valutazione delle politiche pubbliche. Il lavoro di campo è iniziato nel 2015 a Dumfries in Scozia e ha valutato l'impatto dei benefici elargiti dalla costruzione di un moderno ospedale sulle imprese locali, sui giovani residenti e sui disoccupati, sulle piccole e medie imprese di una regione rurale della Scozia. Ha coinvolto tutti gli attori in campo dai top manager dell'impresa multinazionale, agli architetti locali, ai piccoli artigiani. Dalla ricerca emergono risultati contrastanti relativi al ruolo dei CB e la relativa sostenibilità. Da un lato obbligano le grosse imprese ad assumersi responsabilità sociali relative ai bisogni della "comunità locale" come percepiti dal cliente pubblico e producono risultati tangibili. Dall'altro la loro analisi mette in luce le difficoltà delle piccole e medie imprese ad avvantaggiarsi degli investimenti di capitali che favoriscono la formazione di monopoli di grosse imprese globali. Il contributo suggerisce un ripensamento del ruolo del pubblico in un contesto in cui servizi, occupazione, formazione sono sempre più responsabilità di alcuni gruppi di privati che ottengono gli appalti. La ricerca è finanziata dallo Scottish Research Council.

Bibliografia

- Glass, A., Mc Tier, A, Mc Gregor, A., 2008, *Linking opportunity and Need Maximizing the regeneration benefits from physical investment. Training and Employment Research Unit, University of Glasgow-Scottish Government Social Research*. Available at: www.scotland.gov.uk.
- Macleod, M. Emejulu A., 2014, *Neoliberalism with a Community Face? A critical analyses of asset Based community development in Scotland*, in «Journal of Community practice», 22: 430-450.
- Scottish Government, 2014, *Procurement Reform (Scotland) Act 2014. 2014 asp 12. Part 3 on Community Benefits*, Edinburgh, Scottish Government: 24-26. Available from www.scotland.gov.uk.
- While, A., Crisp, R., Eadson, W., Gore, T., 2016, *Major development projects: connecting people in poverty to jobs Services and local government working with employers*, York, JFR.

Val di Paglia bene comune. Un itinerario tra le potenzialità e le attualità dell'etnografia militante per la rigenerazione urbana e la costruzione di comunità

Enrico Petrangeli, antropologo indipendente (enricopetrangeli@gmail.com)

Il paper seleziona ed analizza antropologicamente alcuni episodi chiave delle vicende operative dell'a.p.s. "Val di Paglia bene comune" costituitasi a seguito dell'esondazione del fiume Paglia e dell'inondazione di parti degli abitati moderni di Orvieto (novembre 2012). L'associazione, attualmente presieduta dall'autore, nativo e residente in Orvieto, "compagno" dell'oggetto antropologico, ha buona consistenza di aderenti e variegata pervasività e rappresentatività sociale. È il catalizzatore di un network di organizzazioni del terzo settore (comitati, associazioni e cooperative) che, canalizzato lo shock della catastrofe, propone al pubblico dibattito la riqualificazione urbana della parte moderna della città. Il paper, con una narrativa per flashes, ricostruisce la genesi, gli sviluppi e gli esiti di un primo intervento di riqualificazione riguardante il tratto urbano del fiume; il percorso e gli esiti degli interventi di mitigazione del rischio progettati, in turris eburnea, dal Consorzio di Bonifica su affidamento della Regione; la partecipazione agli iter organizzativi di due importanti misure nazionali di governo e sviluppo del territorio: i Contratti di fiume e la Strategia nazionale delle Aree interne; la ricerca intervento sullo sviluppo di comunità fatta in un paese vicino, collegato/collegabile via fiume (Allerona, Provincia di Terni). Nell'insieme, l'analisi antropologica degli episodi citati consente di focalizzare gli elementi istituzionali, gli attori sociali ed economici, le pratiche legate ai saperi specialistici, le negoziazioni tra i vari interessi e le dinamiche di potere che accelerano o rallentano il cambio di paradigma in corso nella visione del territorio dell'orvietano.

Documenta inoltre gli effetti delle retoriche adesioni agli strumenti della progettazione partecipata e le difficoltà ad agire sussidiarietà nello spazio pubblico della cittadinanza attiva.

Bibliografia

Petrangeli E., 2015, *La rabbia del fiume e la violenza degli argini. Appunti su un post-alluvione per una "etnografia civica" nei disastri*, «Antropologia pubblica», 1: 103-120.

La piazza virtuale. Comunità e community di una piazza terremotata dal 1980

Simone Valitutto, ricercatore indipendente (valitutto.simone@gmail.com)

Palomonte è un paese colpito dal sisma del 1980. Il Centro Storico è sede di edifici pubblici e religiosi, rovine, tracce del patrimonio storico-artistico, case vuote, scarsamente o recentemente abitate, la piazza è una spianata di cemento. In un paese senza piazza, in cui anche le frazioni (spesso contrapposte) sono sprovviste di luoghi della socialità pubblici, il depauperamento delle occasioni reali di incontro e confronto ha generato l'esigenza di una piazza virtuale. Nel 2012 nasce un gruppo Facebook che – attraverso il ricordo (raccolta di foto d'epoca, aneddoti, storie, documenti, discussioni) prima e l'azione (organizzazione di eventi, visite guidate, interventi privati di manutenzione e restauro, controllo e denunce dell'attività amministrativa, ripristino della Biblioteca Comunale, formazione di una lista civica presentatasi alle elezioni comunali) dopo – ha avviato un percorso di ricostruzione identitaria legato non solamente al luogo fisico (piazza), ma anche a quello antropico/antropologico (paese). Il passaggio dal ricordo all'azione, frutto della discussione online e del riconoscersi dei membri più attivi, è stato graduale. Esposta una questione sul social network, avviati il confronto virtuale e quello reale, si è proceduto alla risoluzione, prima da volontari e ora da amministratori, attraverso la partecipazione fisica e intellettuale di abitanti e di palomontesi emigrati che hanno messo a disposizione risorse e competenze. I primi risultati raggiunti da questo processo sono di natura culturale, con la Biblioteca Comunale diventata "piazza del sapere" e polo della comunità. Essendo prima attore che osservatore sia del luogo virtuale che di quello reale, l'analisi non potrà tacere del mio posizionamento.

Bibliografia

Bonazzi M., 2014, *La digitalizzazione della vita quotidiana*, Milano, Franco Angeli, Milano.

Palumbo B., 2003, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Roma, Meltemi.

Saitta P. (a cura di), 2015, *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Firenze, Editpress, Firenze.

Teti V., 2017, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli Editore.

ELENCO DEI WORKSHOP

- W1. Critical Collaboration Methods for Applied Medical and Environmental Anthropology
(Coordinano: Peter C. Little, Elijah Adiv Edelman e Elizabeth Pfeiffer)
- W2. *Job training* con richiedenti asilo. Saper fare antropologico in equipe multi-professionali
(Coordinano: Giuliana Sanò e Stefania Spada)
- W3. Confini, frontiere e migrazioni: immagini, immaginari, pratiche
(Coordina: Chiara Brambilla)
- W4. Dalla città di pietra alla città degli uomini. Progett/azione urbana applicata
(Coordinano: Luca Lo Re, Andrea D'Urso e Jacopo Larenò)
- W5. Migr-Azioni: esplorare il "terzo spazio"
(Coordinano: Roberta Altin e Flavia Virgilio)
- W6. Attivare la comprensione culturale: la lingua come metafora
(Coordina: Giuseppe Rizzuto)
- W7. *Phototelling*. Ripensare l'etnografia attraverso i linguaggi visuali
(Coordinano: Chiara Scardozzi e Marina Berardi)
- W8. RibaltaMente: l'antropologia nelle scuole come strumento pedagogico
(Coordinano: Gianmarco Grugnetti e Giulia Cerri)
- W9. "Anthropologues en danger 2.0": Linee guida per la costruzione, l'uso e la circolazione delle fonti etnografiche (Coordinano: Ivan Severi, AISO)

I WORKSHOP IN DETTAGLIO

(Ricordiamo che l'adesione ai workshop prevedeva una candidatura. Potranno quindi prendervi parte solo quanti risultano regolarmente iscritti)

W1 (ENG)- Critical Collaboration Methods for Applied Medical and Environmental Anthropology

Sabato 16 Dicembre / 10:45-12:45, DiSUM P.zza Dante Alighieri 32

Organizers

Peter C. Little, Department of Anthropology, Rhode Island College, USA (plittle@ric.edu)

Elijah Adiv Edelman, Department of Anthropology, Rhode Island College, USA

Elizabeth Pfeiffer, Department of Anthropology, Rhode Island College, USA

Time Slot: 2 hour

Objectives: This workshop aims to introduce global scholars, activists, and non-anthropologists to key methods of collaboration and partnership in applied and public medical and environmental anthropology. We explore and contrast international practices and methods in collaboration and partnership building, attending in particular to methods that create meaningful and sustainable impacts on global applied anthropological practices related to issues of health and the environment. Workshop participants can expect to learn and discuss key applied social science methods, ethics, and forms of collaboration that have been used to uncover, understand, and address public health and environmental concerns in an increasingly globalized world. The organizers will focus heavily on examples related to their particular areas of research expertise, including environmental health, hazardous waste, gender and sexuality, and HIV/AIDS, that can be directly or indirectly applied to the workshop participants' own research and advocacy interests.

Structure: The workshop will be organized as follows.

- **First Hour:** Organizers will each provide a 15 minute overview of efficacious methods of collaboration used in their respective areas of applied and public anthropology research. Organizers will highlight how these methods advance the applied and public dimensions of medical and environmental anthropology in US-based academic practices. These short experience-based applied anthropology presentations will be followed by 15 minutes of Q & A.
- **Second Hour:** In the second half of the workshop, participants will break into groups and brainstorm together modes of collaboration in respective academic and geopolitical areas of anthropology. Participants will be given materials to guide their small group discussion and a packet of material on methods and modes of critical collaboration in medical and environmental anthropology will be provided to workshop participants.

WORKSHOP ORGANIZER BIOS

Peter C. Little

Dr. Little earned his PhD in Applied Anthropology at Oregon State University and currently teaches in the Department of Anthropology at Rhode Island College. He has worked as an anthropologist in a variety of different government agencies in the United States, including the U.S. Agency for Toxic Substances and Disease Registry and the National Oceanic and Atmospheric Administration. His research has been published in a variety of journals, including *Human Organization*, *Medical Anthropology Quarterly*, *Journal of Political Ecology*, and he is the author of *Toxic Town: IBM, Pollution, and Industrial Risks* (New York University Press, 2014). Little is also currently on the International Advisory Board of a European Research Council grant entitled "Toxic Expertise."

Elijah Adiv Edelman

Elijah Adiv Edelman received his PhD at American University in Washington, DC in Public Anthropology, with a focus on Race, Gender and Social Justice. He is an Assistant Professor in the Department of Anthropology at Rhode Island College. Edelman's research and publications take an ethnographic and community-based approach in addressing how trans and gender non-conforming communities are differentially organized and managed through politics of racialization, pathologization and recuperation in the United States, as well as Bolivia and across the global south. Edelman's work has appeared in the *Journal of Homosexuality*, *Porn Studies*, and the *Journal of Sex Research* as well as in the edited volumes *Queer Necropolitics*; *Queer Excursions: Rethorizing Binaries in Language, Gender, and Sexuality*; and *Out in Public: Reinventing Lesbian/Gay Anthropology in a Globalizing World*. His current book project, *Mapping ethnographies of trans social and political coalitions: A longue durée rendering of race, class and gender liminality in Washington, D.C.*, traces the impacts of shifting and morphing ideologies of race, class, nation, sexual citizenship, and gendered expectations from the early 1800's into the 2010-period, weaving together theoretical paradigms posed by trans academics, public health scholars, and anthropologists

Elizabeth Pfeiffer

Elizabeth Pfeiffer received her PhD from Indiana University, Bloomington, and is a cultural anthropologist with specializations in medical anthropology and African Studies. She recently completed postdoctoral training in STD/HIV-1 Research at the Indiana University School of Medicine, and currently teaches in the Department of Anthropology at Rhode Island College. Most of Dr. Pfeiffer's ethnographic research is conducted in western Kenya, and centers on the social and structural roots sustaining HIV-related stigma, as well as other barriers to HIV testing, and linkage to and retention in HIV Care. This work has been conducted in affiliation with the Academic Model for Providing Access to Healthcare, or AMPATH (a collaboration between several North American and Kenyan global health centers), where she works to translate her research findings and find ways to put them to practical use. Through AMPATH, she has also served as an evaluation team member for the Find, Link, Treat, Retain Program, which is an AIDS Control Strategy in Kenya. Pfeiffer's research has been published in journals such as *Global Public Health*, *Sexually Transmitted Diseases*, and *Journal of Adolescent Health*, and she has taught several applied anthropology classes, including a study abroad course in Jamaica on collaborative field methods.

W2 - Job training con richiedenti asilo. Saper fare antropologico in equipe multi-professionali

I SESSIONE: Giovedì 14 Dicembre / 11:00-13:00, DSPTS Polo Didattico Via Gravina 12

II SESSIONE: Venerdì 15 Dicembre / 11:30-13:30, DSPTS Polo Didattico Via Gravina 12

Organizzatrici

Giuliana Sanò, Università di Messina (giulianasano@gmail.com)

Stefania Spada, Università di Bologna (s.spada@unibo.it)

Durata: 4 ore (divise in due sessioni)

Finalità pratiche

Mediante il dialogo tra studi di caso e resoconti di esperienze professionali di antropologi/ghe, il workshop intende riflettere sulle criticità e sui possibili processi creativi e trasformativi generati dalla presenza di antropologi in equipe multi-professionali. Per facilitare lo scambio tra i partecipanti, i lavori del workshop avranno come ambito di riflessione comune il ruolo dell'antropologo/a nei percorsi di inserimento lavorativo per richiedenti e titolari di protezione internazionale. Considerando la centralità che occupa la dimensione lavorativa all'interno del sistema di accoglienza istituzionale e non, si ritiene di straordinaria importanza mettere in comune esperienze, sia sugli aspetti più critici sia sulle *best practices* realizzate sui territori e nei contesti di accoglienza, mostrando se il contributo dell'antropologia si è rivelato decisivo e come. Prendendo le mosse dagli studi di caso e dalle testimonianze riportate da operatori/antropologi, il workshop si propone di ragionare sia sulle implicazioni etiche e squisitamente soggettive che derivano dallo sforzo di "far lavorare" l'antropologia in contesti e ambienti poco inclini allo sguardo e alle tecniche antropologiche, sia sulle potenzialità/criticità di tale lavoro, condotto molto spesso in solitaria e con margini di azione decisamente ristretti. In particolare, ci si chiede: è possibile decostruire nel quotidiano l'idea, sempre

più diffusa, del lavoro come merce di scambio, immaginato come qualcosa che si colloca a metà tra il dono e la riconoscenza incondizionata? Qual è il ruolo, posizionamento e riconoscimento del/la professionista antropologo/a in contesti lavorativi plurali? Esistono delle reti informali di scambio/supporto, nell'ottica del mutualismo delle conoscenze e delle esperienze? È immaginabile creare spazi di dialogo, confronto, restituzione?

Modalità di conduzione

- 1 ora e mezza per gli interventi dei partecipanti;
- 1 ora e mezza per un focus group a partire dalle esperienze/resoconti/casi studio, con l'obiettivo di individuare nodi e problematiche trasversali, best practice, strategie operative di negoziazione e di superamento delle criticità.
- 1 ora per le conclusioni, finalizzate alla pianificazione di una rete di supporto e confronto per antropologi/gh e alla scelta della modalità di restituzione degli esiti dei lavori.

BREVE BIO DELLE ORGANIZZATRICI

Giuliana Sanò

Nel 2015 ha ottenuto il titolo di dottore di ricerca in Antropologia e studi storico-linguistici presso l'Università di Messina. Dal settembre 2015 al gennaio 2017 ha lavorato come assistente alla ricerca nell'ambito del progetto "Transitory Lives. Migration Crisis" finanziato da ESRC e coordinato dal dipartimento di Antropologia della Durham University (UK). I principali campi di interesse riguardano l'immigrazione, il lavoro migrante, l'economia informale, le politiche di asilo e il sistema di accoglienza rivolto ai richiedenti e titolari di protezione internazionale. Attualmente lavora come operatrice legale per tre diversi progetti SPRAR (ordinari, vulnerabili e vulnerabili fisici) del Comune di Messina. È socia fondatrice dell'associazione nazionale di professionisti antropologi (ANPIA) e membro della commissione migrazioni, accoglienza, mobilità (MAM).

Spada Stefania

Laureata in Antropologia Culturale ed etnologia, ha conseguito nel 2015 il dottorato in Bioetica presso la Scuola di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, con un progetto di ricerca antropologico-applicato intitolato "Il consenso informato come strumento di esercizio del diritto alla salute per i pazienti stranieri?". Nel 2011 ha conseguito il Master transculturale nel campo della salute, del sociale e del welfare-Università di Modena e Reggio Emilia con un lavoro finale sulle politiche di accoglienza dei richiedenti asilo e la Qualifica professionale di Mediatore Culturale-Regione E-R. Dal giugno 2012 collabora con il Centro di Consultazione Culturale - Pianura Est di Bologna. Ha lavorato dal 2009 al 2014 come operatore e mediatore interculturale. Dal 2013 al 2015 ha svolto attività di ricerca e formazione nell'ambito del Progetto Aven "Trasferimento di buone pratiche di contrasto alle iniquità in riferimento agli utenti nei servizi sanitari, socio sanitari e di comunità". Attualmente impegnata in una ricerca etnografica multisituata finalizzata ad indagare le politiche di accoglienza e le discrepanze tra law in book e law in practice nella tutela dei diritti fondamentali per i richiedenti asilo. Socia fondatrice ANPIA, componente del CD e coordinatrice della Commissione Migrazioni Accoglienza Mobilità.

W3 - Confini, frontiere e migrazioni: immagini, immaginari, pratiche

I SESSIONE: Giovedì 14 Dicembre / 14:15-16:15, DSPS Polo Didattico Via Gravina 12

II SESSIONE: Venerdì 15 Dicembre / 14:45-16:45, DSPS Polo Didattico Via Gravina 12

Organizzatrice: Chiara Brambilla, Università degli Studi di Bergamo (chiara.brambilla@unibg.it)

Durata: 4 ore (divise in due sessioni)

Finalità pratiche

Il laboratorio si propone di mostrare le possibilità applicative della disciplina antropologica per la formazione di insegnanti delle scuole, di educatori in ambiti extra-scolastici e di altre figure professionali interessate (operatori sociali, videomaker, fotografi, etc.) sul tema dei confini, delle frontiere e delle migrazioni. Le attività laboratoriali - ideate e sperimentate durante la ricerca-azione condotta nel Progetto Europeo 7PQ EUBORDERSCAPES (2012/2016) nella regione di frontiera italo/tunisina, in particolare nelle città di Mazara del Vallo (Italia) e Mahdia (Tunisia), coinvolgendo

bambini e ragazzi delle scuole e di alcune realtà extrascolastiche - si propongono come momento per elaborare “tattiche” di collaborazione tra antropologi, insegnanti e altre figure professionali finalizzate alla definizione di strumenti educativi virtuosi riguardo al nesso confini-frontiere-migrazioni. Le attività laboratoriali sono state riproposte in diversi contesti scolastici della Provincia di Bergamo e Brescia e sono state ideate per assicurarne la replicabilità in altri contesti italiani ed europei.

Modalità di conduzione

Il workshop farà uso di metodi partecipativi e pragmatici finalizzati all’acquisizione di strumenti interdisciplinari, anche non verbali, audio-visuali (disegno, fotografie, video, mappe) per l’insegnamento delle tematiche del laboratorio. Le attività saranno così articolate:

I Fase, 1 ora e 30 minuti

- Visione del film documentario “*Houdoud al bahr | I confini del mare*” (C. Brambilla, S. Visinoni, Italia, 2015, 60’);
- Presentazione delle modalità di realizzazione del documentario nell’ambito della ricerca-azione nella frontiera italo/tunisina;
- Discussione sul potenziale del documentario come strumento educativo sui temi del laboratorio.

II Fase, 1 ora e 15 minuti

- Brainstorming, con realizzazione di un cartellone, su immaginari e pratiche riguardanti il nesso confini-frontiere-migrazioni;
- Disegnare il confine / la frontiera e descrivere il proprio disegno in un breve testo, nel quale i partecipanti sono sollecitati a lavorare sulle metafore.

III Fase, 1 ora e 15 minuti

- Focus group con foto-elicitazione e discussione collettiva sul tema dei confini, delle frontiere e delle migrazioni. Durante la discussione, la conducente interagisce con i partecipanti, al fine di mettere in relazione i loro disegni e testi individuali (II Fase) con le fotografie mostrate durante la foto-elicitazione.
- Presentazione e discussione dell’efficacia di abbinare alla foto-elicitazione il metodo dell’auto-fotografia nell’insegnamento dei temi oggetto del laboratorio attraverso esempi di applicazione di questo metodo in laboratori già svolti con i bambini e i ragazzi.

BREVE BIO DELL’ORGANIZZATRICE

Chiara Brambilla

Dottore di ricerca in Antropologia ed Epistemologia della Complessità, è attualmente assegnista di ricerca in Antropologia e Geografia presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell’Università di Bergamo. Si occupa di antropologia, geopolitica critica ed epistemologia delle frontiere; *border studies* e *border theory*; territorio, paesaggio e identità; migrazioni, transnazionalismo e globalizzazione; cartografia e contro-cartografie; estetica delle frontiere; nesso confini-frontiere-migrazioni nel Mediterraneo; colonialismo e post-colonialismo in Africa con particolare riguardo all’esperienza coloniale italiana e tedesca. È autrice di *Ripensare le frontiere in Africa. Il caso Angola/Namibia e l’identità kwanyama* (2009) e, con Massimo Rizzi, di *Migrazioni e religioni* (2011). Ha curato, con Bruno Riccio, *Transnational Migration, Cosmopolitanism and Dis-located Borders* (2010) e, con Jussi Laine, James W. Scott e Gianluca Bocchi, *Borderscaping: Imaginations and Practices of Border Making* (2015). È stata co-responsabile scientifica del lavoro di ricerca del Centro di Ricerca sulla Complessità dell’Università di Bergamo nell’ambito del Progetto 7°PQ dell’Unione Europea EUBORDERSCAPES (2012/2016). È membro associato del *Nijmegen Centre for Border Research*, Radboud University Nijmegen (Olanda); membro dell’*African Borderlands Research Network* (ABORNE) e dell’*Association for Borderlands Studies* (ABS), nella quale è stata nominata membro del Consiglio Direttivo per il triennio 2016/2019.

W4 - Dalla città di pietra alla città degli uomini. Progett/azione urbana applicata

I SESSIONE: Giovedì 14 Dicembre / 11:00-13:00, Trame di quartiere, Via Pistone 55

II SESSIONE: Venerdì 15 Dicembre /17:00-19:00, Trame di quartiere, Via Pistone 55

Organizzatori

Luca Lore, antropologo, Trame di quartiere, Catania (luca.lore30@gmail.com)

Andrea D'Urso, geografo, Trame di quartiere, Catania

Jacopo Larena, urbanista, Dynamoscopio, Milano

Le attività proposte nel workshop sono coordinate e condotte da professionisti che in contesti differenti (Catania e Milano) hanno maturato strumenti interdisciplinari di rilevazione qualitativa e ricerca etnografica e di analisi e progettazione urbana, con riferimento specifico a nuove forme di riattivazione sociale degli e negli spazi della città. In particolare, all'interno del workshop Luca Lore e Andrea D'Urso presentano il contesto del quartiere San Berillo a Catania, con riferimento alla storia, al tessuto sociale e alle trasformazioni urbane in corso, focalizzando il racconto sul processo di attivazione sociale messo in campo da *Trame di quartiere* negli ultimi anni. Jacopo Larena si occuperà della presentazione di alcune opzioni di ricerca e applicazione interdisciplinari alla rigenerazione urbana, anche attraverso casi-studio nazionali e internazionali, definendo dunque il campo, gli obiettivi e gli strumenti specifici da utilizzare durante l'esercitazione pratica.

Durata: 4 ore (divise in due sessioni)

Finalità pratiche

L'obiettivo generale è costruire insieme ai partecipanti un'esperienza applicata di rilevazione e interpretazione qualitativa delle componenti culturali e socio-spaziali che potrebbero essere convocate/coinvolute/attivate all'interno di un processo di rigenerazione urbana, qui rappresentato dal caso di San Berillo sul quale pesa un Masterplan di riqualificazione fisica dell'area. In specifico, utilizzando il format della survey interattiva di strada e tramite la guida di alcuni informatori privilegiati locali (precedentemente individuati tra abitanti, membri di gruppi e associazioni territoriali, al fine di agevolare la collaborazione e l'emersione di dati qualitativamente rilevanti), i partecipanti vengono condotti a:

- interagire attivamente con il contesto di San Berillo e le persone che lo abitano e lo attraversano, in merito alle opzioni di rigenerazione passate, in corso e future;
- rilevare elementi di percepito (ciò che le persone percepiscono del proprio presente relativamente a pratiche, relazioni e spazi) e di proiettivo (ciò che le persone proiettano al futuro relativamente a pratiche, relazioni e spazi), sui quali ricostruire lo scenario del sense-making locale e le geografie possibili degli ingaggi ad un eventuale processo di rigenerazione;
- istruire e sperimentare un lavoro integrato di équipe, suddiviso per sguardi e compiti dedicati all'osservazione degli usi spaziali, alla emersione degli immaginari e delle competenze, alla rilevazione dei sistemi di relazione;
- ricomporre un quadro di indicazioni preliminari e contestuali, capace di innestarsi e contribuire al processo di conoscenza e attivazione messo in atto da *Trame di quartiere* in San Berillo a Catania.

Modalità di conduzione

Il workshop si svolgerà nel contesto territoriale del quartiere San Berillo di Catania, il quale, in seguito ad un progetto di risanamento urbanistico negli anni '50, ha subito uno sventramento edilizio e un processo di displacement di abitanti e attività. L'esercizio di ricerca si concentra sull'area del Corso Martiri della Libertà, frutto incompiuto dell'intervento urbanistico degli anni '50, oggi interessata da un progetto di riqualificazione urbana contenuto in un Masterplan che definisce nuove forme e funzioni per i lotti dismessi e abbandonati, risultato delle demolizioni precedenti.

Il workshop si compone di tre fasi di lavoro:

- **I Fase:** La prima fase (1h) introduce al campo di indagine, con l'inquadramento degli strumenti di ricerca e di applicazione dell'antropologia e di altre discipline nella progettazione e rigenerazione urbana; l'analisi del contesto del quartiere San Berillo con attenzione alle

dinamiche di trasformazione storiche, al piano di riqualificazione dell'area di Corso Martiri della Libertà e alle attività progettuali realizzate da *Trame di quartiere*; infine, con la consegna del mandato ai partecipanti, si analizza il framework metodologico di rilevazione sul campo (visione, obiettivi, strumenti operativi e utilizzi), dando il via all'esercitazione pratica.

- **II Fase:** (2h) prevede l'esercitazione di rilevazione sul campo. I partecipanti suddivisi in piccoli gruppi di lavoro (max 4 persone a gruppo) e guidati da un conduttore, realizzeranno una survey interattiva di strada, volta a focalizzare la dimensione del percepito e la dimensione del proiettivo come ambiti di relazione fra le persone, gli spazi del quartiere e l'intervento ipotizzato dal Masterplan. L'incontro tra abitanti e partecipanti intende far emergere la diversità dei punti di vista, le diverse collocazioni spaziali e le diverse pratiche che si sviluppano in relazione ad un spazio interessato da un progetto di trasformazione fisica. Gli informatori privilegiati oltre a fornire i primi dati del campo avranno un ruolo di mediazione che agevola gli incontri e l'avvio di interazioni sul progetto e sulle sue possibilità.
- **III Fase:** L'ultima fase restituzione (1h) servirà a comprendere come poter utilizzare e far interagire i dati qualitativi con i dispositivi progettuali del Masterplan e quali contributi in termini di collaborazione e condivisione l'esperienza etnografica può offrire. L'analisi e confronto dei dati risulta fondamentale per la costruzione di visioni potenziali e prospettive progettuali di rigenerazione urbana del quartiere San Berillo.

Le fasi di lavoro in plenaria, che corrispondono alla prima e ultima fase, si svolgeranno all'interno dei locali del palazzo de Gaetani in Via Pistone 59 nel quartiere San Berillo di Catania, dove hanno sede le attività progettuali di *Trame di quartiere*, nello specifico l'ecomuseo urbano e i laboratori di video-documentazione e di teatro sociale.

BREVE BIO DEGLI ORGANIZZATORI

Jacopo Lareno

Laureato con lode in Pianificazione Urbana e Politiche territoriali, con più di 5 anni all'interno di progetti e programmi di rigenerazione territoriale, è oggi project-manager presso l'associazione Dynamoscopio e ha una collaborazione aperta con il DASTU del Politecnico di Milano. Ha partecipato in qualità di ricercatore alla realizzazione delle linee guida per il Masterplan del quartiere Erp Giambellino-Lorenteggio e al programma Aree Interne di Regione Lombardia. Collabora alla realizzazione di mappature digitali per la start-up J'eco Guides. Ha sviluppato competenze negli ambiti della rappresentazione cartografica (digitale e non), della rappresentazione grafica dei processi complessi e dell'utilizzo di strumenti di co-progettazione.

Luca Lo Re

Nato a Catania il 01/01/1982, Luca Lo Re consegue nel 2014 la laurea magistrale in Storia e cultura dei paesi mediterranei - "curriculum conoscenza del territorio" - presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli studi di Catania. Conduce un lavoro di tesi in Antropologia del Mediterraneo realizzando una ricerca etnografica all'interno del vecchio quartiere di San Berillo a Catania. Nella sua esperienza professionale ha ricoperto vari ruoli in progetti di educazione e promozione sociale rivolti a minori in condizioni di fragilità (minori stranieri non accompagnati, minori in abbandono, minori penali). Dal 2010 ad oggi ha svolto anche il ruolo di esperto in progetti di cittadinanza ed educazione in vari istituti scolastici catanesi, conducendo laboratori di mappe urbane per la conoscenza e l'analisi del territorio. Dal 2012 al 2013 ha collaborato al progetto europeo Urban Cultural Map per la realizzazione di mappe di comunità nel quartiere San Berillo di Catania. Attualmente lavora come ricercatore e progettista all'interno di un progetto di rigenerazione urbana gestito dall'associazione *Trame di Quartiere* vincitrice del Bando Boom Polmoni Urbani 2015. Nel corso del 2016 consegue presso Università IUAV di Venezia il Master di II livello URIFE in rigenerazione urbana e innovazione sociale. Nel 2017 conclude il programma di ricerca Idea-Azione SYLFF finanziato dalla Tokyo Foundation e coordinato dall'Istituto Arrupe di Palermo, approfondendo la connessione tra antropologia e attivazione sociale nello studio delle pratiche e delle progettualità nei processi di rigenerazione urbana.

Andrea D'Urso

Laureato in Scienze Politiche diventa dottore di ricerca in *Paesaggio comunità locali sviluppo sostenibile integrato*, avviando attività di ricerca e azione sul tema della valorizzazione del patrimonio culturale delle comunità locali. Realizza insieme ad un team di ricercatori nazionale e internazionale il progetto *Urban cultural maps* per la realizzazione di mappature di comunità sul quartiere San Berillo di Catania. Svolge attività laboratoriali presso scuole media e superiori sui temi della città, cittadinanza e mappature di comunità. Per conto dell'Istituto beni architettonici e monumentali (Ibam) del CNR, lavora nel Dipartimento della progettazione europea in ambito di valorizzazione dei beni culturali. Collabora come project manager al progetto

di rigenerazione urbana *Trame di Quartiere*, vincitore del concorso di idee Boom polmoni urbani. Ha svolto esperienze come formatore per amministratori locali e operatori del terzo settore in Spagna, in Nicaragua, e Palestina (Territori occupati) in progetti di cooperazione internazionale sui temi della cittadinanza e sviluppo locale.

W5 - Migr-Azioni: esplorare il 'terzo spazio'

Giovedì 14 Dicembre / 11:00-13:00, DSPS Polo Didattico Via Gravina 12

Organizzatrici

Roberta Altin, Università di Trieste (raltin@units.it)

Flavia Virgilio, Università di Udine (flavia.virgilio66@gmail.com)

Durata: 2 ore

Finalità pratiche

Il workshop vuole analizzare strumenti metodologici e operativi di ricerca-azione per chi opera in contesti coinvolti da flussi migratori, al fine di attivare la partecipazione attiva contemporanea dei migranti e dei cittadini italiani. Migr-Azioni servirà come palestra di confronto reciproco per presentare e discutere esperienze concrete di ricerca-azione, possibilmente creati in maniera collaborativa e dal basso, che abbiano sperimentato percorsi di cittadinanza attiva e di *social learning* attraverso pratiche informali di apprendimento che, pur senza l'esplicito obiettivo di integrare gli stranieri, abbiano funzionato come pratiche aggreganti e accomunanti, creando una sorta di 'terzo spazio' non connotato dalla dicotomia tra noi/altri da integrare, né connesso con le tradizionali pratiche di accoglienza.

Modalità di conduzione

Il workshop si basa sul lavoro di gruppo con focus sui casi-studio e creazione di una mappa digitale comune. Chiediamo ai partecipanti di intervenire attivamente nella realizzazione del workshop attraverso:

- l'intervento partecipato con una descrizione del progetto/attività e dei contesti
- la presentazione degli aspetti trasformativi delle azioni
- la descrizione di spazi di attività non usuali, di nuovi scenari e ambienti sociali costruiti in sinergia
- la trasformazione delle prospettive di significato di tutti gli attori coinvolti nel processo di allargamento del *common-ground*.

Verrà richiesta una documentazione anche multimediale (foto, audio/video, disegni, musica, arte, ecc.) che raccoglieremo in un comune 'terzo spazio' virtuale (dropbox) per creare una mappatura dinamica delle attività di ricerca-azione in progress, una sorta di Terza Italia, a cui dare visibilità e da far crescere nel tempo. L'obiettivo è comparare le diverse esperienze per verificare se in queste zone, più libere dai condizionamenti burocratico-procedurali dell'assistenza e dei servizi specifici "per" migranti, sia possibile per tutte/i apprendere nuove forme di condivisione e partecipazioni che accrescano la cittadinanza attiva e consapevole nei contesti eterogenei. Nel corso del workshop, condotto con la metodologia del World Caffè, si stimoleranno i partecipanti a definire, attraverso le analisi delle esperienze, proposte per la costruzione di linee guida operative per la creazione di spazi terzi e luoghi comuni di cittadinanza in contesti eterogenei. Le esperienze presentate verranno documentate su internet attraverso una mappa dinamica, aperta e in progress che documenti i Terzi spazi.

BREVE BIO DELLE ORGANIZZATRICI

Roberta Altin

Ricercatrice, insegna Antropologia culturale e Antropologia dei processi migratori all'Università di Trieste, con un'attività scientifica che si è concentrata sui flussi migratori e l'antropologia museale. Nelle ultime ricerche ha analizzando il rapporto fra spazi e identità, per favorire l'educazione alla cittadinanza e l'integrazione sociale

negli spazi pubblici. Fra le ultime pubblicazioni, *Ordinarie migrazioni. Educazione alla cittadinanza tra ricerca e azione* (a cura di R. Altin e F. Virgilio), 2011; *Coricama, lo specchio della comunità*, 2012; *Destini incrociati: Migrazioni tra località mobilità: metodi e rappresentazioni* (con A.Guaran e F. Virgilio) 2013; con F. Virgilio, *Sconfinamenti. Intercultura in area transfrontaliera tra protocolli e pratiche*, 2016). In quest'ultima fase si sta concentrando sull'accoglienza/inserimento dei profughi e rifugiati sul confine orientale

Flavia Virgilio

Professore incaricato presso l'Università degli studi di Udine. Ha lavorato a molteplici progetti di ricerca nell'ambito dell'antropologia dell'educazione. I suoi campi di interesse riguardano l'etnografia dell'educazione in particolare nei contesti informali, l'educazione alla cittadinanza e i processi migratori. Oltre ai lavori con Roberta Altin e Andrea Guaran, ha scritto *Educare cittadini globali*, ETS, Pisa, 2012 e diversi articoli dedicati all'integrazione degli allievi con cittadinanza non italiana.

W6 - Attivare la comprensione culturale: la lingua come metafora

I SESSIONE: Sabato 16 Dicembre / 10:45-12:45, DiSUM, P.zza Dante 32

II SESSIONE: Sabato 16 Dicembre / 14:00-16:00, DiSUM, P.zza Dante 32

Organizzatore

Giuseppe Rizzuto, Centro educativo interculturale Casa Officina (giuseppe.rizzuto@hotmail.it)

Durata: 4 ore (divise in due sessioni)

Finalità pratiche

Il workshop prende il via dalla metafora della lingua come un luogo da esplorare, mettendo in pratica alcuni dei principi elementari della ricerca antropologica sul campo: osservazione, comparazione di ricorrenze e discontinuità, scelte e raccolta di dati, triangolazioni dei punti di vista. L'oggetto di esplorazione sarà la lingua cinese, che fungerà da caso di studio per sviluppare le competenze necessarie per rapportarsi con contesti culturali a prima vista incomprensibili. Le forme grafiche, i significati, i sensi, le direzioni verso cui ci conduce la lingua cinese permettono ai partecipanti di decostruire la naturalità di idee, comportamenti e abitudini per costruirne di nuove: da un lato si comprenderanno altre forme culturali, dall'altro lato si metteranno in questione le proprie. È possibile elaborare strategie di lettura di una realtà sconosciuta, anche quando sembra totalmente incomprensibile? Quali capacità dobbiamo mettere in campo? In che modo la collaborazione con gli altri può fornire nuovi strumenti di osservazione e azione? L'obiettivo del workshop sarà di provare a rispondere a queste domande che si propongono quotidianamente in molti ambiti lavorativi e di fare esperienza della centralità dei processi cooperativi nell'inter-comprensione linguistica e culturale.

Modalità di conduzione

I partecipanti saranno chiamati a mettersi in gioco sfruttando tutte le risorse a disposizione nel gruppo per trovare una via d'uscita al labirinto di senso che può apparire, al primo approccio, la lingua cinese. Il ruolo del conduttore sarà di guidare i partecipanti in una serie di attività pittoriche non formali, stimolare e indirizzare la discussione, evidenziare le differenze nel funzionamento delle due forme di scrittura in uso (cinese e italiana) e ricostruire quali siano le risorse che il gruppo ha messo in atto per "accedere" a quel contesto. I partecipanti potranno così fare direttamente esperienza di comprendere una lingua fino a poche ore prima incomprensibile.

BREVE BIO DELL'ORGANIZZATORE

Giuseppe Rizzuto

Laureato in antropologia culturale e in lingua e cultura cinese. Dopo un periodo di lavoro all'estero nel 2008 ha fondato a Palermo il centro educativo interculturale Casa Officina (www.casaofficina.it) dove quotidianamente si sperimentano modelli educativi e di intervento sociale con bambini, adulti, italiani, migranti, rifugiati. Il centro è la prima realtà che a Palermo lavora con continuità nell'azione socio-educativa nell'ambito della cultura cinese. Lavora come coordinatore di progetto, docente di lingua cinese, antropologo, mediatore e formatore per docenti

e operatori sociali. Ha pubblicato diversi articoli e partecipato a convegni sull'educazione interculturale. Attualmente conduce una ricerca etnografica dal titolo "Dietro le lanterne. Tempo e spazio tra i cinesi a Palermo" finanziata dal programma Syllf della Tokyo Foundation attraverso il programma di ricerca "Idea - Azione" dell'Istituto di Formazione Politica Pedro Arrupe - Centro Studi Sociali.

W7 - Phototelling. Ripensare l'etnografia attraverso i linguaggi visuali

I SESSIONE: Giovedì 14 Dicembre / 18:00-20:00, DSPTS Polo Didattico Via Gravina 12

II SESSIONE: Sabato 16 Dicembre / 14:00-16:00, DiSUM, P.zza Dante 32

Organizzatrici

Marina Berardi, "Sapienza" Università di Roma (chiara.scardozi@uniroma1.it)

Chiara Scardozi, "Sapienza" Università di Roma (marina.berardi@uniroma1.it)

Durata: 4 ore (divise in due sessioni)

Finalità pratiche

Osservare - interpretare - rappresentare. Intorno a queste azioni si organizzano i processi creativi e conoscitivi dell'antropologia e della fotografia come pratiche relazionali basate sull'incontro e la narrazione. Due forme di scrittura, due modi per raccontare il mondo, due atti di conoscenza, due linguaggi con una propria storia, grammatica, capacità narrativa, con specificità metodologiche proprie, ma anche linee di contatto. E' su questi punti di intersezione che si sviluppa il workshop, pensato come momento di riflessione e scambio attraverso un approccio esperienziale e visuale, in cui ragioneremo sulla parte "visiva" delle nostre ricerche, considerando come la fotografia, oltre a rendere visibili i contenuti della ricerca, può essere pensata anche come vera e propria metodologia di intervento, pratica restituiva e/o narrazione autoriale autonoma, nell'ambito dell'ibridismo disciplinare e di linguaggi caratteristico dell'antropologia applicata allo spazio pubblico. Che posto hanno le immagini all'interno della ricerca? Possono costituire un prodotto autonomo? Può la fotografia essere metodo di indagine, strumento di comunicazione e inclusione sociale? Come affinare lo sguardo? Cosa raccontare attraverso le immagini? A chi vengono mostrati/restituiti i prodotti della ricerca?

Modalità di conduzione

Dopo una prima parte introduttiva, in cui prenderemo in esame una selezione di lavori contemporanei autoriali di fotografi e antropologi, analizzeranno insieme il materiale che ogni partecipante vorrà condividere all'interno del workshop, con l'obiettivo di dare luogo ad una vera e propria lettura delle immagini attraverso l'analisi dello scattato e dei modi in cui si è orientato lo sguardo, per far sì che le fotografie possano essere organizzate come racconto autonomo connesso alle etnografie e lo sguardo antropologico come filtro per la produzione di immagini.

BREVE BIO DELLE ORGANIZZATRICI

Marina Berardi

Antropologa culturale e fotografa, specializzanda presso la Scuola di Specializzazione in Beni Demo Etno Antropologici dell'Università di Roma "Sapienza". Vincitrice nel 2013 del Nikon Talents con alcuni scatti realizzati in Etiopia. Riceve inoltre menzioni e segnalazioni anche ad altri concorsi internazionali come IPA, Px3, Sony World Photography Awards. Nel Novembre 2016 ha collaborato con la Missione Archeologica Italo-Irachena ad Abu Tbeirah (Iraq meridionale) come antropologa culturale e fotografa. Attualmente è impegnata in alcuni progetti di ricerca antropologica coordinati dal Dipartimento di Storia Culture Religioni dell'Università di Roma "Sapienza". Alcuni scatti del lavoro fotografico *Dreaming Iraq* vengono pubblicati da National Geographic Italia. I progetti mirano ad avere una connessione con la formazione antropologica e quindi l'attenzione è sulle condizioni umane, storie di vita, e pratiche rituali.

Chiara Scardozi

Antropologa culturale e fotografa, dottoranda presso l'Università di Roma "Sapienza" (Dipartimento di Storia, Culture, Religioni). Dal 2009 vive e lavora tra l'Italia e l'America Latina, dove sviluppa la sua attività di ricerca.

Nel 2014 riceve il “Premio Francesca Cappelletto” per la migliore tesi magistrale nell’ambito dell’antropologia applicata. E’ ricercatrice per la Missione Etnologica Italiana SudAmerica-Mercosur e membro del comitato scientifico della *Red Multidisciplinar sobre Pueblos Indigenas* – Red EMPI. E’ cultrice della materia presso la cattedra di Antropologia Culturale, Facoltà di Lettere e Filosofia (Dipartimento di Storia Culture Religioni, Sapienza) e presso l’Università degli Studi di Urbino Carlo Bo. Nel 2015 vince una borsa di studio presso la Scuola Romana di Fotografia e Cinema, dove consegue il diploma di Master in Reportage e Ricerca personale creativa. Si avvale della fotografia quale ulteriore strumento di indagine, interpretazione e rappresentazione della realtà; partecipa a diversi progetti in Europa e in Argentina, ricevendo diversi riconoscimenti e premi. Dal 2017 collabora con il National Geographic Italia.

W8 - RibaltaMente: l’antropologia nelle scuole come strumento pedagogico

Sabato 16 Dicembre / 16:15-18:15, DiSUM, P.zza Dante 32

Organizzatori

Giulia Cerri, RibaltaMente (contatti@ribaltamente.com)

Gianmarco Grugnetti, RibaltaMente (gianmarco.grugnetti@gmail.com)

Durata: 2 ore

Finalità pratiche

RibaltaMente nasce come progetto di tesi magistrale con il professor Ugo Fabietti e con la professoressa Mariangela Giusti, proponendosi come sperimento interdisciplinare tra l’antropologia culturale e la pedagogia interculturale. Nel 2016 si trasforma in associazione di promozione socio-culturale e nei primi mesi del 2017 aderisce al circuito Arci nazionale. Da oltre due anni realizza laboratori di intercultura e di pensiero riflessivo rivolti a tutti, facendo un uso applicato e pubblico dell’antropologia culturale. Il progetto si basa sul presupposto che l’antropologia può aiutare a determinare un cambiamento culturale positivo nella nostra contemporaneità; può aiutare a sviluppare una cultura di base a venire, basata sul rispetto, il dialogo e l’empatia, una cultura che sia in grado di sovvertire le logiche etnocentriche e razziste. Per questo motivo RibaltaMente propone percorsi didattici soprattutto agli istituti scolastici, rivolti sia agli studenti sia agli insegnanti, per partire là dove il cambiamento ha più possibilità di prendere vita. Il workshop vuole mostrare un nuovo e possibile utilizzo pubblico dell’antropologia culturale nel contesto italiano. Nel corso di questo workshop potrete fare esperienza diretta di alcune attività che RibaltaMente porta nelle scuole, partendo dalle più giocose per la scuola primaria, fino alle più astratte per la scuola superiore. Si parlerà di come trasmettere concetti complessi come quello di cultura, di categorie, di punti di vista, di incontro, di dialogo, di ibridazione, di somiglianze di famiglia, ecc., a un pubblico molto diverso da quello con cui siamo abituati a relazionarci noi antropologi. Il tutto avverrà in contesto informale, attraverso una modalità laboratoriale, ma sempre accompagnata da una riflessione teorica e metodologica rispetto alle attività svolte.

Modalità di conduzione

Durante il workshop sarà chiesto ai partecipanti di svolgere alcune attività pratiche, sia da soli sia in gruppo, sempre sotto la guida dei conduttori del laboratorio. Ogni singola attività inizierà senza un’introduzione specifica, ma sarà seguita da un’analisi teorica e metodologica. I tempi del workshop saranno così suddivisi: un primo quarto d’ora sarà dedicato a una breve introduzione all’associazione e al workshop; mezz’ora sarà dedicata alle attività per la scuola primaria; mezz’ora alle attività per la scuola secondaria di primo grado; mezz’ora alle attività per la scuola secondaria di secondo grado e un ultimo quarto d’ora sarà dedicato alle domande e alle conclusioni.

BREVE BIO DEGLI ORGANIZZATORI

Giulia Cerri

Laureata in Scienze Antropologiche ed Etnologiche presso l’Università degli Studi di Milano Bicocca con una tesi sul concetto di narrazione come strumento di incontro. Mi occupo di ricerca sociale in campo antropologico e pedagogico. Svolgo il ruolo di tutor didattico per il corso di Scienze della Comunicazione Interculturale presso

l'Università degli Studi di Milano Bicocca e sono co-fondatrice dell'associazione "RibaltaMente - Formazione interculturale per tutti".

Gianmarco Grugnetti

Laureato in Scienze Antropologiche ed Etnologiche presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca con una tesi sperimentale sulla didattica dell'antropologia nelle scuole italiane. Mi occupo di ricerca sociale in ambito antropologico e pedagogico. Lavoro come educatore in un CAG (Centro di Aggregazione Giovanile) di Milano e sono co-fondatore dell'associazione "RibaltaMente - Formazione interculturale per tutti".

W9 - "Anthropologues en danger 2.0": Linee guida per la costruzione, l'uso e la circolazione delle fonti etnografiche

I SESSIONE: Giovedì 14 Dicembre / 11:00-13:00, DSPTS Polo Didattico Via Gravina 12

II SESSIONE: Giovedì 14 Dicembre / 14:15-16:15, DSPTS Polo Didattico Via Gravina 12

Organizzatori

Ivan Severi, ANPIA, Università di Milano (ivan.severi@unimi.it)

AISO-Associazione Italiana di Storia Orale

Durata: 4 ore (divise in due sessioni)

Finalità pratiche

Il workshop si propone di istituire un tavolo di lavoro sulla costruzione, sull'uso e sulla circolazione delle fonti etnografiche. Come è emerso fin dal primo convegno SIAA di Lecce, la maggior parte delle ricerche che consideriamo classici dell'antropologia oggi non sarebbero più realizzabili. L'evoluzione del concetto e delle norme sulla privacy ha cambiato nel profondo le possibilità ed il modo di fare ricerca etnografica, a questi cambiamenti non è finora seguita una riflessione organica ed esaustiva. Le informazioni raccolte durante una ricerca etnografica, i legami che si sono faticosamente costruiti, i fatti a cui il ricercatore ha avuto modo di assistere, le azioni che ha condiviso con gli interlocutori sul campo; tutti questi fattori costituiscono oggi delle mine pronte a deflagrare lasciando privi di tutela sia l'antropologa o l'antropologo che i soggetti della ricerca. Nell'ambito dell'antropologia applicata, professionale e del lavoro su committenza, questi temi risultano di particolare importanza anche per lo sviluppo di meccanismi di tutela per le ricercatrici ed i ricercatori che fanno uso della ricerca di campo e degli strumenti etnografici. Un buon punto di partenza in questo senso è costituito dal documento *Buone pratiche per la storia orale*.

L'Associazione Italiana di Storia Orale (AISO) ha iniziato a lavorare al documento di *Buone pratiche* nell'estate del 2014. A seguito dell'attribuzione di una borsa Marie Curie per una ricerca su fonti orali a una studiosa dell'Università Ca' Foscari, l'UE ha richiesto all'ateneo il coinvolgimento del suo comitato etico. Questi, a sua volta, ha chiesto all'associazione di esprimersi con un documento ufficiale in merito al trattamento di tali fonti. Un gruppo di lavoro composto da storici, giuristi e archivisti incaricato da AISO si è occupato della redazione del documento, tenendo in considerazione analoghi documenti di associazioni estere e passando in rassegna diversi casi critici. Il lavoro del gruppo si è tradotto, dopo circa un anno, nelle *Buone pratiche per la storia orale*.

Per questo workshop abbiamo preso in prestito il titolo del volume pubblicato da Michel Agier nel 1997, *Anthropologues en danger*. Vent'anni dopo, a mettere in pericolo gli antropologi non è più solo il terreno in senso stretto (durante il 2016 alcuni di questi temi sono giunti agli onori delle cronache a causa del coinvolgimento in vicende giudiziarie di Roberta Chirotti ed Enzo Alliegro, casi che hanno pressoché monopolizzato la discussione sull'argomento), ma tutti gli aspetti e tutti gli usi che si possono fare della ricerca, come emerso anche in occasione della giornata di studi "*All along the watchtower*". *Ostacoli, limiti e censure nella ricerca storico-sociale*. Per questo motivo proponiamo di partire dal documento elaborato da AISO e dal codice etico di ANPIA, approvato dai 55 soci fondatori, per aprire un tavolo di lavoro che imbastisca questo ragionamento durante il convegno SIAA 2017. Il lavoro non si interromperà alla fine del convegno e dovrà arrivare, nel corso del 2018, a licenziare

delle *Linee guida per la costruzione, l'uso e la circolazione delle fonti etnografiche*, che sottoporremo poi a tutti i soggetti interessati.

Scopo di queste linee guida sarà quello di istituire una prassi su cui elaborare contratti, stipulare accordi, tutelare nel maggior modo possibile tutti i soggetti coinvolti a vario titolo nella ricerca. L'attenzione sarà posta anche sulla distinzione tra ricerca, fonti e "depositati" della ricerca (dati cartacei, dati multimediali, report, pubblicazioni, etc.), forme diverse che necessitano, anche in ambito legale, di trattamenti diversi. In una seconda fase il documento potrà divenire la base per una discussione sullo status dell'antropologia dal punto di vista della responsabilità legale della ricerca, anche attraverso il coinvolgimento di esperti del settore.

Modalità di conduzione

Il workshop sarà diviso in due sezioni da due ore l'una separate da una pausa. Durante la prima sezione sarà introdotto l'argomento attraverso relazioni provenienti dagli ambiti dell'antropologia e della storia. Lo scopo delle relazioni sarà quello di sollevare spunti di riflessione attraverso esperienze reali che hanno portato a esiti imprevedibili per i ricercatori o per i soggetti coinvolti. È prevista la presenza di un discussant che contribuisca a fare emergere i passaggi problematici sui quali sarà necessario lavorare.

Bozza di programma della prima sezione:

- Roberta Garruccio (Università di Milano), Sara Roncaglia (Università di Milano), *"Io erano anni che aspettavo". Una ricerca su impresa, lavoro e cultura nello stabilimento Barilla di Melfi.*
- Francesca Crivellaro (Università di Bologna), *Peacetime resistance. La raccolta ed uso dei dati qualitativi, fra necessità di negoziazione, irriducibilità dell'etnografia ed evitamento del conflitto.*
- Elena Bougleux (Università di Bergamo), *Dentro e fuori dalla corporation. Accordi di confidenzialità, dati "grigi" e comunicazione informale nella ricerca industriale.*
- Discussant: Berardino Palumbo (Università di Messina)

La seconda sezione sarà dedicata alla stesura dei punti da cui partire per l'elaborazione del documento e alla costituzione di una commissione permanente che sarà sciolta solo a documento ultimato.

BREVE BIO DEGLI ORGANIZZATORI

Ivan Severi

Dopo avere conseguito il dottorato in *Science, Cognition and Technology* presso l'Università di Bologna, è attualmente iscritto alla Scuola di dottorato in *Philosophy and Human Sciences* dell'Università di Milano. Le sue tematiche di ricerca spaziano dall'antropologia urbana al dibattito sull'antropologia pubblica ed applicata. Le sue ricerche si sono concentrate sui servizi sociali dedicati a tossicodipendenze e marginalità in ambito urbano, sulla relazione tra lo spazio urbano ed i suoi abitanti e su processi di *community building*. Dal 2011 collabora con lo studio Zironi Architetti di Bologna e dal 2013 è Chercheur associé del *Laboratoire Architecture/Anthropologie (CNRS)* di Parigi. Fa parte del comitato di redazione di *Antropologia pubblica* e di *Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale*, è presidente di ANPIA (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia) e socio di SIAA (Società Italiana di Antropologia Applicata).

AISO (Associazione Italiana di Storia Orale)

si è costituita a Roma nel corso del 2006 e ha sede presso il DISSGEA dell'Università di Padova. Si è fatta promotrice di diversi appuntamenti di riflessione e confronto sulla metodologia e le pratiche di ricerca e conservazione in Italia. Nel biennio 2006-2007 ha promosso un convegno nazionale e un seminario sul tema della raccolta e dell'uso delle fonti orali nella ricerca storiografica; nel 2008 ha organizzato un seminario di studio sull'uso del mezzo audiovisivo per la storia del Sessantotto; nel 2010 a Napoli il seminario internazionale dedicato a *La memoria delle catastrofi*; nel 2012 a Roma il seminario *Famiglie e rappresentazioni*; nel 2013 a Firenze la giornata di studi *Le fonti orali e la storia*. Dal 2010 collabora al seminario annuale *Ascoltare il lavoro* organizzato da Università Ca' Foscari e Ires Veneto. Dal 2008, propone un corso di formazione/laboratorio *Imparare a Registrare* per fornire indicazioni tecniche per la raccolta, l'archiviazione e la catalogazione delle fonti orali e nel 2014 ha formato un gruppo di lavoro incaricato di stendere il documento delle *Buone pratiche di storia orale*.

HARVESTING: PLENARIA

Sabato 16 dicembre / 18:30-20:00, DiSUM, Auditorium

Facilitano la plenaria Rosario Sapienza (rosario.sapienza@impacthub.net) e Manuela Trovato (manuelatrovato@gmail.com), Impact HUB Siracusa

A conclusione del convegno, grazie alla collaborazione con l'associazione Impact HUB in Sicilia, le tre giornate di scambi, incontri e dibattiti saranno ricapitolate in sede plenaria. I partecipanti ai panel e workshop avranno la possibilità di portare all'attenzione dei convegnisti gli apprendimenti principali emersi nel gruppo e raccogliere stimoli e prospettive di crescita per il futuro. La plenaria sarà un momento di riflessione da cui fare emergere linee di riflessione e nodi critici in direzione di un'organizzazione più allargata, condivisa e puntuale delle possibili pratiche di ricerca e intervento da mettere in campo per incoraggiare il coinvolgimento della comunità antropologica in Italia in percorsi di analisi, accompagnamento e sviluppo territoriale. Non mancate!

LISTA DEI PARTECIPANTI

WP: WORKSHOP

P: PANEL

TR: TAVOLA ROTONDA

PR: PRESENTAZIONE LIBRO O RIVISTA

KN: KEYNOTE

1	Aiolfi	Barbara		P3		
2	Aiosa	Vanessa	WP4			
3	Alietti	Alfredo		P4		
4	Altin	Roberta	WP5			
5	Andreotta	Costantino		P8		
6	Arcidiacono	Davide		P3		
7	Aria	Matteo		P2		
8	Armano	Linda		P10		
9	Arnaldi	Luigi		P10		
10	Bachis	Francesco		P7	TR ANPIA	
11	Ballacchino	Katia	WP9	P6		
12	Barbanti	Carla	WP4			
13	Bargna	Ivan			TR ANPIA	
14	Barilani	Carlo	WP3			
15	Bassi	Marco			TR SIAA	
16	Bella	Salvatore	WP4			
17	Bellagamba	Alice			TR ANPIA	
18	Bellucci	Laura	WP7, WP8			
19	Belluto	Martina	WP7	P6		
20	Benadusi	Mara	WP1, WP7	P1		PR
21	Berardi	Francesca	WP3			
22	Berardi	Marina	WP7			
23	Bianchi	Francesca		P6		
24	Bianco	Rosella		P12		
25	Biffi	Davide	WP5			
26	Bigaran	Federico		P8		
27	Bindi	Letizia		P13		
28	Bonato	Laura		P8		
29	Bonetti	Roberta		P10		
30	Bonotto	Domenica		P8		
31	Borella	Andrea		P14		
32	Borgnino	Emanuela		P2		
33	Bougleux	Elena	WP9			
34	Bramani	Sara		P4		
35	Brambilla	Chiara	WP3, WP4, WP8			
36	Brancato	Marina	WP7, WP9			
37	Branchesi	Alice		P5		

38	Bravin	Francesco	WP5	P10		
39	Bressan	Massimo		P11		PR
40	Brutti	Lorenzo		P2		
41	Buscaglia	Elsemar		P13		
42	Buttitta	Ignazio		P6		PR
43	Cacchioni	Davide		P8		
44	Caffa	Franca		P4		
45	Calabrò	Domenica Gisella		P2		
46	Calcina	Susanna	WP5, WP2			
47	Carbone	Chiara		P2		
48	Carnelli	Fabio		P1		
49	Cassa	Maria Giovanna	WP3, WP4, WP5			
50	Castaldo	Miriam	WP9			
51	Castro	Aurelio	WP8	P3		
52	Castronuovo	Alioscia		P14		
53	Cecconi	Arianna		P7		
54	Cella	Elisa			TR ANPIA	
55	Cellini	Monica		P3		
56	Celona	Carmelo		P6		
57	Cerri	Giulia	WP8			
58	Ceschi	Sebastiano		P11, P12		
59	Cetara	Luca		P9		
60	Checker	Melissa				KN
61	Chiodini	Silvia		P5		
62	Ciccaglione	Rita		P1		
63	Ciccozzi	Antonello		P6		
64	Citarella	Luca			TR SIAA	
65	Ciurca	Concetta	WP3			
66	Coco	Claudia	WP4			
67	Colajanni	Antonino			TR SIAA	PR, KN
68	Concetti	Martina		P5		
69	Cordova	Giovanni	WP2			
70	Corrao	Maria Elena	WP3			
71	Costa	Chiara		P5		
72	Costa	Marco		P1		
73	Cottino	Gaia		P2		
74	Crivellaro	Francesca	WP9			
75	D'Ambrosio	Rosa		P7		
76	Dall'O	Elisabetta		P9		
77	de Cordova	Federica		P5		
78	Declich	Francesca	WP4, WP7, WP9		TR SIAA	
79	Di Giovanni	Elisabetta		P11		
80	Di Giusto	Anna	WP8	P12		
81	Di Maggio	Umberto		P11		
82	Di Rosa	Dario		P2		

83	Di Salvo	Margherita		P1		
84	Di Silvio	Rossana		P5		
85	Di Stefano	Valentina		P10		
86	Disoccio	Martina	WP4			
87	Distefano	Carmela	WP3			
88	Dolce	Chiara		P14		
89	Duranti	Alessandro				KN
90	Durso	Andrea	WP4			
91	Edelman	Elijah Adiv	WP1			
92	Espinosa Spinola	Maria		P14		
93	Falconieri	Irene		P1		PR world cafe
94	Fano	Matteo		P6		
95	Fantauzzi	Annamaria		P12		
96	Farina	Isabel		P10		
97	Faro	Annalisa		P10		
98	Fava	Ferdinando		P4		
99	Favole	Adriano		P2		
100	Finco	Fabio	WP7			
101	Floridia	Giovanna Costanza	WP8			
102	Franchina	Alice	WP4	P6		
103	Gallo	Matteo		P13		
104	Gallotti	Cecilia		P7		
105	Galuppi	Silvia		P9		
106	Garaffo	Teresa	WP8			
107	Garau	Michela	WP4, WP6	P4		
108	Garbelli	Elena	WP8			
109	Garruccio	Roberta	WP9			
110	Gentile	Giada		P3		
111	Gentilucci	Marta		P2		
112	Giancristofaro	Lia		P13		
113	Giannini	Francesco		P10		
114	Giordana	Lara		P2		
115	Giovannetti	Flora		P8		
116	Giuffré	Martina	WP5			PR
117	Giuliani	Viola Lucrezia	WP2	P3		
118	Gomes	Ana Maria				KN
119	Gottero	Marco		P11		
120	Grassi	Paolo		P4		
121	Grimaldi	Lorenzo	WP7	P13		
122	Grugnetti	Gianmarco	WP8			
123	Guerzoni	Giovanna		P10		
124	Gugg	Giovanni	WP4	P1		
125	Hill	Carol		P4		
126	Iannace	Ascanio		P7		
127	Imperato	Antonio	WP3, WP6, WP8			

128	Incoronato	Francesca		P10		
129	India	Tommaso				PR
130	Interlicchia	Cinzia	WP8			
131	Iocchi	Valeria		P10		
132	Jourdan	Luca		P11		
133	Lacqua	Francesca	WP4			
134	Lambert-Pennington	Katherine	WP1	P6		
135	Landi	Nicoletta	WP8	P10		PR, World Cafe
136	Lareno	Jacopo	WP4			
137	Lazzarino	Erika		P4		
138	Leggero	Roberto		P8		
139	Lenzi Grillini	Filippo				PR
140	Li Destri Nicosia	Giulia		P6		
141	Little	Peter C.	WP1			
142	Lo Re	Vincenzo Luca	WP4	P4		World Cafe
143	Lofranco	Zaira	WP9			
144	Lulli	Francesca		P3		
145	Luparello	Laura	WP2			
146	Lusini	Valentina	WP6, WP8	P3		
147	Lutri	Alessandro		P6		
148	Magnani	Carlotta		P6		
149	Malfatti	Fabio	WP2			
150	Mangatia	Alessandra		P10		
151	Mantineo	Marilin		P1		
152	Marre	Diana		P5		
153	Matera	Vincenzo		P4		
154	Mattalucci	Claudia		P5		
155	Mazzarino	Giuseppe		P4		
156	Mazzeo	Agata	WP1, WP7	P1		
157	Melli	Gabriella	WP2, WP8			
158	Meloni	Greca N.		P10		
159	Meloni	Pietro	WP8	P3		
160	Mencacci	Elisa				PR
161	Merli	Giansandro		P11		
162	Miele	Sebastiano		P12		
163	Migliore	Maria Giovanna		P1		
164	Morra	Simona		P5		
165	Mucedda	Monica		P10		
166	Mugnano	Silvia		P1		
167	Mutti	Valentina		P4		
168	Nardini	Dario	WP7	P2		
169	Natali	Cristiana		P10		
170	Orlando	Giovanni		P3		
171	Orsatti	Cristina		P4		
172	Pais	Ivana		P3		

173	Palumbo	Berardino	WP9		TR ANPIA	
174	Pantellaro	Cristina	WP7, WP8			
175	Pappalardo	Marina	WP4			
176	Parano	Gabriella	WP3			
177	Pasquali	Annamaria	WP3, WP4, WP7			
178	Pavia	Giovanna	WP3			
179	Pendezzini	Andrea	WP2			
180	Perini Chin	Nancy		P8		
181	Persia	Adriana	WP4			
182	Perucchio	Giulia		P8		
183	Perulli	Angela		P6		PR
184	Petrangeli	Enrico		P4		
185	Pfeiffer	Elizabeth	WP1			
186	Piasere	Leonardo		P14		
187	Pitzalis	Silvia		P1		
188	Pollina	Michele		P10		
189	Pomari	Laura	WP5			
190	Porcaro	Alessia Maria	WP8			
191	Porcellana	Valentina		P14		
192	Portis	Lucia		P7		
193	Pretto	Albertina		P8		
194	Privitera	Elisa	WP4	P4		
195	Proto	Brigida	WP1	P14		
196	Puzzuoli	Alessia	WP8			
197	Quadraccia	Daniele	WP4, WP7, WP8			
198	Quattrocchi	Natalia	WP3			
199	Ravenda	Andrea	WP1, WP2			
200	Ravenda	Andrea				PR
201	Ribeiro C.	Valeria		P6		
202	Riccio	Bruno		P7, P12		
203	Rimoldi	Luca		P1	TR ANPIA	
204	Rinaldi	Vittorio		P11	TR SIAA	
205	Rizzo	Francesca	WP3, WP4			
206	Rizzo	Valentina		P10		
207	Rizzuto	Giuseppe	WP5, WP6, WP7			
208	Romitelli	Valerio		P11		
209	Romito	Carla	W2			
210	Roncaglia	Sara	WP9			
211	Russo	Elena	WP3, WP7, WP8	P7		
212	Sabugal	Paulina	WP3			
213	Sacchi	Paola		P7		
214	Saija	Laura		P6		
215	Saitta	Pietro				PR
216	Saletti Salza	Carlotta		P5		
217	Salvo Agoglia	Irene		P5		

218	Sanò	Giuliana	WP2			
219	Santilli	Cristiana	WP4, WP6, WP7			
220	Santoro	Luisa		P11		
221	Sapienza	Rosario			TR SIAA	
222	Scandurra	Giuseppe		P4		
223	Scardozi	Chiara	WP7			
224	Sciarrino	Nicoletta	WP2, WP8			
225	Scrimieri	Federica		P3		
226	Selmi	Giulia		P5		
227	Semitaio	Alexandra	WP3, WP5			
228	Serafini	Michele		P1		
229	Severi	Ivan	WP4, WP6, WP9	P10		
230	Sgorla	Andrey Felipe		P3		
231	Simoni	Alessandro				PR
232	Simonicca	Alessandro		P13		
233	Sinacori	Emili	WP3			
234	Sità	Chiara		P5		
235	Solaro	Angela	WP4			
236	Solly	Hilary		P4		
237	Spada	Stefania	WP2			
238	Tabone	Giulia		P8		
239	Tacca	Matteo		P8		
240	Talpelli	Marta		P8		
241	Tanghetti	Satya		P10		
242	Tarabusi	Federica		P7		
243	Thelen	Lionel				KN
244	Tolla	Rosa	WP7			
245	Tommasoli	Massimo		P7	TR SIAA	
246	Tosi Cambini	Sabrina		P3		PR
247	Tremolada	Agnese	WP8			
248	Tringali	Marcello	WP5, WP8			
249	Trovato	Manuela				PL
250	Turchetta	Barbara		P1		
251	Turolla	Tommaso	WP4	P4		
252	Tuttolomondo	Luisa	WP4			
253	Uchiyama	Yuika	WP5, WP8	P6		
254	Vaccari	Elena	WP8			
255	Valitutto	Simone		P4		
256	Valli	Anna	WP8			
257	Van Aken	Mauro		P9		
258	Varveri	Basilio Salvo	WP6			
259	Ventura	Stefano		P1		
260	Vesce	Carolina		P2		World Cafe
261	Vesela	Petra		P7		
262	Vianello	Rita		P9		

263	Vietti	Francesco			TR ANPIA	
264	Villa	Marta	WP7, WP8, WP9	P8, P9		
265	Virgilio	Flavia	WP5			
266	Vitale	Francesco	WP3			
267	Vulpiani	Pietro	WP2	P12	TR SIAA	
268	Zambotti	Sara		P9		
269	Zanotelli	Francesco	WP7	P3,P 6	TR ANPIA	PR
270	Zarrilli	Andrea		P10		
271	Zema	Mariangela	WP2			
272	Zerilli	Filippo				PR
273	Zola	Lia		P8		
274	Zuccala	Amir		P14		

**ABBIAMO PROVATO A SPIEGARE LA
COLLABORAZIONE E IL MUTUALISMO AI NOSTRI**

FIGLI. GRAZIE A

ALICE FICHERA

IGNAZIO SAPIENZA

DIEGO SAPIENZA

RUGGERO SAPIENZA

PIETRO ZANOTELLI

EDOARDO ZANOTELLI

PER IL LORO PREZIOSO AIUTO.